

L'analisi

I 60 anni della Carta

Che cosa resta della nostra Costituzione

STEFANO RODOTÀ

STANNO nascendo "costituzioni parallele" che, direttamente o indirettamente, mirano a mettere in discussione, o a cancellare del tutto, la prima parte della Costituzione italiana quella dei principi, delle libertà e dei diritti - varata esattamente 60 anni fa. Il più noto di questi tentativi è quello che le gerarchie cattoliche perseguono ormai da tempo, affermando la superiorità e la non negoziabilità dei propri valori e denunciando il relativismo delle carte dei diritti, a cominciare dalla Dichiarazione universale dell'Onu del 1948, considerate frutto di mediocri aggiustamenti politici. Ma non deve essere sottovalutato un prodotto di quest'ultima stagione, l'annuncio di "manifesti dei valori" ai quali le nuove forze politiche vogliono affidare una loro "ben rotonda identità". Il mutamento di terminologia è rivelatore. Non più "programmi" politici, ma manifesti, un tipo di documento che storicamente ha valore oppositivo, addirittura di denuncia dell'ordine esistente. E oggi proprio l'ordine costituzionale finisce con l'essere messo in discussione.

Viene abbandonata la politica costituzionale, già indebolita, ma che pur nei contrasti aveva accompagnato la vita della Repubblica, contraddistinta da battaglie come quella dell'"attuazione costituzionale", segnato stagioni come quella del "disgelo costituzionale". Al suo posto si sta insediando un dissennato *Kulturkampf*, una battaglia tra valori che sembra muovere dalla impossibilità di trovare comuni punti di riferimento. L'identità costituzionale repubblicana è cancellata, al suo posto scorgiamo la pretesa di imporre una verità o la ricerca affannosa di compromessi mediocri.

Nel linguaggio di troppi politici i riferimenti alle encicliche papali hanno sostituito quelli agli articoli della Costituzione. Nelle parole di altri si rispecchiano una regressione culturale, una corsa alle risposte congiunturali, più che una matura riflessione sui principi che devono guidare l'azione politica.

Ci si allontana dal passato senza la lungimiranza di chi sa cogliere il futuro.

Questo è forse l'effetto di un inesorabile invecchiamento della Costituzione della quale, a sessant'anni dalla nascita, saremmo chiamati non a celebrare la vitalità, ma a registrare la decrepitezza? L'intoccabilità della prima parte deve cedere ai colpi inflitti dal mutare dei tempi?

Ribadito che siamo di fronte a un tema distinto dalla buona "manutenzione" della seconda parte, che disciplina i meccanismi istituzionali, proviamo a saggiare la tenuta dei principi costituzionali considerando proprio questioni recenti, per vedere se non sia proprio lì la bussola democratica, liberamente e concordemente definita, alla quale tutti devono riferirsi. Partiamo dall'attualità più dura, dalle morti sul lavoro, delle quali la tragedia della Thyssen Krupp è divenuta l'emblema. L'articolo 41 della Costituzione è chiarissimo: l'iniziativa economica privata è libera, ma «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Questa sarebbe una incrostazione da eliminare perché in contrasto con la pura logica di mercato? Qualcuno lo ha proposto, ma spero che la violenza della realtà lo abbia fatto rinviare. Oggi è proprio da lì che bisogna ripartire, da una sicurezza inscindibile dal rispetto della libertà e della dignità, dalla considerazione del salario non solo come ciò che consente di acquistare un lavoro sempre più ridotto a merce, ma come il mezzo che deve garantire al lavoratore ed alla sua famiglia «un'esistenza libera e dignitosa» (articolo 36). Questione ineludibile di fronte ad un processo produttivo che, grazie anche alle tecnologie, si impadronisce sempre più profondamente della persona stessa del lavoratore. La trama costituzionale ci parla

così di una «riserva di umanità» che non può essere scalfita, ci proietta ben al di là della condizione del lavoratore, mette in discussione un riduzionismo economicistico che vorrebbe l'intero mondo sempre più simile alla New York descritta da Melville all'inizio di *Moby Dick*, che «il commercio cinge con la sua risacca».

Altrettanto irrispettosa della vita è la decisione del Comune di Milano di non ammettere nelle scuole materne comunali figli di immigrati senza permesso di soggiorno. È davvero violenza estrema quella che esclude, che nega tutto ciò che è stato costruito in tema di eguaglianza e cittadinanza e, in un tempo di ripetute genuflessioni, ignora la stessa carità cristiana. Di nuovo la trama costituzionale può e deve guidarci, non solo con il divieto delle discriminazioni, ma con l'indicazione che vuole la Repubblica e le sue istituzioni

obbligate a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (così l'articolo 3). E cittadinanza ormai è formula che non rinvia soltanto all'appartenenza ad uno Stato. Individua un nucleo di diritti fondamentali che non può essere limitato, che appartiene a ciascuno in quanto persona, che dev'essere garantito quale che sia il luogo in cui ci si trova a vivere. Hanno mai letto, al Comune di Milano, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea? Sanno che in essa vi è un esplicito riconoscimento dei diritti dei bambini? Trascrivo i punti essenziali dell'articolo 24: «I bambini hanno diritto alla protezione e alle cure necessarie per il loro benessere... In tutti gli atti relativi ai bambini, siano essi compiuti da autorità pubbliche o da istitu-

zioni private, l'interesse superiore del bambino deve essere considerato preminente». Di tutto questo, e non solo a Milano, non v'è consapevolezza, segno d'una sorta di pericolosa "decostituzionalizzazione" che si è abbattuta sul nostro sistema politico-istituzionale.

Ma seguire le indicazioni della Costituzione rimane un dovere. Certo, serve una cultura adeguata, perduta in questi anni e che ora sta recuperando una magistratura colta e consapevole, che affronta le questioni difficili del nascere, vivere e morire proprio partendo dai principi costituzionali, ricostruendo rigorosamente il quadro in cui si collocano diritti e libertà delle persone, risolvendo casi specifici come quelli riguardanti l'interruzione dei trattamenti per chi si trovi in stato vegetativo permanente, il rifiuto di cure, la diagnosi preimpianto. Ma proprio questo serissimo lavoro

di approfondimento sta rivelando la distanza tra cultura costituzionale e cultura politica. Sembra quasi che, prodighi di dichiarazioni, troppi esponenti politici non trovino più il tempo per leggere le sentenze e le ordinanze che commentano, o non abbiano più gli strumenti necessari per analisi adeguate. Fioccano le invettive e le minacce: «invasione delle competenze del legislatore», «ricorreremo alla Corte costituzionale». Ora, se questi frettolosi commentatori conoscessero davvero la Corte, si renderebbero conto che le deprecate decisioni della magistratura seguono proprio una sua indicazione generale, che vuole l'interpretazione della legge "costituzionalmente orientata": Nel caso della diagnosi preimpianto, anzi, sono stati proprio i giudici a bloccare una pericolosa invasione da parte del Governo delle competenze del legislatore, che non

aveva affatto previsto il divieto di quel tipo di diagnosi, poi in-

trodotto illegittimamente da un semplice decreto ministeriale.

La stessa linea interpretativa dovrebbe essere seguita nella controversa materia delle unioni di fatto, al cui riconoscimento non può essere opposta una lettura angusta dell'articolo 29, già superata negli anni 70 con la riforma del diritto di famiglia. Parlando di «società naturale fondata sul matrimonio», la Costituzione non ha voluto escludere ogni considerazione di altre forme di convivenza, tanto che l'articolo 30 parla esplicitamente di doveri verso i figli nati "fuori del matrimonio"; e l'articolo 2, per iniziativa cattolica, attribuisce particolare rilevanza giuridica alle "formazioni sociali", di cui le unioni di fatto sono sicuramente parte. Linea interpretativa, peraltro, confermata dall'articolo 9 Carta dei diritti fondamentali che mette sullo stesso piano famiglia fondata sul matrimonio e altre forme di convivenza, per le quali è caduto il riferimento alla diversità di sesso. Che dire, poi, delle resistenze contro una più netta condanna delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale, che costituisce attuazione degli impegni assunti con i trattati europei e la Carta dei diritti? Dopo esserci allontanati dalla nostra Costituzione, fuggeremo anche dall'Europa e ci sottrarremo ai nostri obblighi internazionali?

Nella Costituzione vi sono molte potenzialità da sviluppare, come già è accaduto con il diritto al paesaggio e la tutela della salute. Quando si dice che la proprietà deve essere "accessibile a tutti", si leggono parole che colgono le nuove questioni poste dall'utilizzazione dell'enorme patrimonio di conoscenze esistenti in Internet. E la rilettura delle libertà di circolazione e comunicazione può dare risposte ai problemi posti dalle tecnologie della sorveglianza e dalle gigantesche raccolte di dati telefonici. Vi è, dunque, una "riscoperta" obbligata di una Costituzione tutt'altro che invecchiata e imbalsamata, che regge benissimo il confronto con l'Europa, che rimane l'unica base democratica per una discussione sui valori sottratta alle contingenze ed alle ideologie. Questo richiede l'apertura di una nuova fase di "attuazione" costituzionale". Chisarrà capace di farlo?

TEO-DEM DI IERI: QUANDO LA PIRA VOLEVA DIO NELLA COSTITUZIONE

MAURIZIO VIROLI

Il popolo italiano, avendo sperimentato attraverso la dolorosa tirannia dello Stato totalitario fascista, come la dimenticanza e il disprezzo dei diritti naturali dell'uomo e delle fondamentali comunità umane, siano davvero le cause massime delle sventure pubbliche, decide di esporre - come atto preliminare della sua nuova vita democratica e repubblicana - in una Dichiarazione solenne, questi diritti sacri ed inalienabili. Consapevole dei grandi problemi di rinnovamento che si agitano nel tempo presente, esso mira, con questa Dichiarazione e con la Costituzione che l'accompagna, a creare un ordine sociale e politico che sia conforme all'alta dignità della persona ed alla fraterna solidarietà umana e che assicuri, perciò, a ciascuno un posto ed una funzione nella ordinata comunità nazionale. Esso riprende così il posto che gli spetta nel seno della civiltà cristiana - lievito ed essenza della sua storia e della sua cultura - ed in quello della comunità dei popoli amanti della libertà, del lavoro, della giustizia e della pace. Pertanto esso proclama, al cospetto di Dio e della comunità umana, la Dichiarazione seguente dei diritti dell'uomo».

Questo avrebbe dovuto essere, secondo Giorgio La Pira, costituente eletto nelle liste della Democrazia cristiana, poi sindaco di Firenze dal 1951 al 1958 e dal 1961 al 1965, il preambolo alla nostra Costituzione. Come spiegò lo stesso La Pira nella relazione che presentò alla prima sottocommissione, la nuova Costituzione doveva essere in to-

tale opposizione allo stato fascista che aveva proclamato e praticato la teoria che fonte esclusiva del diritto è lo Stato e dunque non ha senso rivendicare diritti inalienabili della persona.

La Pira, come altri credenti, considerava il fascismo un'ideologia e un regime che offendevano profondamente la coscienza cristiana. Per dare vita a una vera Costituzione antifascista era dunque indispensabile la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Ma per proclamare i diritti inalienabili della persona bisognava in via preliminare affermare solennemente «la radice spirituale e religiosa dell'uomo». Senza tale affermazione, l'edificio dei diritti imprescrittibili della persona umana resta senza base ed è destinato a crollare. Per questo la Costituzione doveva aprirsi con una solenne proclamazione dei diritti «davanti a Dio».

La proposta di La Pira non fu accolta e la nostra Costituzione, a differenza di altre, non ha un preambolo e non ha riferimento a Dio. Molte delle obiezioni che furono sollevate contro la proposta anticipavano quelle che abbiamo letto a proposito dell'idea di inserire una invocazione a Dio, o un riconoscimento delle radici cristiane, nella Costituzione Europea. Da questo punto di vista la posizione di La Pira era assai netta: egli voleva infatti che il preambolo affermasse che grazie alla nuova Costituzione l'Italia riprendeva il posto che le spettava nel seno della «civiltà cristiana» dalla quale il fascismo l'aveva allontanata, e che la civiltà cristiana era «lievito ed essenza della sua storia e della sua cultura».

Le obiezioni più serie vennero da Concetto Marchesi, insigne latinista e

comunista, e da Palmiro Togliatti. Marchesi obiettò che la formula di La Pira era o teologica o pagana e riproponeva uno Stato che assorbe in sé «fattori religiosi», e che non era «conveniente» in un Paese in cui la religione cattolica ha un saldo predominio sulle coscienze. E poi, riteneva Marchesi, è «preferibile non nominare il nome di Dio invano». Togliatti sottolineò che il preambolo soffriva di un «eccesso di ideologia», e che aveva un carattere religioso tale da comportare il rischio di «creare una scissione nel corpo della nazione».

La Costituente tornò ancora a dibattere la questione nella seduta plenaria antimeridiana del 22 dicembre 1947, il giorno dell'approvazione del testo definitivo. Fu La Pira a proporre che la Costituzione fosse preceduta da questa brevissima formula di natura spirituale: «In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione». Seguirono interventi, fra gli altri, di Togliatti, Marchesi, Calamandrei e Nitti per persuadere La Pira a ritirare la proposta, perché avrebbe inevitabilmente diviso l'Assemblea. La Pira accettò le esortazioni e disse che aveva difeso il preambolo per obbedire a un dovere di coscienza.

Quel lontano dibattito, in questo sessantesimo anniversario, merita di essere riletto per l'alto livello morale e culturale degli interventi e perché ci invita a meditare se sia stato saggio non accogliere il preambolo con l'invocazione a Dio, e avere invece approvato l'articolo 7 con il riconoscimento dei Patti Lateranensi: essersi piegati al potere temporale della Chiesa e aver rigettato un principio spirituale.



La lettura allegra di Rodotà Una Costituzione per tutti gli usi

MARCO OLIVETTI

Fra le cose istruttive di questo periodo di festa, la lettura dell'articolo con cui Stefano Rodotà ha celebrato, sulla prima pagina di *Repubblica* di ieri, i 60 anni della Costituzione, merita certo una menzione. Nonostante che l'autore sia professore di diritto civile, e non un costituzionalista (dunque non un esperto della materia), sorprende il volume di inesattezze e di fraintendimenti concentrati in poche righe, al punto che viene da chiedersi se Rodotà, nel celebrarla, stia parlando davvero della Costituzione italiana vigente, o si riferisca piuttosto a una costituzione immaginaria, a un mito più adatto a una Repubblica sovietica di ieri che allo Stato italiano di oggi. Secondo Rodotà, stanno nascendo «costituzioni parallele» a quella vigente «che mirano a mettere in discussione, o a cancellare del tutto, la prima parte della Costituzione italiana, quella dei principi, delle libertà e dei diritti». Ci verrebbe da applaudire, pensando ai numerosi stravolgimenti della Carta – di quelli graditi a Rodotà e ai suoi – dove si vi leggono contenuti improbabili, come l'obbligo di una tutela giuridica delle coppie di fatto, l'eutanasia (quantomeno passiva) e il diritto alla selezione degli embrioni in occasione della fecondazione assistita. Ma il nostro autore afferma che il più noto di questi attacchi «è quello che le gerarchie cattoliche perseguono ... affermando la superiorità e la non negoziabilità dei propri valori e denunciando il relativismo delle Carte dei diritti, a cominciare dalla Dichiarazione universale dell'Onu del 1948». La replica è sin troppo agevole: i valori difesi dai cristiani italiani sono proprio quelli scritti nella Costituzione italiana, come la centralità della famiglia e i diritti inviolabili della persona umana. Esattamente quelli che si calpestano in nome di un individualismo radicale, che pervade ogni parola dell'articolo di Rodotà e che – esso sì – è estraneo alla Costituzione del 1947. Quanto alla Dichiarazione universale del '48, davvero sarebbe consigliabile rimediarla: vi si troverebbe una visione dell'uomo molto più consona alla dignità umana difesa dai cattolici italiani, che alle deviazioni radicaloidi cui talora indulgono alcune strutture dell'Onu. Ma tant'è: i

testi non piacciono a Rodotà, il quale, maître-a-penser di una scuola sempre più dominante, ritiene evidentemente che in essi si possa "leggere" qualsiasi cosa. Sicché chi si appella all'articolo 29 della Costituzione italiana, che definisce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, per desumerne limiti alla discrezionalità del legislatore che intervenga in questo settore, viene ritenuto portatore di una lettura «angusta», «già superata negli anni '70» (epoca dell'uso alternativo del diritto, che Rodotà forse rimpiange, ma che era la via giudiziaria al socialismo reale). Su altri temi, come la sicurezza del lavoro e il trattamento degli stranieri, si può invece concordare, nel merito, con i rilievi di Rodotà. Non senza rilevare anche qui leggerezze nella lettura del testo costituzionale che sarebbero disarmanti pure in un interprete meno navigato. Egli, inoltre, scambia la Costituzione con la Carta dei diritti dell'Unione Europea (trascurando il dato – non marginale per un giurista – che questa non è in vigore) e tralascia anche la rilevanza della distinzione fra cittadini e stranieri, che emerge con chiarezza nella prima parte della nostra Carta. La quale, forse, su alcuni punti è effettivamente invecchiata e andrebbe sapientemente e prudentemente adeguata ai tempi (ad esempio con una buona riforma della cittadinanza), invece di lanciarsi in acrobazie interpretative che offendono l'intelligenza dell'interlocutore. Ma, al di là di tutto ciò, il difetto sta nel manico. L'articolo di Rodotà è istruttivo, si diceva, perché è l'esempio estremo delle letture che rendono alla Costituzione il peggior servizio. La usano per ricavarvi la risposta desiderata a qualunque domanda. Uno, nessuno e centomila, diventano i suoi significati. E siccome per gli eredi dell'uso alternativo del diritto non v'è alcun limite alla manipolazione dei testi, è aperta la via a un vizio molto diffuso oggi: il massimalismo costituzionale, per cui ognuno vuole tutto – e nulla meno di tutto – dalla Costituzione, dimenticando che essa è un compromesso fra visioni diverse, non certo un manifesto di una cultura di parte. Chi auspica che la Carta del 1948 continui a essere un riferimento utile per la vita civile ha invece bisogno di un metodo diverso, e soprattutto di riscoprire il significato storico del documento approvato 60 anni fa.

I 60 anni della Costituzione

STAVAMO MEGLIO PRIMA MA SI PUÒ RICOMINCIARE

di PINO PISICCHIO

Il 2008 si presta volentieri all'amarcord anniversario. La scansione dei decenni a cifra tonda, infatti, che parte col sessantenario della Costituzione prosegue con il quarantennale della contestazione giovanile e il trentennale del delitto Moro, lasciando al prossimo anno il ventennale della caduta delle ideologie. L'anniversario della Costituzione può essere una straordinaria occasione per riflettere sull'attualità dei valori democratici e dell'ordinamento che quella grande classe dirigente uscita dalla devastazione del fascismo seppe fondare per i nuovi Italiani. La Costituzione segnò l'esperienza più alta della politica, intesa come strumento di emancipazione e di formazione democratica, come declinazione nobile della cittadinanza. Si può dire che fu la politica a costruire una società civile prima inesistente nel nostro paese e una élite dirigente di grandissimo spessore. Oggi sarebbe utile prendere esempio da quella stagione, recuperandone lo spirito collaborativo e il senso profondo di appartenenza a un destino collettivo. Sarebbe il caso di imporre a chi vuol fare politica (ma anche a chi la fa con ruoli di rappresentanza) la lettura di quella straordinaria bibbia laica che sono gli atti dell'assemblea costituente.

Il sessantotto sarà probabilmente il tormentone di quest'anno. Segna la nascita di un nuovo soggetto sociale, i giovani, prima escluso da ogni protagonismo. È una stagione di errori e anche di violenze, l'era dei "paradisi artificiali" (con questo termine così lieve e romantico si alludeva alle droghe sintetiche come l'Lsd), del Viet Nam e della contestazione globale. Ma è anche la stagione della grande musica gio-

vanile, del cinema sperimentale, dei colori della Pop Art, della liberazione della donna, dei veri effetti del Concilio Ecumenico Vaticano II, dell'esplosione di una vitalità immensa, come se il mondo si fosse destato da un torpore e avesse fame di vita.

Il sessantotto italiano finì nel 1978 avvelenato da una sua deviazione violenta: il terrorismo. L'amarissimo paradosso volle che la vittima designata di quell'allucinante declinazione della lotta armata che prese il nome di Brigate Rosse, fosse Aldo Moro, l'uomo politico che più di ogni altro si era sforzato di comprendere il movimento giovanile, di dare un



Fatti di numeri

Gli anniversari del 2008, messi insieme, offrono l'opportunità di rileggere una storia dimenticata in fretta che è invece la base indispensabile per superare l'empasse

senso al malessere di quelle generazioni, di aprire una porta al dialogo con chi militava su fronti opposti al suo. Con la scomparsa di Moro si chiude davvero il tempo della Prima Repubblica, di quella che aveva prodotto, dalla Costituente in poi, il meglio della politica per il Paese.

Il 2008 è anche figlio di quel decennio e degli anni successivi, quelli della transizione infinita.

Ci piacerebbe, però, che riscoprisse le ascendenze più forti con gli anni della Costituzione. Quando lo spirito di coesione nel Paese era grande, forse si era meno ricchi, ma si guardava con fiducia all'avvenire.



I 60 anni della Carta LA COSTITUZIONE SI RIFORMA SE C'È LO SPIRITO DEI FONDATORI

di GIOVANNI SABBATUCCI

LA Costituzione della Repubblica italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, fu, come tante volte è stato osservato, il frutto di un alto e nobile compromesso tra i partiti antifascisti. Non solo fra comunisti e cattolici democratici — che di quel compromesso furono in effetti i principali artefici — ma anche fra liberali e socialisti, fra statalisti e assertori dell'iniziativa privata, fra centralizzatori e fautori delle autonomie. Insomma tra forze politiche diverse e contrapposte, che per giunta, nel bel mezzo del lavoro costituente, si erano trovate drammaticamente divise dalla linea di frattura aperta, in Italia e nel mondo, dall'insorgere della guerra fredda. Se negli anni successivi la frattura non degenerò in guerra civile, ciò si dovette anche alla tenuta di quel patto originario, mai esplicitamente rimesso in discussione dai partiti maggiori che pur ne davano letture contrastanti.

Il segreto del compromesso, e della successiva tenuta, stava nel carattere aperto e articolato di un testo che, a dispetto delle sue ampie dimensioni (139 articoli senza contare le "Disposizioni transitorie e finali") e del suo carattere dettagliato (dunque relativamente rigido), si prestava a interpretazioni non univoche e autorizzava speranze diverse. Se da un lato l'impianto istituzionale disegnato nella seconda parte riproduceva nella sostanza un modello liberal-parlamentare già sperimentato dalla fine dell'Ottocento (e figlio a sua volta del compromesso fra teorie liberali e istanze democratiche), dall'altro il preambolo sui "Principi fondamentali" e tutta la parte prima, relativa ai "Diritti e doveri dei cittadini", inserivano in quell'impianto elementi di "democrazia sociale" (dal diritto al lavoro ai limiti al diritto di proprietà) teoricamente non incompatibili con un'evoluzione del sistema in senso propriamente socialista (la "rivoluzione promessa" di cui parlava, in termini critici, un illustre costituentente come Piero Calamandrei).

Questa ricchezza di contenuti "sostanziali" e questa molteplicità di letture possibili se da un lato fecero la fortuna della Costituzione,

rendendola compatibile con progetti politici diversi, dall'altro ne determinarono alla lunga un graduale e fisiologico logorio, a fronte delle trasformazioni politiche e culturali intervenute in Italia e nel mondo negli ultimi decenni del secolo ventesimo.

Alcuni articoli della prima parte (a cominciare dal famoso articolo 1, che vuole la Repubblica "fondata sul lavoro") risultavano obsoleti, legati com'erano a un'ideologia "lavorista" irrimediabilmente invecchiata. I contorni della "rivoluzione promessa" diventavano nebulosi, o addirittura minacciosi, in presenza della crisi dei sistemi comunisti culminata nel biennio '89-91. Ma soprattutto la "rivoluzione maggioritaria" italiana dei primi anni Novanta faceva apparire necessario l'aggiornamento di un disegno istituzionale — quello delineato nella seconda parte — figlio legittimo della cultura politica che l'aveva espresso: una cultura basata sul proporzionalismo e sul primato dei partiti di massa come insostituibili strumenti di espressione della volontà popolare. Donde il proliferare di proposte o di tentativi di revisione, ora affidati alle procedure già saggiamente previste dai costituenti con l'articolo 138 (questo l'iter seguito dalla riforma federalista del centro-sinistra nel 2001 e da quella globale proposta alla fine della legislatura successiva dal centro-destra e poi bocciata nel 2006 in sede di referendum confermativo), ora consegnati a organismi ad hoc (la Commissione bicamerale del 1997), peraltro mai pervenuti a risultati concreti.

Negli ultimi mesi il tema della riforma costituzionale è tornato d'attualità, in coincidenza con le nuove scosse di assestamento che stanno ridefinendo la configurazione delle principali forze in campo. E pare almeno acquisita, dopo le infelici esperienze delle ultime tre legislature, la necessità di un accordo il più possibile ampio, vuoi per limitati interventi di revisione della seconda parte, vuoi per una più impegnativa operazione di riscrittura globale. Sulla carta i margini di accordo sembrano esistere, anche su punti importanti come la modifica del bicameralismo "perfetto", a parole da tutti invocata. Quello che ancora manca — e lo dimostrano le continue schermaglie tattiche fra gli schieramenti maggiori è all'interno di ciascuno di essi sulla questione assai più modesta della riforma elettorale — è il senso di un compito comune e imprescindibile, è lo spirito costituente che animò i padri fondatori del '46-47 in presenza di fratture politico-ideologiche assai più profonde e motivate di

quelle che oggi dividono i due poli. Finché almeno un po' di quello spirito non sarà ritrovato, meglio accontentarsi della piccola manutenzione e tenersi la vecchia Costituzione così com'è, con i suoi limiti e i suoi anacronismi. La Repubblica italiana e la sua classe dirigente non possono permettersi nuovi fallimenti o, peggio ancora, nuovi pasticci, in una materia così delicata e così carica di significati simbolici.



Anniversari/Un convegno domani ai Lincei riapre il dibattito sulla Costituzione e la sua straordinaria vitalità

Il futuro è nella Carta

Il primo gennaio di 60 anni fa è entrata in vigore la nostra Costituzione. L'Accademia dei Lincei ha organizzato, a partire da domani, un convegno a Palazzo Corsini, in via della Lungara, 10. Durante la due giorni (si inizia domani alle 15,30; giovedì alle 9,45) si analizzerà l'evoluzione temporale della società da quel lontano 1948 repubblicano, e si osserveranno i molteplici cambiamenti intervenuti sotto gli aspetti sociali, storici, economici, politici, costituzionali. Verrà anche affrontato il delicato problema delle necessarie riforme, dalla legge elettorale che

tiene banco da tempo nel dibattito politico, ai cambiamenti imposti dalla globalizzazione della società e dell'economia, all'avvento della Costituzione Europea che fa da sfondo ad ogni possibile cambiamento. Tra i relatori al convegno "La Costituzione ieri e oggi", aperto da Giovanni Conso, figurano: Valerio Onida, Stefano Rodotà, Alberto Quadrio Curzio, Leopoldo Elia, Giovanni Sartori, Gustavo Zagrebelsky, e non mancano prestigiose presenze femminili: Tania Groppi, Lorenza Carlsare, Marta Cartabia. Pubblichiamo un intervento del presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei, Giovanni Conso.

di GIOVANNI CONSO

IL PRIMO gennaio la Costituzione della Repubblica Italiana ha celebrato il sessantesimo anniversario della sua entrata in vigore. Dato il dovuto spazio al suo glorioso "ieri" e, quindi, alle rimembranze storiche, nonché al peso che tanto solenne, decisivo, evento ha avuto nell'incanalare il nostro Paese lungo i binari della democrazia e nel sollecitarne di continuo lo sviluppo, occorre farsi carico del quesito che più si è sentito riecheggiare in questi giorni con riguardo, ovviamente, all'"oggi" e al "domani" della Costituzione. Il testo vigente può dirsi ancora adeguato alle esigenze del vivere sociale o è, invece, da ritenere superato e, perciò, bisognoso di un radicale rifacimento, al punto di dare vita a quella che diventerebbe la nostra seconda Repubblica?

La risposta non può che essere nel primo senso, e ciò non solo perché l'odierno panorama politico, già tanto teso e contorto, appare sicuramente il meno adatto a consentire un'operazione di totale riscrittura, ma anche perché la Costituzione vigente si conclude quanto mai opportunamente con due articoli destinati, appunto, a disciplinare le possibili revisioni, attraverso un meccanismo già messo in atto più volte, quasi sempre con esito positivo.

Il Convegno che comincia domani a Palazzo Corsini non mancherà di fornirne più argomentata riprova, anche perché diventa naturale il collegarlo all'analogo Convegno apertosi all'Accademia dei Lincei dieci anni or sono sotto il titolo "Dalla Costituente alla Costituzione in occasione del cinquantennio della Carta repubblicana". Ciò induce a soffermarsi in particolare sul decennio successivo e sulle novità intervenute dal 1998 al 2007.

Poiché si è trattato di un decennio politicamente molto movimentato, ripartito fra tre legislature (fine della XIII, intera XIV, inizio della XV) e caratterizzato dal succedersi di governi ogni volta in netta contrapposizione al precedente, sembra preferibile distinguere le novità normative via via succedutesi sul piano costituzionale, non a seconda del colore politico della rispettiva provenienza, che è crite-

rio soggettivo, ma a seconda della loro natura giuridica, che è criterio oggettivo, parlando, anzitutto, delle novità consistenti in modificazioni del testo costituzionale e, subito dopo, delle novità consistenti nel dare attuazione a questo o quel principio della Costituzione.

Ben otto sono state nell'ultimo decennio le leggi di revisione costituzionale. Tra esse la n. 2 del 1999 che ha inserito nell'articolo 111 della Costituzione i principi del giusto processo, in conformità alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, le leggi n. 1 del 2000 e n. 1 del 2001 che hanno consentito di esercitare il diritto di voto ai cittadini residenti all'estero, la n. 3 del 2001 che ha praticamente riscritto il capitolo avente ad oggetto "le Regioni, le Province, i Comuni" e, in ultimo, il 2 ottobre del 2007, la n. 1 di tale anno che ha soppresso ogni possibilità di irrogare in Italia la pena di morte, in armonia con la battaglia vittoriosamente condotta dal nostro Paese in sede ONU.

Non meno numerose le leggi ordinarie attuative di dettati costituzionali. Da ri-

cordare, come esempio, il decreto-legge 7 gennaio 2000, n. 2, convertito nella legge 25 febbraio, n. 35, la legge 1° marzo 2001, n. 63, entrambe per dare attuazione ai principi del giusto processo, e la legge 20 giugno 2003, n. 140, attuativa dell'art. 68 della Costituzione, con riguardo fra l'altro alla scottante tematica delle intercettazioni telefoniche concernenti anche parlamentari.

Si fa qui decisivo il richiamo all'art. 15 della Costituzione, che detta le regole fondamentali in materia di libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione. Ma ancora più forte è l'insegnamento che proviene dall'insieme dei dettati costituzionali e, prima ancora, dall'operato dell'Assemblea Costituente, che seppe conciliare le opinioni fortemente contrapposte dei suoi componenti in una esemplare sintesi, frutto di un dialogo intenso, sempre rispettoso della libertà di pensiero e, perciò, anzitutto, del principio che politica è libertà di pensiero e, quindi, rispetto del pensiero altrui. Se anche oggi lo si tenesse presente, la politica italiana potrebbe liberarsi finalmente dai soffocanti intrecci che sistematicamente la bloccano.

**CANTIERE
ITALIA**

L'intervento sarà preceduto dagli indirizzi di salute di Bertinotti e Marini. La necessità

di arrivare a scelte condivise era stata al centro del discorso di fine anno

Riforme, Napolitano parlerà alle Camere

Il 23 gennaio il capo dello Stato a Montecitorio per celebrare il sessantesimo della Costituzione

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

Il presidente della Repubblica parlerà alle Camere riunite in seduta congiunta in occasione della celebrazione ufficiale dei 60 anni della nostra Costituzione. Il discorso avrà luogo mercoledì 23 gennaio, alle 11, nell'Aula di Montecitorio, preceduto dagli interventi di saluto del presidente della Camera Fausto Bertinotti e del presidente del Senato Franco Marini. Per Giorgio Napolitano sarà l'ennesima, ma più solenne, occasione per ribadire con nuovi argomenti uno dei punti più battuti e meno ascoltati del suo mandato: la necessità di ritrovare valori condivisi fra gli schieramenti e, in questo modo, apportare le necessarie riforme di cui abbisognano le istituzioni, ma soprattutto il Paese. La notizia è stata data ieri dal presidente dell'Accademia dei Lincei Giovanni Conso, presidente emerito della Corte costituzionale, all'apertura del convegno su Costituzione Ieri e Oggi a Palazzo Corsini, a Roma.

Napolitano era tornato sull'argomento nel discorso di fine anno: «È indispensabile che si adottino alcune riforme in campo istituzionale e che si crei un nuovo, più costruttivo clima politico, fondato su una effettiva legittimazione reciproca», aveva ribadito. «Mi sono speso a tal fine sin dall'inizio del

mio mandato, e insisterò nelle mie sollecitazioni e nei miei appelli», aveva preannunciato. «Specie sulla riforma elettorale, occorre assolutamente evitare che l'occasione vada perduta».

Per il giorno 16, come è noto, è attesa la sentenza della Consulta che darà o meno il via libera ai referendum elettorali e, in caso di accoglimento, l'obiettivo di arrivare a un accordo condiviso per scongiurare la consultazione dovrà fare i conti con tempi molto stretti. Certo, il sistema di voto è materia di legge ordinaria, ma è ben noto che la *moral suasion* del Capo dello Stato si spinge – senza entrare, naturalmente, nella concreta scelta dei modelli istituzionali – a sottolineare con forza l'esigenza di rendere coerente il quadro istituzionale. E il corto respiro delle riforme approvate con numeri risicati, senza la forza e i numeri che sono necessari per ritoccare la Costituzione, rafforza la preoccupazione di Napolitano.

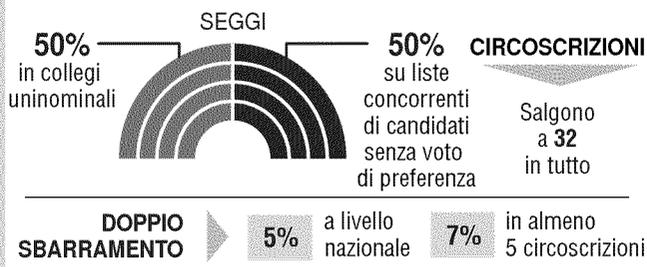
Ma al di là delle congiunture difficili in cui si va a collocare questo discorso alle Camere, dal Quirinale si tende a svincolarlo da letture troppo legate alla cronaca politica del momento, per collocarlo nel grande evento celebrativo. E proprio il sessantesimo anniversario della Carta fondamentale era stato al centro di un altro passaggio del discorso di fine anno: «Nel pro-

porci di rivederne alcune regole, relative all'ordinamento della Repubblica – aveva detto ancora Napolitano –, dobbiamo risolutamente ancorarci ai suoi principi, anche e non da ultimo ai suoi valori morali, e in special modo a quei suoi indirizzi che non vediamo abbastanza perseguiti e tradotti in atto». E, oltre alla tutela del lavoro e alle pari opportunità, fra gli obiettivi non realizzati aveva parlato anche di federalismo, della necessità di un «nuovo equilibrio tra le istituzioni centrali e quelle regionali e locali». Un paio di settimane prima, dando il via alle celebrazioni, aveva paragonato la Costituzione a una «bella signora di 60 anni», ma anche della necessità di «toglierle alcune rughe dal volto». E anche nel discorso alla cerimonia di auguri al Quirinale con le alte cariche dello Stato, il presidente era tornato sull'obiettivo di rilanciare il dialogo per «modificare sia la seconda parte della Costituzione, sia i nuovi meccanismi per l'elezione del Parlamento. Non spetta a me suggerire soluzioni – aveva aggiunto – ma solo insistere sulle gravi conseguenze che avrebbe un nuovo nulla di fatto e sull'urgenza di giungere a scelte largamente condivise. Se non si raccogliesse questo bisogno nei prossimi mesi, superando i paralizzanti sospetti reciproci e i giochi di interdizione, si correrebbero seri rischi».



Le proposte

BOZZA BIANCO



MODELLO VELTRONI

- Sistema elettorale **proporzionale**
- No al **premio di maggioranza**
- Riduzione della **frammentazione**
- Possibilità per gli elettori di scegliere i **rappresentanti**

MATTARELLUM



CENTIMETRI.it

Un grande evento commemorativo, ma a pochi giorni dalla sentenza della Consulta sui referendum, sarà anche l'occasione per ribadire l'esigenza di darsi un quadro istituzionale coerente con il sistema di voto che verrà adottato

EDITORIALE.

Quel desiderio di una politica per il popolo

■ Qual è il valore più grande della Costituzione del 1948, a 60 anni dalla sua nascita? Quella del 1948 è stata definita la "Costituzione di tutti": fu approvata quasi all'unanimità, nonostante le profondissime differenze ideologiche tra i partiti di allora. È stato un patto tra le diverse anime politiche e culturali della storia italiana (personalismo cattolico, solidarismo socialista, civismo liberale) che ha garantito democrazia, sviluppo economico, solidarietà. Il segreto del successo? La capacità di esprimere i valori diffusi all'interno di un popolo, traducendoli in un

sistema organico di principi e regole. Il "miracolo costituente" fu tale anche perché non prevalse la logica della strumentalità ad un progetto politico contingente, ma perché si cercò di guardare più in là, al bene comune.

Cosa suggerisce l'anniversario all'attualità politica e agli scenari prossimi venturi del nostro Paese?

Lo mostra il Rapporto della Fondazione per la Sussidiarietà, "Sussidiarietà e riforme istituzionali". Il 74% degli intervistati boccia le riforme approvate a stretta maggioranza e l'83% desidera che la revisione della Costituzione non sia appannaggio del solo Parlamento, ma anche della società civile e degli enti territoriali. A fronte del difficile momento che il nostro paese attraversa, la gente vuole sia ripreso il metodo che l'Assemblea Costituente ha lasciato alla storia. È un giudizio pesante sulla prassi politica degli ultimi anni, quella delle "Costituzioni di par-

te", delle maggioranze ristrette che guardano solo alla loro sopravvivenza o dei governi che vogliono escludere dalla definizione delle regole del gioco il fronte opposto delegittimandolo. È ora di ripensare al bene di tutti ritentando il compromesso virtuoso tra diverse visioni ideali riuscito 60 anni fa: perlomeno sulle riforme occorre un patto di larghe intese, di maggioranze ampie che, in nome del bene comune, sappia davvero farsi interprete delle esigenze e dei valori che si esprimono all'interno della società civile.

Questo può avvenire, ed è la seconda evidenza del Rapporto, solo se le forze politiche smettono di essere autoreferenziali, ma accettano il vaglio del popolo. Perché la gente, nella sua larga maggioranza, non vuole l'antipolitica qualunquista e giustizialista: vuole poter decidere e partecipare. La grande maggioranza degli intervistati vuole eleggere direttamente il Presidente del

Consiglio, vuole preferenze nel sistema elettorale, vuole primarie aperte per la designazione del leader della coalizione, del leader del partito, dei candidati alle elezioni. Ad onta delle correnti tecnocratiche che pensano a un progresso svincolato dalla realtà popolare e a chi fa credere che sia montante una corrente di piccoli Robespierre da cortile, il nostro paese conferma una delle sue doti più grandi: il desiderio della gente di vivere una democrazia compiuta. Una democrazia, ed è questa la terza indicazione del Rapporto, dove il federalismo e la sussidiarietà orizzontale siano attuati: liberi di scegliere il proprio presente e il proprio futuro. ■

Giorgio Vittadini,
 Presidente Fondazione
 per la Sussidiarietà
 Luca Antonini, docente
 di Diritto costituzionale
 all'Università di Padova



Per fortuna c'è la Costituzione

Morti sul lavoro, emergenza rifiuti mafia, intolleranza: i 60 anni della nostra Carta cadono in uno dei momenti più difficili della storia recente del Paese. Eppure è proprio in quegli articoli che si nasconde la soluzione per uscire da una crisi che è sociale e politica ma anche morale. Rileggiamoli

Giorgio Napolitano

Il senso della nostra unità

Il richiamo ai valori della Costituzione trae forza dalla loro vitalità, che resiste, intatta, a ogni controversia. Parlo - ed è giusto farlo anche nel celebrare il sessantesimo anniversario dell'elezione dell'Assemblea Costituente - di quei «principi fondamentali» che scolpirono nei primi articoli della Carta Costituzionale il volto della Repubblica. Principi, valori, indirizzi che scritti ieri sono aperti a raccogliere oggi nuove realtà e nuove istanze.

Così, il valore del lavoro, come base della Repubblica democratica, chiama più che mai al riconoscimento concreto del diritto al lavoro, ancora lontano dal realizzarsi per tutti, e alla tutela del lavoro «in tutte le sue forme e applicazioni», e dunque anche nelle forme ora esposte alla precarietà e alla mancanza di garanzie.

I diritti inviolabili dell'uomo e il principio di uguaglianza, «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione», si integrano e completano nella Carta europea, aperta ai nuovi diritti civili e sociali. Essi non possono non riconoscersi a uomini e donne che entrano a far parte, da immi-

grati, della nostra comunità nazionale contribuendo alla sua prosperità. Il valore della centralità della persona umana viene a misurarsi con le nuove frontiere della bioetica.

L'unità e indivisibilità della Repubblica si è via via intrecciata col più ampio riconoscimento dell'autonomia e del ruolo dei poteri regionali e locali.

Si rivela lungimirante come fattore di ricchezza e apertura della nostra comunità nazionale la tutela delle minoranze linguistiche.

Essenziale appare tuttora il laico disegno dei rapporti tra Stato e Chiesa, concepiti come, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. La libertà e il pluralismo delle confessioni religiose sono state via via sancite, e ancora dovranno esserlo, attraverso intese promosse dallo Stato. Presentano poi una pregnanza e urgenza senza precedenti, tanto lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, quanto la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione.

Infine, i valori, tra loro inscindibili, del ripudio della guerra e della corresponsabilità internazionale per assicurare la pace e la giustizia nel mondo, si confrontano con nuove, complesse e dure prove.

Ebbene chi può mettere in dubbio la straordinaria sapienza, e rispondenza al bene comune, dei principi e valori costituzionali che ho voluto puntualmente ripercorrere? In questo senso, è giusto parlare di unità costituzionale come sostrato dell'unità nazionale.

dal messaggio al Parlamento, 15 maggio 2006



Il giorno della Costituzione dal canto dei garibaldini alla crisi nera della politica

Napolitano celebra i sessanta anni della Carta

FILIPPO CECCARELLI

«Voglio guardarli negli occhi» dice Romano Prodi a proposito dei parlamentari dell'Udeur che gli voteranno contro. Ma stamattina, alle 11, potrebbe essere anche più significativo guardarli tutti negli occhi, i senatori e i deputati che intervengono, insieme con le alte cariche dello Stato, nell'aula di Montecitorio per celebrare, a Camere riunite, il sessantesimo anniversario della Costituzione.

Mai cerimonia solenne cascò in un momento così delicato e scivoloso ed enigmatico, per tanti aspetti oscuro. L'emiciclo impavesato di tricolori, i commessi in uniforme d'onore, sullo scranno più alto il presidente della Repubblica Napolitano, le cui scelte di lì a qualche ora saranno risolutive, terrà la sua prolusione; al suo fianco Marini e Bertinotti, cui spetta un indirizzo di saluto. Nelle tribune sopra l'aula, assiepati come in un grande e colorito affresco del potere, alti magistrati, generali pieni di decorazioni, ambasciatori, anziani ex costituenti sopravvissuti, chissà se a colorare l'ambiente ci sarà anche qualche rossa tonaca cardinalizia. Rappresentazione, comunque, vagamente papoliniana. Di fronte alla presiden-

za, là dove di solito siedono i giornalisti, compostamente e "a capo scoperto" come indicato da avvisi che sfidano il tempo e la concezione del sacro, ci sarà la banda musicale dei Carabinieri. Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta. Ma desta fino

a un certo punto.

Perché è difficile, fin da ora, non trovare tutto questo abbastanza surreale. La Repubblica che si celebra in piena crisi di governo; il miracolo della carta costituzionale del 1948, il ricordo di quella classe politica cresciuta nelle carceri, in esilio, negli oratori e l'odierno sfilacciamento, il sentore di necrosi dell'intero sistema politico, un governo che cade per un'inchiesta giudiziaria su misere porzioni di potere negli enti della provincia di Benevento, tipo l'autorità di bacino sinistra del Sele.

La speranza, date le circostanze, è che nei discorsi ufficiali la retorica sia, se non bandita, almeno ridotta al minimo, perché anche di magniloquenza baroccheggianti si è consumato lo spirito della Costituzione. Sul sito di Palazzo Chigi, il presidente Prodi ha fatto in tempo a segnalare "la perdurante attualità e fecondità", scritto in neretto, della legge fondamentale

dello Stato. L'impressione, con l'aria che tira, è che non basti richiamarsi al glorioso passato. Nel 1996, per i cinquant'anni della Costituzione, c'era in piedi la Bicamerale e l'allora suo ambizioso presidente D'Alema non seppe arrestarsi di fronte alla tradizionale distinzione fra "strumenti invecchiati" e "valori scolpiti". Sull'uso e l'abuso, anche polisemico, dei "valori" il sospetto è che la civiltà politica italiana più li proclama, meno li pratica. Mentre per altri aspetti, pure rilevanti, che attengono alla comunicazione varrà giusto la pena di segnalare che l'avviso di un imminente raduno

patrocinato da Massimo D'Alema è arrivato per sms con la dizione, mutuata da Vasco Rossi: "Vado al Massimo", sì, anche nel senso che il vice di Prodi vede i suoi, sabato, ore 14,30, all'auditorium del Collegio dei gesuiti Massimiliano Massimo (dove al termine della proiezione di un suo film Pier Paolo Pasolini venne aggredito).

Come passa il tempo, come cambia la classe politica, come s'immiseriscono anche le crisi di governo. A gestire il cinquantennale della Costituzione, d'altra parte, fu l'allora presidente della Camera Irene Pivetti ed è inutile ricordare come proseguì la sua car-

riera, dalla conduzione di un sanguinolento programma sulla chirurgia plastica alla copertina di un rotocalco sui cui compariva di nera pelle rivestita, o forse era latex, regina fetish e sadomaso: "Mi sento sexy come Catwoman" era il titolo del servizio, e ai piedi della donna-gatto, già promettente icona delle istituzioni, c'era pure una frusta. E' la grande regressione, uno smottamento di senso e di morale che va al di là delle maggioranze e delle minoranze. Berlusconi, al capezzale di Mamma Rosa, le attribuisce valutazioni di sollievo nei confronti della caduta del governo. L'altra sera, a Porta a Porta, Mastella roteava gli occhi più del solito e a un certo punto, per difendersi, ha detto che in Campania c'è un consigliere di Rifondazione comunista pregiudicato per reati sessuali contro minorenni.

Ora, il salto con la cerimonia di stamani è grande, ma il punto è

che le ricorrenze hanno un loro potere beffardo sull'attualità. Per cui non si starà qui a ricordare la dedizione di Parri che dormiva al Viminale su di una brandina, i conti all'osso del bilancio di Einaudi e donna Ida, i sandali e l'allegria povertà di un La Pira. La serietà di De Gasperi, la generosità di Nenni, il genio realistico di Togliatti, perfino l'estro a suo modo profetico di

Guglielmo Giannini. Ha scritto bene Michele Ainis (*Vita e morte di una Costituzione*, Laterza, 2006) che quella Carta è ormai "un fantasma della nostra storia collettiva". Eppure anche così, anche screditata, mutilata, ricomposta e poi integrata, anche solo il pensiero della Costituzione riesce ancora e comunque a illuminare, meglio di tante sonde, la gravità della crisi nera che non è solo di governo, ma di rappresentanza, di democrazia.

E insomma, pur con il pensiero all'astuto Pallaro e al pingue De Gregorio, ai bizantinismi del Vassallum e al rallentamento della "Cosa bianca", alla sopravvivenza del Professor Prodi o alla data delle elezioni, ecco, bene o male alle 11 si raccoglie a Montecitorio, tutta insieme e in ghingheri, quella che giornali internazionali e istituti demoscopici nazionali qualificano come la peggiore d'Europa. Quando la Costituzione fu approvata, in tribuna, un gruppo di scalcagnatissimi garibaldini, reduci di Domokos, intonarono a sorpresa l'inno nazionale. Terracini li lasciò cantare. Si aveva senz'altro più rispetto allora, anche per quella che si sarebbe chiamata società civile.

Oggi cerimonia solenne a Montecitorio con Marini e Bertinotti

La Repubblica che si celebra è in piena crisi di rappresentanza e di democrazia

La Costituzione L'anniversario Il Colle celebra la Carta «Patriottismo costituzionale Fare insieme le riforme»

*Napolitano: è patrimonio comune di tutti
«Le forze politiche evitino errori o distorsioni»*

Il Capo dello Stato: si a ritocchi delimitati per riequilibrare il sistema parlamentare, ma non a colpi di maggioranza

ROMA — «Un grande quadro di riferimento unitario», «un patrimonio comune» di cui nessuno può «rivendicare in esclusiva l'eredità». Magari per farne un uso improprio nella contesa tra schieramenti, ad esempio agitandolo come alibi per giustificare «errori e distorsioni».

È con queste parole che il presidente della Repubblica si preoccupa di sottrarre le celebrazioni del sessantesimo anniversario della Costituzione al clima di polemiche e scontro di queste ore. Parole che pronuncia a Montecitorio, in un'aula affollatissima e silenziosissima, come accade nelle occasioni solenni: «Lo svolgersi di questa cerimonia, nonostante il momento di acuta crisi e incertezza politica che il Paese sta vivendo, vale a

sottolineare la distinzione e autonomia del tema costituzionale dalle alterne vicende dei partiti, delle maggioranze e dei governi».

Si rifletta dunque liberamente, sulla Carta, suggerisce il capo dello Stato. Ma senza strumentalizzare certe comprensibili ansie — che in qualche caso sono smanie — di rettificarla, correggerla o, chissà, metterla addirittura in liquidazione.

Per lui, insomma, certe riforme «essenziali e delimitate», «ponderate», sono necessarie (purché ci si limiti alla seconda parte del documento fondativo della nostra democrazia). Ma vanno costruite non certo a colpi di maggioranza, escludendo «semplificazioni e miracolismi», nella logica di un «autentico, profondo, operante, patriottismo costituzionale in cui riconoscerci tutti».

Infatti, se continuassero le attuali torsioni e intolleranze tra istituzioni e tra partiti, non c'è

nessuna riforma che tenga. E lo dimostra il fatto che in alcuni Paesi dove vige il semipresidenzialismo, spesso evocato come una panacea, sono in corso seri ripensamenti. Ergo: la strada davvero «saggia» per risolvere la nostra crisi ormai quasi permanente è quella di un «riequilibrio» del sistema parlamentare dentro la cornice di garanzia entrata in vigore nel '48.

Da quel giorno, ricorda il presidente, il Parlamento ha già introdotto 38 modifiche della Carta (due nella prima parte: per il voto all'estero e per la parità uomo-donna). Mentre sono invece falliti tutti i tentativi di costruire riforme di ampia portata. Che, se non vanno considerate alla stregua di un ta-

bù, richiedono tuttavia «il concorso delle volontà di tutti». Cioè secondo lo spirito di unità che, a prescindere dal confronto politico in corso allora, ispirò il lavoro dei padri costituenti.

Rievoca il presidente, in una sorta di memorandum proiettato sul presente: «Il risultato cui si giunse fu possibile grazie a un confronto eccezionalmente ricco e approfondito e alla graduale confluenza — al di là dei contrasti e dei momenti di divisione che certamente non mancarono — tra le diverse correnti storico-culturali e politiche rappresentate dall'Assemblea Costituente». Ed è «una disputa oziosa» quella di chi si attarda ancora adesso a riflettere sul risultato finale. «Se lo si definisce un "compromesso"», dice Napolitano, «non si coglie quel che nella Costituzione vi fu di ascolto reciproco, di scambio e di avvicinamento sul piano ideale, di riconoscimento di istanze e sensibilità comuni».

Marzio Breda

1948

LA NASCITA

La Costituzione della Repubblica italiana fu approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947 con 453 voti a favore e 62 contro. Venne promulgata dal Capo provvisorio dello Stato **Enrico De Nicola il (27 dicembre 1947)**. La Carta, composta da **139 articoli**, è confermata dal presidente della Costituente Umberto Terracini (Pci) e dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi (Dc). È entrata in vigore il **(1 gennaio 1948)**.



2008**il 60° ANNIVERSARIO****Il testo**

La Costituzione è composta da **139 articoli** (cinque sono stati abrogati: 115, 124, 128, 129, 130). Si divide in «Principi fondamentali» (articoli 1-12), Parte I sui «Diritti e doveri dei cittadini» (13-54) e Parte II sull'«Ordinamento della Repubblica» (55-139)

Come si cambia

Dal '48 il Parlamento ha introdotto **38 modifiche alla Carta**. In base all'articolo 138, «le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione». Le leggi stesse possono essere sottoposte a referendum

Tentativi recenti

Il 5 febbraio 1997, con l'Ulivo al governo, Massimo D'Alema venne eletto presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Il tentativo di accordo bipartisan sulle riforme fallì dopo 15 mesi

L'8 marzo 2001 divenne legge la riforma del Titolo V, voluta dall'Ulivo

Il 16 novembre 2005 diventa legge la riforma federale voluta dalla Cdl, detta «Devolution». Il 26 giugno 2006 il referendum la bocciò con il 61,3% di «no»

Il messaggio del capo dello Stato davanti alle Camere riunite. I presidenti Bertinotti e Marini sottolineano il valore della Carta

“No al presidenzialismo e riforme condivise” Napolitano celebra i 60 anni della Costituzione

GIORGIO BATTISTINI

ROMA — Nel giorno che celebra i sessant'anni della Costituzione, nel primo giorno d'avvio d'una verifica di maggioranza che somiglia tanto a una confusa crisi di governo, Giorgio Napolitano dice davanti alle Camere riunite che all'Italia non serve né il presidenzialismo intero né quello a metà. Il sistema presidenziale pone un problema di «equilibri istituzionali». Dove esiste, c'è un forte sistema di bilanciamenti per riequilibrare le istituzioni, rafforzando il Parlamento e il ruolo dell'opposizione. La prima parte della Costituzione non si tocca, tutti d'accordo. La seconda va modificata ma i cambiamenti vanno «colti e prospettati nella loro complessità. Le loro implicazioni e le loro incognite non possono essere eluse, ed è bene rifuggire da semplificazioni e miracolismi».

Ecco, dice il presidente nell'aula di Montecitorio gremita in ogni ordine e grado come quando giurò subito dopo l'elezione, due anni fa, davanti alle massime

cariche istituzionali. «E' innegabile che alle contraddizioni e inadeguatezze dell'ordinamento della Repubblica si possa porre riparo intervenendo sulla seconda parte della Costituzione» e per questo occorre un «realistico confronto» alla ricerca del «necessario possibile consenso». La Carta del '48, dice il presidente al Parlamento chiamato ad aggiornarla, «non è mai stata considerata un tutto intoccabile», tant'è vero che in questi sessant'anni sono stati modificati e ritoccati ben 38 articoli. E già all'Assemblea costituente «non sfuggì» il rischio che la Costituzione avesse il punto debole di una «insufficiente garanzia della stabilità dell'azione di governo». A questo si deve adesso provvedere, fa capire il presidente della Repubblica, giudicando «perfettamente comprensibile e perseguibile» l'intento di rivedere «specifiche norme costituzionali» non pienamente rispondenti a una corretta articolazione dei poteri dello Stato.

Mattinata intensa e solenne, nell'aula di Montecitorio, nelle nebbie d'un chiara-

mento politico che tarda, nonostante il «momento di acuta crisi e incertezza politica che il Paese sta vivendo». C'è il presidente delle due assemblee, Marini e Bertinotti, a fianco di Napolitano accolto da una standing ovation dell'assemblea di oltre un minuto. In platea Prodi dà la mano a Berlusconi, ci sono tutti i leaders ad ascoltare. Si celebra la Costituzione (questa «nuova e moderna forma di patriottismo, vero patto di unità nazionale nella libertà e della democrazia», dice il capo dello Stato). Quella che c'è da sessant'anni e quella che il Parlamento dovrebbe aggiustare: «è necessario por mano a quel rinnovamento della vita istituzionale politica e civile in assenza della quale la comunità nazionale sarebbe esposta a crisi gravi», dice Napolitano. Serve un concorso di volontà più forte di tutte le ragioni di divisione. Sembra quasi l'identikit del premier necessario per una maggioranza di «ascolto reciproco, di scambio e avvicinamento ideale, di riconoscimento di istanze comuni, ricerca di punti d'incontro e soluzioni condivisibili». La formula della pacificazione nazionale.



I 60 anni della Costituzione. «No a riscrittura ma è corretto rivedere i rapporti tra poteri»

Le reazioni. Berlusconi: discorso nobile Finocchiaro: richiamo a tutti i partiti

«Crisi acuta, unità per le riforme»

Napolitano alla Camera: rinnovare la Carta senza calcoli contingenti, serve stabilità

Donatella Stasio

ROMA

Le riforme - costituzionali ed elettorale - sono essenziali, pur nella consapevolezza che la stabilità dei Governi dipende dalla «coesione» delle coalizioni. La «crisi acuta e l'incertezza politica» che il Paese sta vivendo impongono di mettere mano a un «rinnovamento della vita istituzionale, politica e civile», senza il quale ci aspetta il baratro. Occorre perciò un «grande impegno comune, un «concorso di volontà più forte di tutte le ragioni di divisione». E la Costituzione, con i suoi principi e i suoi valori, è «il terreno comune migliore» per compiere questo sforzo.

Al «patriottismo costituzionale» si è appellato ieri il Presidente della Repubblica per incoraggiare le forze politiche ad approvare le riforme necessarie al riequilibrio dei rapporti istituzionali e alla stabilità di Governo. Si celebrava il 60mo anniversario della Costituzione e nell'Aula di Montecitorio - dove sei ore più tardi sarebbe stata votata la fiducia al Governo Prodi - Giorgio Napolitano ha avuto l'occasione di indicare, come ha osservato il presidente della Camera Fausto Bertinotti, «priorità e nodi dell'agenda politica». Lo ha fatto con la misura che la delicatezza del momento richiede ma anche con l'autorevolezza che il ruolo gli impone. Tant'è che il suo discorso è stato salutato da

una standing ovation del Parlamento riunito in seduta comune, fatta eccezione per i pochi deputati e senatori leghisti presenti in Aula, rimasti ostentatamente a braccia conserte. «Un discorso alto e nobile, che sottolinea l'esigenza di un cambiamento dell'architettura costituzionale e del sistema politico, pena una crisi che è infatti già operante», commenta il leader di Fi Silvio Berlusconi. «Un discorso perfetto, che richiama tutte le forze politiche a un ulteriore sforzo di responsabilità per la nostra democrazia in crisi», dice la capogruppo del Pd al Senato, Anna Finocchiaro.

Per Napolitano, «non ha senso imputare alla Costituzione errori e distorsioni», frutto «di una complessa dialettica politica». Ma che la forma di Governo non offra garanzie sufficienti quanto a «stabilità», è un fatto di cui anche i costituenti ebbero subito consapevolezza. Dunque, è legittimo che le

forze politiche abbiano cercato - e cerchino - dei correttivi. La storia ha dimostrato che «non sono mature» le condizioni per una riscrittura complessiva della seconda parte della Costituzione, sull'ordinamento della Repubblica, ma che è invece praticabile la strada di «specifiche» revisioni delle norme costituzionali ritenute inadeguate alle esigenze di una «corretta e efficace articolazione dei

poteri istituzionali». Esigenze che «non vanno minimizzate» di fronte agli «squilibri», alle «distorsioni», ai «fattori di confusione e di tensione» nei rapporti tra Parlamento e Governo; ma anche in quelli tra istituzioni centrali e locali, perché la riforma del Titolo V della Costituzione (il cosiddetto federalismo), non è andata fino in fondo. Ecco perché, ricorda Napolitano, ho più volte auspi-

cato «un necessario e possibile consenso» tra le forze politiche su «talune, essenziali e ben delimitate proposte di riforma» costituzionale, che abbiano «loro ragioni, di più lungo periodo, rispetto a un distinto e parallelo cammino, che pure ho auspicato, di riforma elettorale». E ciò, aggiunge, al di fuori di «calcoli contingenti».

Il problema degli «equilibri istituzionali» si pone comunque in un sistema democratico. È sintomatico che il semipresidenzialismo francese abbia imposto, per la carenza di «contropoteri», un processo di riforma per il rafforzamento del ruolo del Parlamento. Del resto, negli Usa, sistema presidenziale per eccellenza, opera un Parlamento forte, «oltre a un insieme di controlli e bilanciamenti che hanno fatto grande la democrazia americana». E se per l'Italia si ritiene che la «via più ponderata e saggia» sia quella di un riequilibrio entro la for-

ma di governo parlamentare, «si deve essere ben consapevoli - avverte Napolitano - che la stabilità dei governi e la tempestività delle decisioni, anche legislative, resteranno sempre legate in non lieve misura al livello di aggregazione e di coesione tra le forze politiche che si alternano alla guida del Paese, al loro grado di rappresentatività, alla loro autorevolezza». Un passaggio non privo di riferimenti alla crisi in atto.

Ma il Presidente sollecita «un grande impegno comune» anche per far rivivere i principi e i valori della Costituzione. A cominciare dai valori «moralì», come la «solidarietà politica, economica e sociale». Molto possono fare leggi e scelte di governo, ma ancora di più «i comportamenti individuali e collettivi». Invece, «troppi sono i casi di non osservanza delle leggi e delle regole, di scarso rispetto delle istituzioni ma anche di scarso senso del limite nei rapporti tra le istituzioni (e qui c'è chi ha letto un riferimento ai difficili rapporti tra politica e giustizia - ndr), di indebolimento dello spirito civico e, in ciascuno, del senso delle proprie responsabilità». Il Capo dello Stato - con una chiara allusione alla vicenda del Papa all'Università di Roma - si dice «allarmato» anche per «lo smarrimento di valori essenziali» come «la tolleranza» e la «libertà di confronto tra diverse posizioni di pensiero e ideali».



LE IPOTESI

Elezioni subito

■ Sembra questa l'ipotesi prevalente oggi tra le forze politiche in caso di caduta di Romano Prodi e di consultazioni del Capo dello Stato. Almeno ufficialmente, la Cdl è compatta su questa ipotesi. Che non dispiacerebbe anche ad alcuni spezzoni del centro-sinistra contrari al referendum (Verdi, Pdc). Favorevoli anche i prodiani nel Pd. Si andrebbe al voto in primavera, con l'attuale Governo che resterebbe in carica dimissionario.

Reincarico a Prodi

■ L'ipotesi accreditata come più probabile, nel caso in cui il premier non si rechi oggi al

Senato, è il reincarico a Prodi da parte di Napolitano per verificare la possibilità di fare un Governo più "largo" che abbia come obiettivo la nuova legge elettorale. Passaggio quasi obbligato, ma lo stesso Prodi sembra nutrire forti dubbi.

Governo tecnico

■ È un Governo guidato da un non-parlamentare e con un nutrito numero di ministri tecnici. Avrebbe compiti circoscritti (al primo punto la legge elettorale) e durata limitata. Fu tecnico il governo Ciampi nel '92-'94. Nomi del tutto ipotetici che circolano sono quelli di Mario Draghi o di Mario Monti.

Governo istituzionale

■ È un esecutivo guidato da un'alta carica dello Stato, tipicamente il presidente del Senato o della Camera, che goda di un'ampia fiducia in entrambi gli schieramenti politici. Il nome accreditato, per questa ipotesi, è quello di Franco Marini.

Governo di transizione

■ È sempre un governo che abbia una maggioranza più larga dei singoli schieramenti, con compiti circoscritti alla nuova legge elettorale e durata limitata a pochissimi mesi. Può essere anche un governo politico: si ipotizza, per presiederlo, una figura come Giuliano Amato.

I 60 ANNI DELLA COSTITUZIONE

Napolitano: «Riforme o rischi gravi»

«Fase di inquietudine e sfiducia, la governabilità nasce dalla coesione delle alleanze»

di **PAOLO CACACE**

ROMA - Non è stata tanto e solo una celebrazione quanto un'analisi alta e approfondita della Costituzione e della sua vitalità permanente. Al di là delle alterne vicende delle stagioni politiche. Giorgio Napolitano - ricordando davanti alle Camere riunite i sessant'anni della Carta costituzionale - aveva un compito più difficile del previsto. Ripercorrere le tappe storiche di una "sacra lex" patrimonio di tutti gli italiani, mettere a fuoco i possibili aggiornamenti e al tempo stesso evitare i rischi d'interferenza con un Parlamento che di lì a poche ore avrebbe votato una mozione di fiducia al governo Prodi. Ebbene, il capo dello Stato - che ha preso la parola dopo i presidenti

delle Camere, Bertinotti e Marini - se l'è cavata egregiamente. Ha messo subito l'accento su questa coincidenza osservando che «il momento di acuta crisi e d'incertezza politica» serve proprio a sottolineare la «distinzione» e l'«autonomia» del tema costituzionale dalle alterne vicende dei partiti, delle maggioranze e dei governi. Di più: Napolitano allarga il discorso e accenna anche «ai motivi di sfiducia che serpeggiano tra i cittadini», insomma al distacco di molti nei confronti della politica, individuando un motivo di conforto proprio nella Costituzione del '48 che rappresenta invece un «quadro di riferimento unitario». In tale contesto, Napolitano inserisce la sua rievocazione del sessantennio della Carta costituzionale. L'elenco dei fattori che consentirono quello straordinario "compromesso" è meticoloso: quasi un pro-memoria a quanti oggi sono sordi a quell'appello al dialogo e al rispetto reciproco più volte evocato dallo

stesso Napolitano. Poi il ragionamento si fa più incisivo perché egli distingue tra la prima e la seconda parte della Costituzione ricordando come i "principi fondamentali" siano divenuti patrimonio costituzionale non solo italiano ma anche europeo. Non a caso i progetti di revisione hanno sempre riguardato la sola seconda parte. E ripercorrendo i vari tentativi di riforma Napolitano ricorda che il dibattito si è sempre concentrato sull'«insufficiente garanzia della stabilità di azione di governo» ma non si è mai risciti a procedere ad una «riscrittura complessiva» del testo costituzionale. Di qui l'invito a non inseguire le chimere né a lasciarsi sedurre da «semplificazioni» e «miracolismi» sapendo che la governabilità dipende «in non lieve misura dal livello di aggregazione e coesione tra le forze politiche». E il monito a non imputare alla Costituzione errori e distorsioni

propri della politica. Napolitano non risparmia critiche al semi-presidenzialismo alla francese e mette in rilievo come anche nel sistema presidenziale degli Stati Uniti operi un «forte Parlamento». Beninteso, la riforma costituzionale è indispensabile poiché ci sono «squilibri, distorsioni» nei rapporti tra legislativo ed esecutivo e tra livelli istituzionali diversi: «contraddizioni» e «inadeguatezze» su cui bisogna intervenire. Dunque: la ricetta è semplice. Un «realistico confronto» tra le forze politiche, nella ricerca del «necessario e possibile consenso» su «talune, essenziali, ben delimitate proposte» che abbiano un cammino distinto e parallelo dalla riforma elettorale. Un rinnovamento necessario per «evitare di correre gravi rischi». Occorre elaborare e realizzare le innovazioni con il concorso di volontà di tutti». Insomma, serve un «profondo patriottismo costituzionale». Parole che suscitano un prolungato, non rituale, applauso dell'Assemblea.

LA DOMANDA

Il Presidente, a Camere riunite, critica il presidenzialismo e si appella al «patriottismo istituzionale»

Per quale ragione Napolitano ha parlato alla Camera ieri?

60

Il presidente della Repubblica è intervenuto nell'aula di Montecitorio in occasione delle solenni celebrazioni per i sessantesimo anniversario della Costituzione. L'aula era pavesata a festa, con diverse bandiere tricolori. Nella tribuna stampa ha preso posto la banda dell'Arma dei Carabinieri che ha eseguito l'inno di Mameli

«Serve un realistico confronto senza divisioni»

«La Carta? E' ancora punto di riferimento per tutti»



IL DOCUMENTO

Il nostro patto in nome della Costituzione

GIORGIO NAPOLITANO

*Qui di seguito l'intervento del
 Presidente della Repubblica Giorgio
 Napolitano
 in Parlamento riunito in seduta
 comune in occasione della
 celebrazione del 60° anniversario
 della Costituzione*



o svolgersi di questa cerimonia nonostante il momento di acuta crisi e incertezza politica che il paese sta vivendo, vale a sottolineare la distinzione e autonomia del tema costituzionale dalle alterne vicende dei partiti, delle maggioranze e dei governi. E mi si lasci aggiungere che conoscendo i motivi di inquietudine e di sfiducia che serpeggiano tra i cittadini, è confortante poter guardare tutti, senza spirito di parte, a un grande quadro di riferimento unitario come quello che l'Italia si diede con la Costituzione del 1948.

La ricorrenza dell'entrata in vigore di quella Carta non è d'altronde mai stata, di decennio in decennio, una mera occasione celebrativa.

Ci sono date che rimangono consegnate alla storia del paese, scandendone in modo significativo il divenire: esse vanno ricordate e valorizzate al fine di coltivare tra gli italiani la coscienza del comune passato storico. Ma la data del 1° gennaio 1948 è altro: perché ha segnato la nascita di qualcosa che ha continuato a vivere, è vivo e ha un futuro - una tavola di principi e di valori, di diritti e di doveri, di regole e di equilibri, che costituisce la base del nostro stare insieme animando una competizione democratica senza mettere a repentaglio il bene comune.

Il processo risorgimentale, il movimento per l'unità d'Italia, ebbe per compimento lo Stato nazionale, che assunse i lineamenti di uno Stato liberale ma senza il presidio di una Costituzione votata dai rappresentanti del popolo che prendesse il posto dello Statuto albertino concesso "per volontà sovrana". Fu - dopo la rottura autoritaria del venten-

nio fascista - con il voto e con la scelta repubblicana del 2 giugno 1946, che l'Italia unita giunse all'approdo del costituzionalismo. Da allora si può ben dire - mi sia consentito di richiamare quest'espressione del messaggio da me rivolto al Parlamento nel giorno del giuramento - che «l'unità costituzionale» si è fatta «sostrato dell'unità nazionale». È tale convinzione che mi guida anche nel considerare il dibattito attuale sui temi istituzionali.

Già a sessant'anni dal voto del 2 giugno 1946, abbiamo avuto modo di rievocare «l'età della Costituente», che si snodò attraverso le tappe importanti della Consulta nazionale e dell'attività del Ministero della Costituente per sfociare negli intensi lavori dell'Assemblea Costituente eletta il 2 giugno a suffragio - per la prima volta - universale, e infine, il 22 dicembre 1947, nell'approvazione - a larghissima maggioranza - della Costituzione. Fu quella una delle stagioni più altamente costruttive e creative della nostra storia nazionale.

Il risultato cui si giunse fu possibile grazie a un confronto eccezionalmente ricco e approfondito e alla graduale confluenza - al di là dei contrasti e dei momenti di divisione che certamente non mancarono - tra le diverse correnti storico-culturali e politiche rappresentate nell'Assemblea Costituente. Appare ormai oziosa la disputa sul termine con cui definire quel risultato: se lo si definisce «compromesso», con ciò intendendo l'accordarsi su un'ibrida composizione di orientamenti divergenti e inconciliabili, non si coglie quel che nella Costituente vi fu di ascolto reciproco, di scambio e di avvicinamento sul piano ideale, di riconoscimento di istanze e sensibilità comuni; quel che vi fu di paziente ricerca di punti d'incontro e di soluzioni condivisibili, di accettazione degli esiti alterni della prova del voto su materie controverse, e dunque di spirito di moderazione e di senso della missione. Ed è perché così nacque la Costituzione, che essa ha potuto presiedere nel corso dei decenni a quella complessiva grande trasformazione che ha fatto dell'Italia un

paese moderno e altamente sviluppato; e ha potuto reggere a tante tensioni politiche e sociali, a tante nuove sollecitazioni e domande.

Sulle scelte che nel lungo periodo trascorso dall'entrata in vigore della Carta costituzionale hanno concretamente caratterizzato l'azione dello Stato e la crescita della società italiana, si sono via via espressi giudizi critici, anche radicalmente critici, e restano accese le controversie su non poche valutazioni di merito e d'insieme. Ma non ha senso imputare alla Costituzione errori e distorsioni che hanno rappresentato il frutto di una complessa dialettica politica. Occorre fare bene attenzione a non confondere indirizzi costituzionali e scelte politiche, responsabilità politiche. Da questa distinzione, e da un'analisi obiettiva, emerge la vitalità dimostrata in sessant'anni dalla Costituzione, dai suoi principi e indirizzi fondamentali: anche dopo che lo scenario politico è radicalmente mutato.

Nessuna delle forze politiche che parteciparono all'elaborazione della Carta costituzionale e che si contrapposero aspramente all'indomani della sua entrata in vigore, è rimasta in vita uguale a se stessa. Dalla crisi che ha investito, tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90, il sistema dei partiti, e dall'avvio di una democrazia dell'alternanza, è scaturito un quadro di forze che in quanto competono per il governo del paese si riconoscono naturalmente nella Costituzione. Questa rappresenta più che mai - nella sua comprovata validità - un patrimonio comune. Nessuna delle forze oggi in campo può rivendicare in esclusiva l'eredità, né farsene strumento nei confronti di altre. Possono solo tutte insieme richiamarsi ai valori e alle regole della Costituzione, e insieme affrontare anche i problemi di ogni sua specifica, possibile revisione.

Al centro del dibattito, nei primi decenni successivi all'entrata in vigore della Costituzione, si sono, in effetti, posti i problemi della sua attuazione. E molto si è detto sulla lentezza nonché su taluni aspetti di tale attuazione, non sempre appariti convincenti. Poi, la riflessione si

è venuta spostando sull'evoluzione che ha conosciuto la nostra realtà costituzionale. Tale evoluzione si è compiuta innanzitutto grazie all'approvazione, nel corso di lunghi anni, da parte del Parlamento, di leggi che hanno fatto vivere importanti principi sanciti in Costituzione: come quelle a tutela della salute quale "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività", o sullo Statuto dei diritti dei lavoratori, o sul diritto di famiglia. Non meno forte è stato l'impulso venuto via via dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale, che ha svolto una funzione insostituibile garantendo sia il rigoroso rispetto del dettato della Costituzione sia la sua apertura a nuove realtà ed esigenze. (...)

Il contributo evolutivo che è venuto in tal senso dalla Corte si è intrecciato con il fenomeno, davvero determinante, del processo di integrazione europea in cui l'Italia si è impegnata e riconosciuta fin dagli anni '50, nel solco di un'ispirazione straordinariamente anticipatrice come quella dell'articolo 11 della Costituzione; al quale è di recente seguita, col nuovo articolo 117, la piena assunzione dei "vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali". I Trattati europei, le Carte dei principi e dei valori della Comunità e poi dell'Unione europea, hanno costituito una fonte preziosa di conferma e di arricchimento degli indirizzi caratterizzanti la nostra Carta costituzionale.

Il più profondo elemento di identificazione tra la nostra Carta e l'orientamento dei Trattati europei può rintracciarsi nella concezione del primato della persona, del suo svolgimento e sviluppo su basi di libertà e di eguaglianza, della sua dignità come fondamento dei diritti dell'uomo e del cittadino. E se nella Costituzione italiana è mirabilmente definito, a partire dai "Principi fondamentali", l'insieme dei diritti di libertà, dei diritti civili e sociali da affermare, va salutato in piena coerenza con la visione dei nostri Costituenti l'apporto delle Carte internazionali dei diritti e specialmente di quelle europee. Anche il Parla-

mento italiano sarà tra breve chiamato a ratificare il Trattato di recente sottoscritto a Lisbona, che sancisce nello stesso tempo l'adesione dell'Unione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950, già presidiata dalla Corte di Strasburgo, e il valore giuridico della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione del dicembre 2000. (...)

Si guardi egualmente all'affermazione, nella Carta del '48, del principio di una comune responsabilità sociale e di un corrispondente ruolo dei pubblici poteri: quel principio, comune ad altre, coeve Costituzioni europee, fu suggerito dall'evoluzione del pensiero economico e delle politiche pubbliche in Occidente a partire dagli anni '30 del Novecento. Ed esso da ultimo si è riflesso nell'assunzione - nel Trattato costituzionale e ora in quello di Lisbona - della "economia sociale di mercato" come quadro di riferimento di una politica europea di sviluppo sostenibile.

A suggello di questa vera e propria integrazione tra gli indirizzi della Costituzione repubblicana e quelli dei Trattati europei, è stata da lungo tempo posta l'affermazione - da parte della Corte Costituzionale - della primazia del diritto comunitario. Nello stesso tempo, la nostra Carta è entrata a far parte del "patrimonio costituzionale comune" riconosciuto e valorizzato dalla Corte di giustizia europea. (...)

D'altronde, la Carta del '48 non è mai stata considerata un tutto intoccabile. Si dimentica talvolta che in questi sessant'anni - tra il 1963 e il 2005 - sono stati modificati, sostituiti, aggiunti 38 articoli o commi della Costituzione. Nella prima parte, l'articolo in cui è stato introdotto il "diritto di voto dei cittadini residenti all'estero", e, più di recente, l'articolo nel quale è stato inserito il comma sulle "pari opportunità tra donne e uomini". Nella seconda parte della Costituzione, l'intero Titolo V, e articoli di particolare significato e rilievo come quello che ha sancito, nel 1999, i principi - vale la pena di ricordarlo - del giusto processo.

Sull'ordinamento della Repubblica, il Parlamento è dunque intervenuto, attraverso apposite leggi costituzionali, ripetutamente, in legislature lontane e vicine ai nostri giorni. Ma ben al di là di ciò si è più volte aperto il confronto su revisioni di assai più ampia portata, tali da investire anche la forma di governo disegnata nella Costituzione del '48. A questo proposito risulta ancor oggi indicativo il progetto presentato nel 1994 dalla Commissione

bicamerale allora presieduta dall'on. Iotti. Indicativo nel senso che esso si riallacciò a posizioni già emerse nel dibattito svoltosi in seno all'Assemblea Costituente.

Non sfuggì infatti, in quel dibattito, il rischio che l'ordinamento della Repubblica presentasse il punto debole di un'insufficiente garanzia della stabilità dell'azione di governo: stabilità legata anche - come l'esperienza politica e istituzionale dei decenni successivi avrebbe meglio chiarito - al grado di efficacia dei processi decisionali. Si è richiamato e si richiama, nelle discussioni su questi temi, come particolarmente significativa l'approvazione largamente maggioritaria, nel settembre 1946, da parte dell'apposita Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, dell'ordine del giorno Perassi. Se ne è ricordata la formulazione severamente ammonitrice: ci si pronunciò "per l'adozione del sistema parlamentare da disciplinarsi tuttavia con dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo". Ma quei "dispositivi" non vennero adottati dai Costituenti per preoccupazioni e ragioni - legate a quella fase politica - che in sede di analisi storica si è cercato di ricostruire. (...)

Ed è un dato di fatto, ancor più rilevante, l'accantonamento che alcuni anni più tardi toccò in sorte ad altro, più ambizioso progetto di revisione della seconda parte della Costituzione, elaborato nel 1997 dalla Commissione bicamerale presieduta dall'on. D'Alema ed esaminato in Assemblea dalla Camera dei Deputati tra il gennaio e il maggio del 1998. Se si considera come al mancato coronamento di quello sforzo pur dispiegato con grande dispendio di energie e ricchezza di contributi, e in uno spirito di ricerca della più larga unità, sia seguita la vicenda della legge di modifica della parte seconda della Costituzione approvata nel 2005 dal Parlamento a maggioranza ma respinta nel successivo referendum popolare confermativo, è giocoforza trarne alcune conclusioni.

Innanzitutto, sono risultate non sufficientemente riconosciute le esigenze, e non mature le condizioni, di un'opera di complessiva riscrittura del testo costituzionale sull'ordinamento della Repubblica. È questa una constatazione oggettiva, che prescinde da ogni valutazione polemica sulle posizioni e sulle responsabilità dei diversi schieramenti politici.

Nello stesso tempo, risulta perfetta-

mente comprensibile e perseguibile l'intento di procedere alla revisione di specifiche norme costituzionali, che si giudichino non più rispondenti ad esigenze di corretta ed efficace articolazione dei poteri nel sistema delle istituzioni repubblicane.

Tali esigenze non possono essere negate né minimizzate. È vero che a partire dall'inizio degli anni '80 si adottarono modifiche nei regolamenti parlamentari, mentre altre sono successivamente intervenute nella prassi, che hanno accresciuto le garanzie per un più tempestivo e sicuro svolgimento dell'azione di governo, per un più sostenibile equilibrio tra prerogative del Parlamento e diritto-dovere di governare. Ma non c'è dubbio che restino e si manifestino squilibri e distorsioni, fattori di confusione e di tensione su diversi piani - nei rapporti tra legislativo ed esecutivo, ed anche nei rapporti tra istituzioni centrali ed istituzioni regionali e locali: si è di queste ultime potenziata l'autonomia, allargata l'area di responsabilità e di decisione, superando un vecchio modello di Stato accentratore, ma senza trarne tutte le conseguenze. Ebbene, è innegabile che alle diverse persistenti contraddizioni e inadeguatezze dell'ordinamento della Repubblica si possa porre riparo solo intervenendo su alcune disposizioni della seconda parte della Costituzione.

Ho perciò più volte auspicato che in quella direzione le forze politiche si impegnassero avviando un realistico confronto - nella ricerca del necessario e possibile consenso - su talune, essenziali e ben delimitate proposte di riforma dell'ordinamento costituzionale. Proposte che abbiano loro ragioni, di più lungo periodo, rispetto a un distinto e parallelo cammino - che pure ho auspicato - di riforma elettorale. Più in generale, ogni discorso sulla Costituzione deve prescindere da calcoli contingenti, caratterizzarsi per la sua autonomia e la sua ponderazione.

Naturalmente, qualsiasi posizione culturale o politica favorevole a più drastici mutamenti del modello di riferimento della seconda parte della Costituzione repubblicana, può essere legittimamente sostenuta nel dibattito pubblico. Ma siffatti eventuali mutamenti vanno colti e prospettati nella loro complessità; le loro implicazioni e le loro incognite non possono essere eluse, ed è bene rifuggire - nell'ipotizzarli - da semplificazioni e miracolismi. Un problema di equilibri istituzionali si pone comunque in un siste-

ma democratico. Nell'unico paese europeo in cui sia stato introdotto il regime semi-presidenziale, con l'elezione di un Capo dello Stato partecipe dell'esercizio di poteri di governo, è oggi in corso un processo di riforma dettato anche dal riconoscimento di una carenza di "contropoteri", e dunque rivolto, tra l'altro, al "riequilibrio delle istituzioni", al rafforzamento del ruolo del Parlamento, al riconoscimento del ruolo dell'opposizione. E negli Stati Uniti, nel sistema presidenziale per eccellenza, opera un forte Parlamento, opera un insieme di controlli e bilanciamenti che ha fatto grande la democrazia americana.

In realtà, dovunque, quale che sia il quadro istituzionale, la speditezza del processo decisionale è chiamata a fare i conti con la realtà dei conflitti e dei rapporti di forza politici. Se per l'Italia la via concretamente perseguibile, la più ponderata e saggia è - secondo l'opinione di molti - quella di un riequilibrio entro la forma di governo parlamentare, si deve essere ben consapevoli del fatto che la stabilità dei governi e la tempestività delle decisioni anche legislative, resteranno sempre legate in non lieve misura al livello di aggregazione e di coesione tra le forze politiche che si alternano alla guida del paese, al loro grado di rappresentatività, alla loro autorevolezza. La ricorrenza del 60° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione ci sollecita a un grande impegno comune per porre in piena luce i principi e i valori attorno ai quali si è venuta radicanando e consolidando l'adesione di grandi masse di cittadini di ogni provenienza sociale e di ogni ascendenza ideologica o culturale al patto fondativo della nostra vita democratica. Quei principi vanno quotidianamente rivissuti e concretamente riaffermati: e, ben più di quanto non accada oggi, vanno coltivati i valori - anche e innanzitutto morali - che si esprimono nei diritti e nei doveri sanciti nella Costituzione. Nei doveri non meno che nei diritti. Dove-ri, a cominciare da quelli «inderogabili» di solidarietà politica, economica e sociale, che debbono essere sollecitati da leggi e da scelte di governo, ma debbono ancor più tradursi in comportamenti individuali e collettivi.

Non posso non rilevare come invece troppi siano oggi i casi di non osservanza delle leggi e delle regole, di scarso rispetto delle istituzioni ma anche di scarso senso del limite nei rapporti tra le istituzioni, di indebolimento dello spirito civico e, in ciascuno, del senso delle proprie

responsabilità. Così come non posso non esprimere allarme per ogni smarrimento di valori essenziali come quello della tolleranza e della libertà di confronto tra diverse posizioni di pensiero e ideali. Da tutto ciò traggio più che mai l'incitamento a un forte ancoraggio nei principi e nello spirito della Costituzione nata sessant'anni orsono.

Signori Presidenti, onorevoli parlamentari, Signore e Signori, l'Italia vive, insieme con l'Europa, tutte le incognite, le sfide e le tensioni del mondo che ci circonda, con le sue molteplici, incalzanti trasformazioni. È mia convinzione - da voi, ne sono certo, sostanzialmente condivisa - che non manchino al nostro paese le forze per superare le prove di questa fase storica e di questo cruciale momento. È però necessario porre mano a quel rinnovamento della vita istituzionale, politica e civile, in assenza del quale la comunità nazionale, in tutte le sue parti, sarebbe esposta a crisi gravi. La condizione del successo è in un concorso di volontà, che non può, non deve mancare. Un concorso di volontà più forte di tutte le ragioni di divisione, pur nello svolgimento di una libera dialettica politica e sociale. Ci unisce e ci incoraggia in questo sforzo la grande, vitale risorsa della Costituzione repubblicana. Non c'è terreno comune migliore di quello di un autentico, profondo, operante patriottismo costituzionale. È, questa, la nuova, moderna forma di patriottismo nella quale far vivere il patto che ci lega: il nostro patto di unità nazionale nella libertà e nella democrazia.

Il 1° gennaio 1948 nasce una tavola che sta alla base del nostro stare insieme e della competizione democratica

Vanno coltivati i valori anche e innanzitutto morali che si esprimono nei diritti e nei doveri sanciti nella Costituzione

La Costituzione ha presieduto a quella grande trasformazione che ha fatto dell'Italia un paese moderno e sviluppato

E la nuova, moderna forma di patriottismo: il nostro patto di unità nazionale nella libertà e nella democrazia



L'intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano alla Camera dei Deputati Foto Ap



Intenso il discorso di Napolitano alle Camere per i 60 anni della Costituzione repubblicana

Oltre l'incertezza e la sfiducia

In Italia serpeggiano l'incertezza e la sfiducia, le riforme sono necessarie (nella seconda parte della Costituzione), ma non ci siano attese messianiche, perché tutto dipende dal recupero dei valori della Carta costituzionale entrata in vigore 60 anni fa. Se il Paese dovesse continuare con l'attuale intolleranza tra istituzioni e tra partiti, non c'è riforma che tenga. Tanto più che, in certi paesi dove vige il semipresidenzialismo, sono in corso ripensamenti. La via più "saggia" per rivedere il motore della democrazia è quella di un "riequilibrio" all'interno del sistema parlamentare.

Giorgio Napolitano ha parlato per una ventina di minuti di fronte alle Camere riunite, ieri, in occasione del 60esimo anniversario della Costituzione repubblicana. Legge un discorso preparato con cura, in cui non sono contenuti riferimenti diretti alla attuale fase politica, ma che intende tracciare una generale road map per la revisione del testo costituzionale. Il quale, sottolinea, non è mai stati intoccabile, se è vero che dal 1963 ad oggi è stato rivisto in 38 tra commi ed articoli. "Lo svolgersi di questa cerimonia, nonostante il momento di acuta crisi e incertezza politica che il paese sta vivendo, vale a sottolineare la distinzione e autonomia del tema costituzionale dalle alterne vicende dei partiti, delle maggioranze e dei governi - esordisce -. E mi si lasci aggiungere che conoscendo i motivi di inquietudine e di sfiducia che serpeggiano tra i cittadini, è confortante poter guardare tutti, senza spirito di parte, a un grande quadro di riferimento unitario come quello che l'Italia si diede con la Costituzione del 1948".

Bei tempi, gli "anni ruggenti" della Repubblica. Se li ricordano, seduti di fronte a lui, i senatori a vita che negli ultimi anni hanno tenuto in vita una coalizione di governo. Andreotti, Colombo a Scalfaro, poi, di quella Assemblea costituente di 60 anni fa fecero anche parte.

Napolitano ne rievoca soprattutto lo spirito di unità che, senza prescindere dal confronto politico, pose le basi per il successo degli anni seguenti. "Il risultato cui si giunse fu possibile grazie a un confronto eccezionalmente ricco e approfondito e alla graduale confluenza - al di là dei contrasti e dei momenti di divisione che certamente non mancarono - tra le diverse correnti storico-culturali e politiche rappresentate nell'Assemblea costituente - precisa e sottolinea -, appare ormai oziosa la disputa sul termine con cui definire quel risultato: se lo si definisce 'compromesso', con ciò intendendo l'accordarsi su un'ibrida composizione di orientamenti divergenti e inconciliabili, non si coglie quel che nella Costituzione vi fu di ascolto reciproco, di scambio e di avvicinamento sul piano ideale, di riconoscimento di istanze e sensibilità comuni".

Proprio il mutare della situazione nazionale ha portato alla necessità di una revisione della Carta, seppur nella sua sola seconda parte (la prima, quella dei diritti fondamentali, resta viva e valida). Ma gli sforzi compiuti, dalla Commissione Bozzi in poi, sono tutti stati inutili. Conviene trarne delle conseguenze. "Se si considera come al mancato coronamento di quello sforzo

pur dispiegato con grande dispendio di energie e ricchezza di contributi, e in uno spirito di ricerca della più larga unità, sia seguita la vicenda della legge di modifica della parte seconda della Costituzione approvata nel 2005 dal Parlamento a maggioranza ma respinta nel successivo referendum popolare confermativo, è giocoforza trarne alcune conclusioni", prosegue Napolitano nel suo ragionamento. "Innanzitutto, sono risultate non sufficientemente riconosciute le esigenze, e non mature le condizioni, di un'opera di complessiva riscrittura del testo costituzionale sull'ordinamento della Repubblica. È questa una constatazione oggettiva, che prescinde da ogni valutazione polemica sulle posizioni e sulle responsabilità dei diversi schieramenti politici".

Nello stesso tempo, secondo Napolitano, "risulta perfettamente comprensibile e perseguibile l'intento di procedere alla revisione di specifiche norme costituzionali,

che si giudichino non più rispondenti ad esigenze di corretta ed efficace articolazione dei poteri nel sistema delle istituzioni repubblicane. Tali esigenze non possono essere negate né minimizzate". Infatti, "non c'è dubbio che restino e si manifestino squilibri e distorsioni, fattori di confusione e di tensione su diversi piani - nei rapporti tra legislativo ed esecutivo, ed anche nei rapporti tra istituzioni centrali ed istituzioni regionali e locali: si è di queste ultime potenziata l'autonomia, allargata l'area di responsabilità e di decisione, superando un vecchio modello di Stato accentrato, ma senza trarne tutte le conseguenze".

È quindi "innegabile che alle diverse persistenti contraddizioni e inadeguatezze dell'ordinamento della Repubblica si possa porre riparo solo intervenendo su alcune disposizioni della seconda parte della Costituzione. Ho perciò più volte auspicato che in quella direzione le forze politiche si impegnassero avviando un realistico confronto (nella ricerca del necessario e possibile consenso) su talune, essenziali e ben delimitate proposte di riforma dell'ordinamento costituzionale. Proposte che abbiano loro ragioni, di più lungo periodo, rispetto a un distinto e parallelo cammino (che pure ho auspicato) di riforma elettorale".

Attenzione, comunque, perché secondo Napolitano "siffatti eventuali mutamenti vanno colti e prospettati nella loro complessità; le loro implicazioni e le loro incognite non possono essere eluse, ed è bene rifuggire, nell'ipotizzarli, da semplificazioni e miracolismi". Questo perché "un problema di equilibri istituzionali si pone comunque in un sistema democratico. Nell'unico Paese europeo in cui sia stato introdotto il regime semi-presidenziale, con l'elezione di un capo dello Stato partecipe dell'esercizio di poteri di governo, è oggi in corso un processo di riforma dettato anche dal riconoscimento di una carenza di 'contropoteri', e dunque rivolto, tra l'altro, al 'riequilibrio delle istituzioni', al rafforzamento del ruolo del Parlamento, al riconoscimento del ruolo dell'opposizione".

Persino negli Stati Uniti, "nel sistema presidenziale

per eccellenza, opera un forte Parlamento, opera un insieme di controlli e bilanciamenti che ha fatto grande la democrazia americana". Questo vuol dire che "dovunque, quale che sia il quadro istituzionale, la speditezza del processo decisionale è chiamata a fare i conti con la realtà dei conflitti e dei rapporti di forza politici. Se per l'Italia la via concretamente perseguibile, la più ponderata e saggia è, secondo l'opinione di molti, quella di un riequilibrio entro la forma di governo parlamentare, si deve essere ben consapevoli del fatto che la stabilità dei governi e la tempestività delle decisioni anche legislative, resteranno sempre legate in non lieve misura al livello di aggregazione e di coesione tra le forze politiche che si alternano alla guida del paese, al loro grado di rappresentatività, alla loro autorevolezza". Inoltre, tutto è inutile se vengono a mancare alcuni presupposti basilari, che non sono riconducibili alle forme

della Repubblica, ma al rispetto dei valori culturali che della Repubblica sono la base. "Quei principi vanno quotidianamente rivissuti e concretamente riaffermati", afferma Napolitano, prima di sottolineare con il tono della voce: "E, ben più di quanto non accada oggi, vanno coltivati i valori, anche e innanzitutto morali, che si esprimono nei diritti e nei doveri sanciti nella Costituzione. Nei doveri non meno che nei diritti".

Doveri, innanzitutto: "Non posso non rilevare come invece troppi siano oggi i casi di non osservanza delle leggi e delle regole, di scarso rispetto delle istituzioni ma anche di scarso senso del limite nei rapporti tra le istituzioni, di indebolimento dello spirito civico e, in ciascuno, del senso delle proprie responsabilità. Così come non posso non esprimere allarme per ogni smarrimento di valori essenziali come quello della tolleranza e della libertà di confronto tra diverse posizioni di pensiero e ideali".



►► **L'intervista** Il costituzionalista ed ex ministro diessino oggi nel Pd

Bassanini: le modifiche? Sono già nel suo Dna

ROMA — «Parole di grande spessore», dice il costituzionalista Franco Bassanini, commentando il discorso del presidente della Repubblica. Ma parole, che richiedono «un atto di responsabilità dalle forze politiche per fare qualche modifica mirata alla Carta». L'ex ministro diessino, oggi nel Pd, è a Parigi per le fasi finali della commissione Attali di cui fa parte e che proprio ieri ha presentato le sue 316 proposte di riforma a Nicolas Sarkozy.

Torniamo all'Italia: ci vorrebbero anche da noi 316 riforme?

«Non sono tutte riforme della Costituzione quelle che abbiamo presentato. Parlando del discorso del presidente Napolitano, senza volerlo banalizzare, si ha una netta e forte affermazione che la Costituzione è un patrimonio comune, un punto di riferimento di tutti».

Ha sessant'anni ma non è invecchiata?

«E' facile dirlo dopo il referendum di due anni fa, che bocciò la riforma del centrodestra. Mi ricordo ancora, durante la campagna elettorale, alcuni che dicevano: "questa Costituzione ha cinquant'anni, non è stata votata dal popolo, è frutto di un compromesso tra le forze politiche di allora". Napolitano dice fermamente di no,

che non è superata, che è un quadro di regole condiviso».

Napolitano indica alcune possibili modifiche, nella seconda parte.

«Sono modifiche nello spirito della Costituzione, nel suo Dna. Queste modifiche devono stabilizzare il sistema ma salvaguardare l'equilibrio dei poteri. E' un punto molto importante di cui parla Napolitano quando si rifà all'ordine del giorno Perazzi della Costituente, ripreso poi da me nei lavori della commissione Iotti-De Mita e ora, nel disegno di legge Violante».

Cosa vuol dire una riforma che salvaguardi l'equilibrio tra i poteri?

«In sostanza, Napolitano dice che può andare bene qualsiasi tipo di riforma nell'ambito del governo parlamentare — dal modello spagnolo a quello inglese a quello tedesco o americano — con l'unica eccezione del modello francese. E' una critica molto forte a chi, penso da ultimo Dario Franceschini, ha proposto non il sistema elettorale francese, ma il sistema costituzionale francese».

Nel Pd c'è già chi dice che non è escluso questo modello.

«Persino i francesi hanno in corso una riforma perché non garantisce quell'elemento delle Costituzioni moderne che dà equilibrio tra i poteri».

Lei dice che la riforma Violante è

nello spirito della Costituente. Però non è condivisa, Forza Italia e il centrodestra non l'hanno votata.

«Il centrodestra si era astenuto sul testo Violante, come posizione di mediazione tra il sì dell'Udc e An e il no di Forza Italia. Ma il no di Berlusconi è politico, per non dare alibi per non sciogliere le Camere. Già il famoso ordine del giorno Perazzi non ebbe seguito perché fu approvato sul finire dei lavori della Costituente e poiché né Togliatti né De Gasperi sapevano bene chi avrebbe vinto alle elezioni, entrambi ebbero interesse a ignorarlo. Nella commissione De Mita-Iotti c'era un accordo tra Dc-Pds-Psi, ma purtroppo fummo interrotti da Tangentopoli e dalle elezioni del 1994. Io che ero nella segreteria del Pds feci notare che avremmo potuto chiudere la transizione, rinviando il voto, ma non ci fu niente da fare».

E adesso, ci vorrebbe un governo istituzionale per portare avanti queste riforme?

«Contando che sono norme di cui si ragiona da sessant'anni... Ma Napolitano non lo ha detto esplicitamente. Ha scelto di fare un discorso di grande spessore che non prestasse il fianco a polemiche politiche. Ma forse c'è un'indicazione implicita a un atto di responsabilità».

Gianna Fregonara

In sostanza, Napolitano dice che va bene qualsiasi tipo di riforma nell'ambito del governo parlamentare, ma non il modello francese

Chi è

Franco Bassanini, nato nel 1940, professore ordinario di diritto costituzionale, già ministro per la Funzione pubblica, è stato chiamato da Sarkozy per la commissione Attali



I DUE PATRIOTTISMI

MARCELLO PERA

Il presidente Napolitano ha concluso ieri la sua celebrazione del sessantesimo anniversario della Costituzione con queste parole: «Ci unisce e ci incoraggia in questo sforzo la grande, vitale risorsa della Costituzione repubblicana. Non c'è terreno comune migliore di quello di un autentico, profondo, operante patriottismo costituzionale. E, questa, la nuova, moderna forma di patriottismo nella quale far vivere il patto che ci lega: il nostro patto di unità nazionale nella libertà e nella democrazia».

Ancorché diffusa fra gli specialisti, questa idea del «patriottismo costituzionale» è poco nota al grande pubblico. La si capisce bene per raffronto col patriottismo nazionale. Questo è il patriottismo di un popolo legato da vincoli etnici, di storia, lingua, religione. Nel caso dell'Italia, è il patriottismo quale Manzoni efficacemente cantò nella celebre poesia «Marzo 1821»: «una d'arme, di lingua, d'altar,/ di memorie, di sangue e di cor». O quello che Verdi musicò nel coro del *Nabucco*. E, naturalmente, è il patriottismo dei combattenti della Resistenza (almeno di quelli che volevano la liberazione dell'Italia da tedeschi e fascisti e non la sua sottomissione ad alcuna altra ideologia o potenza straniera, in particolare l'Unione Sovietica).

Il patriottismo costituzionale è invece il patriottismo di un popolo che si ritiene unito non dai vincoli tradizionali e tipici della nazione, ma da quei principi e valori (ad esempio il valore della persona e il metodo democratico, ricordati dallo stesso presidente Napolitano) che sono fissati in un patto costituzionale. Come si vede, il patriottismo costituzionale procede «dall'alto», dalla Costituzione ai cittadini, il patriottismo nazionale viene invece «dal basso», dai cittadini che già si sentono nazione. Tutto il patriottismo italiano, da Dante Alighieri al Risorgimento, alla Resistenza, è stato di questo tipo. E lo stesso tipo animò il presidente Ciampi, del quale si ricorderà, fra le molte iniziative patriottiche, un discorso che tenne al Quirinale in occasione del 104° compleanno di Ardito Desio, dove non a caso citò Dante e

proprio il Manzoni del «Marzo 1821».

La questione, naturalmente, non è la differenza di stili. La questione è perché il patriottismo nazionale debba essere rimpiazzato da quello costituzionale, e se questo possa essere un sostituto adeguato di quello. Il filosofo Jürgen Habermas, che del patriottismo costituzionale è non l'inventore ma il più strenuo sostenitore, cominciò col raccomandarlo per la Germania, con l'argomento che, dopo Auschwitz, esso era l'unico nazionalismo concesso ai tedeschi (come dire che i tedeschi non possono più essere «tedeschi»). Poi lo estese a tutta l'Europa, in parte per le stesse ragioni (il rischio di un ritorno ai conflitti nazionalistici del passato riguarda tutti i Paesi), in parte per ragioni nuove. Gli Stati post-moderni, secondo Habermas, non possono avere fondamenti etnici o morali o religiosi, perché questi sarebbero non inclusivi, e ciò non consentirebbe loro di dare cittadinanza a quella «costellazione post-nazionale» che invece l'Unione europea deve essere, specie se aperta alla immigrazione.

Questa dottrina, che ha fatto breccia nella cultura della sinistra dopo la fine del cosmopolitismo comunista, è assai dubbia. Ci sentiamo italiani perché ci riconosciamo nella Costituzione italiana, oppure condividiamo la Costituzione italiana perché siamo italiani? La Costituzione viene prima o viene dopo? Se viene dopo, allora la nostra identità di italiani ne è un presupposto e perciò il patriottismo costituzionale è solo patriottismo nazionale in altra veste verbale. Se viene prima, allora c'è da chiedersi se il patriottismo costituzionale basti a darci l'idea di nazione.

Che cosa avrà inteso dire il presidente Napolitano? Che la nostra crisi di oggi è così acuta che è diventata una crisi di identità, quindi etico-civile, e così grave che persino il tradizionale sentimento di essere italiani si sta perdendo? Lo abbiamo ancora noi il senso della nazione? Ci sentiamo ancora fratelli «di memorie, di sangue e di cor»? La domanda è drammatica: perché, se questo senso lo abbiamo ancora, qualche riforma - difficile, controversa, faticosa e costosa ma comunque possibile - ci salverà. Ma se stessimo per perderlo - o, Dio non voglia, se lo avessimo già perso - allora il nostro futuro sa-

rebbe davvero a rischio. Un interrogativo più inquietante per celebrare una Costituzione nata da quella Resistenza che ci voleva ridare la dignità di nazione non avrebbe potuto esserci.



La Costituzione ha 60 anni

UNA CARTA DA AGGIORNARE MA CON MOLTO GIUDIZIO

di **PIERO ALBERTO
CAPOTOSTI**

IL PRESIDENTE della Repubblica, secondo recenti indagini statistiche, è l'istituzione che oggi riscuote il maggiore consenso popolare. Questo non è dovuto soltanto al prestigio personale, ma soprattutto alla capacità di intuire le aspettative ed i bisogni reali dei cittadini, al di là di qualsiasi ricorso al "politichese". Il discorso-messaggio del Presidente Napolitano sui sessanta anni della Costituzione risponde proprio a questa logica, poiché dimostra la grande attualità della nostra Carta, non in modo celebrativo o retorico, ma attraverso un'analisi puntuale della sua concreta influenza sulla nostra vita quotidiana.

È forte la tentazione, specie in un momento come questo, di fare risalire alla Costituzione le colpe e le responsabilità delle scelte politiche e del complessivo agire politico. Ma, secondo il presidente Napolitano, c'è una netta distinzione tra quelli che sono stati l'ispirazione ideale ed il nobile "compromesso" raggiunto tra le varie componenti storico-culturali e politiche rappresentate nell'Assemblea Costituente e quello che è stato, in questi sessanta anni, il concreto modo di manifestarsi della dialettica politica. Ma il quadro politico è profondamente cambiato e nessuna delle forze politiche che parteciparono all'elaborazione della Carta costituzionale è rimasta immutata, ma tutte trovano in essa una scala di valori ed un terreno di confronto, anche per eventuali specifiche revisioni, riguardanti essenzialmente l'assetto dei pubblici poteri.

La tematica delle possibili riforme costituzionali ha, nel messaggio presidenziale, un largo svolgimento, rispondendo così ad aspettative diffuse tra i cittadini, da molto tempo e con crescente intensità.

Ma occorre procedere con modifiche puntuali e circoscritte, che non riguardino certo i "principi fondamentali" della nostra Carta e neppure pervengano, come ha dimostrato l'esito dell'ultimo referendum confermativo, a modelli di tipo semipresidenziale, i quali mostrano una preoccupante carenza di "contropoteri" e di forme adeguate di controllo. La nostra forma di governo parlamentare ha solo bisogno, come affermavano i nostri costituenti, di "dispositivi" idonei a tutelare la stabilità dell'azione di governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo. Questi "dispositivi", mai introdotti, debbono costituire per le forze politiche l'oggetto di un'opera di revisione costituzionale che su questi temi esse si sono esercitate da oltre un decennio con scarsi risultati. Ma efficienza e tempestività dell'azione del Governo e del Parlamento sono indissolubilmente legate al grado di aggregazione e coesione delle forze politiche. E questo passaggio sembra sottolineare l'interesse del Capo dello Stato per l'approvazione di un'adeguata legge elettorale.

Un altro tema sottolineato nel messaggio presidenziale è quello dell'apertura all'Europa. C'è infatti il riconoscimento del grande merito dei nostri costituenti di intuire e di adottare un testo che, in ragione della sua "elasticità", fosse in grado di garantire una costante apertura a nuove realtà. E, grazie anche alla preziosa opera della giurisprudenza costituzionale, che ha garantito il rispetto del dettato della Costituzione ed insieme l'apertura al futuro, si può dire che il lungo percorso del processo di integrazione europea dagli anni Cinquanta al Trattato di Lisbona rappresenta il frutto delle straordinarie intuizioni dei nostri costituenti ed anche del loro operare per una Carta che avesse un valore permanente e non limitato a situazioni contingenti.

Un ultimo punto, ma forse il più importante di tutti, riguarda il forte richiamo ai principi ed ai valori, che hanno costituito il nucleo forte della nostra Carta, nella quale si sono riconosciute, al di là di distinzioni ideologiche o culturali, grandi masse di cittadini. Questo richiamo è tanto più necessario in quanto il Capo dello Stato sente di dovere esprimere un allarme

per un indebolimento dello spirito civico e dei doveri di solidarietà e per uno smarrimento dei grandi valori, come quello di tolleranza e di corretto confronto.

È necessario, pertanto, secondo il presidente Napolitano, un «rinnovamento della vita istituzionale, politica e civile» per ritrovarci tutti in un «autentico, profondo, operante patriottismo costituzionale».



Discorso di Napolitano sulla Costituzione

L'intervista sul discorso di Giorgio Napolitano per il 60° anniversario della Costituzione (*Corriere*, 24 gennaio) si è svolta in condizioni difficili (per telefono, durante una audizione alla Commissione economica dell'Assemblea Nazionale francese, nella quale riferivo sul rapporto Attali). Il testo sconta dunque qualche errore di trasmissione. Il modello americano è presidenziale, dunque alternativo a quelli britannico, tedesco o spagnolo che sono parlamentari. Ma anche il modello presidenziale, come Napolitano ha sottolineato, rispetta l'equilibrio dei poteri, bilanciando con un Parlamento forte un Presidente forte (che però non può sciogliere le Camere).

L'ordine del giorno approvato dall'Assemblea Costituente fu firmato dall'on. Perassi (non «Perazzi») e invitava a introdurre nella forma di governo parlamentare gli elementi di stabilizzazione necessari per assicurare stabilità ai governi ed evitare le degenerazioni dell'assemblearismo. Fu approvato nella prima fase dei lavori della Costituente, non alla fine. Non ebbe seguito per le ragioni spiegate nell'intervista (sia De Gasperi che Togliatti preferirono non rafforzare il governo, temendo di perdere le successive elezioni). Fu poi alla base dei lavori della Commissione De Mita-Iotti e in ispecie della relazione finale sulla riforma della forma di governo; relazione da me redatta, ma in quanto relatore di maggioranza della Commissione e dunque come «notaio» delle decisioni assunte a larga maggioranza (peraltro, nella sostanza, da me condivise).

Franco Bassanini



FAUSTO BERTINOTTI A CINISELLO BALSAMO

«La Costituzione è ancora di moda»

Il presidente della Camera incontra 400 giovani e risponde alle loro domande

di ROSARIO PALAZZOLO

— CINISELLO BALSAMO —

LA COSTITUZIONE come una bussola alla quale i politici e le istituzioni devono guardare in questi momenti di crisi e alla quale i giovani devono tendere per realizzare gli ideali per il loro futuro. La Carta Costituzionale come elemento vivo e positivo.

Parola di Fausto Bertinotti che ieri mattina, in visita ufficiale a Cinisello Balsamo, in veste di presidente della Camera dei deputati, ha incontrato 400 giovani delle scuole superiori cinisellesi, per parlare loro della Carta Fondamentale repubblicana in occasione del 60° anniversario della Costituzione.

IL PRESIDENTE della Camera, salito sul palco del teatro Marconi insieme al sindaco Angelo Zaninello, al senatore Antonio Pizzinato e a Silvia Calamandrei, è stato preceduto da un breve video, realizzato dall'Anpi cinisellese,

che ha ripreso immagini e parole di una celebre lezione sulla Costituzione tenuta nel '55 da Piero Calamandrei agli universitari milanesi. Poi, la scena è stata subito la sua.

Di fronte ai giovani e a un pubblico di circa 200 persone, ha proseguito quella calda interpretazione del Calamandrei, proponendo ai giovani l'idea di una Carta che guida il loro presente e veglia sul loro futuro.

«**TROPPO SPESSO** noi italiani siamo afflitti da una mancanza di autostima - ha esordito il presidente -. Abbiamo l'idea che gli antichi vizi di alcuni spezzino qualsiasi speranza per il futuro. Certo, sarebbe ipocrita negare che questi difetti in Italia ci sono. Ma ci sono anche tante energie positive, tanta cultura e tanta partecipazione che ci invitano a proseguire.

Come ha detto Calamandrei la cosa peggiore sarebbe non riuscire a spezzare quel muro di indifferenza che c'è in tante persone».

RISPONENDO alle domande di alcuni studenti, Bertinotti ha avuto modo più volte di sottolineare come la Carta Costituzionale italiana sia un esempio di modernità e democrazia per tutto il mondo. A Chi chiedeva se non sia sorpassata, anacronistica, ha risposto: «Mi sento di dire che è ancora attuale e moderna. E molta parte della Carta è ancora da conquistare, se penso che tra gli articoli fondamentali il lavoro e i diritti civili sono messi al primo posto. Allora è evidente che molto c'è ancora da fare. Anzi, se devo dirla tutta, sul fronte del lavoro e delle conquiste sociali mi sento un po' come nel 25 Aprile. Tanti diritti che sembravano acquisiti oggi sono messi in discussione».

Nel corso della mattinata, il sindaco Angelo Zaninello ha donato agli studenti una copia del filmato della lezione di Calamandrei e alcune copie della Costituzione.



ALLA CONSULTA

Costituzione compleanno senza Prodi: era a sciare

ROMA

Ieri a Palazzo della Consulta la cerimonia di celebrazione del 60° anniversario della Costituzione. C'era il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano; mancava, invece, il presidente del Consiglio Romano Prodi, in vacanza a Madonna di Campiglio (c'era il ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chiti). Dopo il saluto del presidente della Corte Costituzionale Franco Bile e la relazione del presidente emerito della Consulta Leopoldo Elia, il Capo dello Stato, al termine dell'incontro, rispondendo ad una domanda dei giornalisti sul patriottismo costituzionale, ha affermato: «Molto lo dobbiamo alla Corte Costituzionale se la nascita di un vero e proprio diffuso sentimento di patriottismo costituzionale è possibile».



Costituzione. I 60 anni**Elia: «Diamo
più forza
all'Esecutivo»**

La Costituzione non ha bisogno di una «grande riforma» ma solo di «correzioni» e «integrazioni». Per esempio, per assicurare «la stabilità e la capacità decisionale del Governo». Gli stessi Costituenti erano consapevoli che le norme sulla forma di governo parlamentare sarebbero state «inadeguate a garantire, o almeno, a promuovere» stabilità e potere decisionale. Tant'è che in un ordine del giorno indicarono «la fisionomia di riforme integrative, fisiologiche, in armonia con gli equilibri istituzionali». Perciò, «è indubbio» che oggi occorra un «intervento riformatore» su alcuni punti della seconda parte della Costituzione, come «il potere di proposta e di revoca dei ministri, il rapporto fiduciario monocamerale, la sfiducia costruttiva».

Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte costituzionale, è un convinto assertore della vitalità della Costituzione, ma è altrettanto convinto che alcune integrazioni siano «fisiologiche» per «assimilare, modernizzandola, la nostra forma di governo a quella tedesca e spagnola (e tendenzialmente a quella inglese nei risultati di rafforzamento del potere governativo)». Ieri lo ha spiegato, con abbondanza di argomentazioni storiche e costituzionali, nel suo discorso sui 60 anni della Carta, celebrati a Palazzo della Consulta. Ospite d'onore il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha sottolineato l'«apertura» di Elia sulla necessità di una revisione della seconda parte della Costituzione, più volte auspicata dal Capo dello Stato.

La Costituzione, a differenza delle forze politiche che l'hanno concepita e che ora sono scomparse, non è stata travolta dal tempo; anzi, ha «scavalcato» alcune generazioni. Ma non sarebbe giusto celebrarne la vitalità senza riconoscere l'apporto fondamentale che, ad essa, ha dato la Corte costituzionale, «alla quale dobbiamo molto», ha detto Napolitano, compresa la nascita di «un vero e proprio patriottismo costituzionale». Il contributo della Corte, secondo Elia, è stato enorme in tutti i campi e «decisivo» per quanto riguarda l'apertura del sistema normativo al diritto soprannazionale, con il riconoscimento della prevalenza del diritto dell'Unione europea sul diritto interno incompatibile. «Oggi - ha detto il presidente Franco Bile - a oltre 50 anni dall'inizio della sua attività, la Corte costituzionale deve affrontare, tra le tante sfide, il progressivo allargamento dello scenario in cui è chiamata a operare». E affronterà la sfida «continuando a lavorare in linea con lo spirito della Costituzione, garantendone il potenziamento».

Donatella Stasio

Criminalità, la via del money transfer
Una donna e un giovane che si sono incontrati al gruppo di lavoro di criminalità

Sopra alla riforma dell'intelligence

Tieni allenato il tuo inglese. **english24**

Il mese di MARZO:
 • 1 libro della lingua inglese del mese
 • 1 libro della lingua inglese del mese
 • 1 libro della lingua inglese del mese
 • 1 libro della lingua inglese del mese

English24. Magazine o CD, in edicola a 5,90€ con il Sole 24 ORE.
 Per abbonamenti, visitate il sito www.english24.it o chiamate il numero verde 800 20 20 20.

— | NAPOLITANO | —

«La Consulta sostiene la necessità delle riforme»

ROMA - La Corte costituzionale è «aperta» e «impegnata» sulla necessità di una riforma della seconda parte della Costituzione. Lo ha affermato Giorgio Napolitano a margine della cerimonia per i sessant'anni della Carta costituzionale svoltasi al Palazzo della Consulta alla presenza - oltre che del capo dello Stato - del presidente emerito della Repubblica Ciampi e dei presidenti delle Camere, Bertinotti e Marini. Napolitano ha auspicato che si crei «un clima di patriottismo costituzionale» per la riforma spiegando che «molto si deve alla Corte se la nascita di un vero e proprio diffuso sentimento di

patriottismo costituzionale è possibile». «In questi 60 anni - ha soggiunto - o almeno da quando è stata costituita, la Corte ha svolto una funzione decisiva per far vivere la Costituzione, interpretandola e applicandola in rapporto alle trasformazioni della società italiana e al processo d'integrazione europea».

«Oggi - ha concluso Napolitano, riferendosi soprattutto all'intervento del presidente emerito della Consulta, Elia - abbiamo ascoltato una prolusione non solo celebrativa ma anche molto impegnata ed aperta sulle necessità di revisione della seconda parte della Costituzione».



Napolitano: rivedere la Carta si può

ROMA. La Consulta è aperta a possibili revisioni della Costituzione. Lo ha affermato Giorgio Napolitano commentando il discorso tenuto dal presidente emerito della Corte costituzionale, Leopoldo Elia, durante la celebrazione dei 60 anni della Carta. «Non si è trattato solo di una prolusione celebrativa – ha affermato il capo dello Stato – ma anche molto impegnata e aperta sulla necessità di revisione della seconda parte della Costituzione». In effetti, nella sua relazione, Elia ha aperto «a correttivi e integrativi», mentre si è mostrato critico verso «progetti organici di revisione». Il "no" del presidente a una

riforma più ampia è motivato anche dal risultato del referendum del 25-26 giugno 2006: «Sfugge – argomenta Elia – il carattere globale della deliberazione popolare, che per la prima volta dopo l'entrata in vigore della Carta ha confermato esplicitamente il valore della Costituzione come testo unitario». Il presidente della Repubblica, lasciando la cerimonia, ha anche commentato il ritorno nel Paese di un certo "patriottismo costituzionale": «Mi auguro veramente che si crei questo clima e questo moto. E penso che molto dobbiamo alla Consulta se la nascita di un sentimento del genere è possibile».



L'EVENTO LUNEDÌ A FIRENZE CON IL CAPO DELLO STATO

La Costituzione che dà spettacolo

I primi articoli letti da testimonial famosi e "gente comune"

— FIRENZE —

UNA BAMBINA, l'allenatore della Fiorentina Cesare Prandelli, la vedova del commissario Calabresi Gemma Capra, l'astronauta Paolo Nespoli, tre operaie, un'imprenditrice, il giornalista dell'Ansa Lirio Abbate, da tempo nel mirino della mafia, lo storico Franco Cardini (a cui abbiamo chiesto un commento dell'articolo che leggerà), la campionessa del mondo di slalom gigante

Denise Karbon, Cristina Acidini, Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici. Questi i protagonisti della lettura pubblica dei 12 primi articoli della Costituzione italiana che si terrà lunedì 31 marzo a Palazzo Vecchio alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (nella foto a destra).

L'iniziativa, rientra nei festeggiamenti per il 60° anniversario della Costituzione e sarà trasmessa in diretta su Rai 1 e condotta dal direttore del Tg1 Gianni Riotta. La lettura, coordinata dalla regia di Andrea Chiodi, durerà circa 25 minuti. Sul palco prenderà per prima la parola Agnese, 9 anni, che leggerà il primo articolo della Carta. Concluderà l'evento l'attrice Ottavia Piccolo, che leggerà la relazione di Aldo Moro alla Costituente del 24 marzo 1947. La lettura sarà accompagnata da immagini d'epoca e dalle musiche di Ferdinando Baroffio.

In occasione della visita di Napolitano a Firenze sarà presentato anche "Il quaderno della Costituzione", destinato agli studenti italiani che partecipano al progetto "Il Quotidiano in classe" e pubblicato dall'Osservatorio permanente Giovani Editori insieme con la Presidenza della Repubblica. Il fascicolo contiene il testo della Costituzione con una serie di commenti destinati ai lettori più giovani. Lo stesso Capo dello Stato ne ha firmato l'introduzione, intitolata "Cari ragazzi".

STUDENTI IN GARA

Classici da leggere. E ascoltare

TORNA, per la terza edizione, «Bur Classici on the Road» dedicata ai lettori più giovani. Un'iniziativa che attualizza i classici della letteratura attraverso la musica di oggi e il web. Quest'anno la Biblioteca universale Rizzoli, in collaborazione con Radio 105, lancia una sfida rivolta a tutti gli studenti delle scuole secondarie superiori, che dovranno individuare i legami tra i brani musicali che fanno da colonna sonora alla vita di tutti i giorni e i classici della letteratura. Mentre gli studenti saranno impegnati a prepararsi per la partecipazione al concorso, il Dj Alvin farà un'apparizione a sorpresa in tre scuole, per aiutare i ragazzi. Per tutte le informazioni su modalità di partecipazione e tematiche trattate, basta collegarsi al sito www.classiciontheroad.it

LINEA GOTICA

Un museo, sei province

UN GRANDE «museo» distribuito su 6 province (da Rimini a Reggio Emilia) per raccontare e ricordare quanto accadde dalla tarda estate del 1944 alla primavera del 1945. E' il progetto «Linea Gotica» che, nato nel 1997, si candida a unire e valorizzare le ricchezze presenti sul territorio: musei e parchi storici, biblioteche, centri di documentazione, collezioni, istituti storici, centri di ricerca, università, fondazioni e scuole di pace. Il progetto sarà al centro del convegno «Territori e memorie», oggi a Castel d'Aiano.

PREMIO

Il «Berto» tutto italiano

DOPO cinque anni, il premio «Giuseppe Berto», giunto alla XX edizione, torna interamente italiano. Al premio, promosso da Mogliano Veneto e Ricadi (città natale e località calabrese in cui Berto scelse di vivere negli ultimi anni), possono iscriversi sia gli editori che gli autori, candidando opere prime di narrativa italiana edite per la prima volta in senso assoluto e messe in distribuzione tra il 10 maggio 2007 e il 15 aprile 2008. Cerimonia di premiazione il 7 giugno a Ricadi. Iscrizioni entro il 15 aprile.

Napolitano: inadeguate le retribuzioni dei lavoratori

Nuovo appello da Firenze per i 60 anni della Costituzione: «Serve un clima costruttivo, larghe intese per le riforme»

dal nostro inviato
PAOLO CACACE

FIRENZE - Una Costituzione da leggere, da amare, da rispettare. Ma anche da riformare. Giorgio Napolitano risponde alle domande degli studenti in una suggestiva cerimonia nel salone dei Cinquecento, a Palazzo Vecchio, in diretta tv dopo che personalità del mondo civile (Gemma Calabresi), dello sport (Prandelli) e dello spettacolo (Ottavia Piccolo) hanno letto i primi 12 articoli della nostra Carta fondamentale che compie 60 anni.

Napolitano ribadisce l'esigenza di «larghe intese» tra i poli per rivederne gli aspetti ormai obsoleti, ma si sofferma soprattutto sugli articoli della Costituzione che tutelano il lavoro e sulla parità uomo-donna («ancora lontana»). Fissa un punto cruciale che dovrà impegnare il prossimo governo, indipendentemente dall'esito del voto: la necessità di rivedere le retribuzioni dei lavoratori attualmente «inadeguate». Riferendosi alle norme della Costituzione le quali raccomandano che

i lavoratori ricevano una retribuzione proporzionata e sufficiente per condurre una vita dignitosa, esclama: «Questo principio è sempre giusto ricordarlo, quale che sia il livello di retribuzione considerato adeguato. Su queste cose c'è sempre da discutere...ma il fatto che il livello delle retribuzioni oggi non sia adeguato, soprattutto per i lavoratori dell'industria, è riconosciuto da tutte le forze politiche e sociali». «Dobbiamo adoperarci - soggiunge Napolitano - per tutelare il lavoro in tutte le forme anche quello a tempo determinato,

incerto e cosiddetto precario». Quindi rinnova l'appello per «un clima costruttivo» tra le forze politiche per «sfide complesse» e auspica che la conoscenza della Costituzione possa ispirare tale clima «anche nelle relazioni tra i cittadini e le forze politiche» (implicito riferimento all'antipolitica.)

Napolitano ricorda che la situazione è assai diversa rispetto a 60 anni fa. «Oggi in Italia - spiega - non c'è più nessuno dei partiti che presero parte all'Assemblea costituente. Tutte le forze politiche che competono per il governo del Paese si riconoscono nella Costituzione. Nessuna forza politica può rivendicarne l'eredità in esclusiva». Di qui la possibilità di uno «sforzo comune» per trovare il consenso per una specifica revisione. Serve quello che Napolitano continua a definire «un patriottismo costituzionale». Non a caso egli ripete l'appello lanciato due mesi fa davanti al Parlamento: senza questo rinnovamento l'Italia «sarebbe esposta a crisi gravi». Ci vuole «un concorso di volontà più forte di tutte le ragioni di divisioni, pur nello svolgimento di una libera dialettica politica e sociali».

Insomma: nienti inciuci o "grandi coalizioni". Ma all'indomani del voto un'agenda di riforme da fare insieme per il rilancio del Paese.



Riforme in ballo

Quella Costituzione sempre sotto tiro

Gianni Ferrara

Sono molte e molto dense le nubi che con la sedicesima Legislatura si vanno accumulando sulla nostra Costituzione, e perciò sulla democrazia italiana. I segni premonitori ci sono proprio tutti. Solo la Sinistra-Arcobaleno, infatti, ha posto come suo obiettivo e come suo compito la difesa e l'attuazione della Costituzione repubblicana per farne «il cardine della vita del paese e dell'apertura delle istituzioni alla partecipazione». Ne ha respinto ogni stravolgimento presidenzialistico e/o monarchico, ha riaffermato la validità e l'attualità della forma parlamentare di governo. E ha proposto puntuali revisioni. In primo luogo per correggere il «federalismo egoista ed autoreferenziale» del Titolo V, come è stato modificato nel 2001.

Poi per riaffermare i principi fondamentali «dell'eguaglianza dei diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale». Infine, per ridurre i costi della politica e costruire un'etica pubblica rigorosa e credibile.

L'Udc ha riconfermato il suo favore per la forma parlamentare di governo da revisionare negli stessi termini del testo approvato dalla Commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati nei mesi scorsi, aggiungendo proposte ragionevoli di modifica del titolo V. Inopinatamente, però, vorrebbe affidare il compito di realizzare tali modifiche a un'assemblea da eleggere proporzionalmente. Il che è in netto contrasto con quanto prescritto in Costituzione sui metodi e i limiti della revisione costituzionale.

Stretta di destra

I disegni istituzionali della destra sono noti. Furono dichiarati col testo di quella legge costituzionale che il popolo italiano respinse nettamente e clamorosamente col referendum del 25-26 giugno 2006. Non è da credere tuttavia che quel responso, univoco e splendido, sia stato accettato dal Popolo della libertà. Il programma della coalizione Pdl-Lega-

Mpa per le elezioni di questo anno tace sulle modifiche costituzionali relative alla forma di governo. Ma questo silenzio non rasserena. Sottende evidentemente la scelta delle mani libere per le iniziative che si rendessero opportune e adeguate a soddisfare gli interessi attuali e le aspirazioni attuali e future, comunque inquietanti, del cavaliere Berlusconi e dei suoi alleati. Non prelude a nulla di positivo però quel che in quel programma si legge sulla «riforma»

della normativa («anche costituzionale») che si propone in ordine alla responsabilità dei magistrati, stanti le convinzioni di Berlusconi sui profili psicofisici dei magistrati.

Non minori sono le preoccupazioni che suscita il programma del Partito democratico. Veltroni - è vero - ha chiesto a Berlusconi di impegnarsi sulla fedeltà ai principi contenuti nella prima parte della Costituzione, «fedeltà che dovrà guidare ogni impegno di adeguamento della seconda parte della Carta». Ma nel chiederlo ha egli stesso spezzato la Costituzione in due, ha riconosciuto solo i principi contenuti nella prima parte. Non sa Veltroni che proprio nella seconda parte della Costituzione sono iscritti e dispiegati i principi essenziali del costituzionalismo, i fondamenti della civiltà giuridica della modernità? Non sa che è proprio nella seconda parte che viene definita la legge (e con essa la legalità)? Non sa che è proprio nella seconda parte che legislazione, esecuzione, giurisdizione vengono distinte ed attribuite a diversi apparati istituzionali? Non sa che è proprio nella seconda parte che si concretizza la forma repubblicana dello stato, con la indicazione di chi ne è il capo, denominandolo presidente ed attribuendogli i poteri? Non sa che è proprio nella seconda parte della Costituzione che viene definita la forma di governo? Non sa che è proprio nella seconda parte che si attribuisce e si disciplina la funzione giurisdizionale e, con essa, la quantità della garanzia dei cittadini, la entità specifica dei diritti, il loro riconoscimento concreto? Non sa che è nella seconda parte, infine, che viene sancita la superiore legalità della Costituzione rispetto ad ogni altro atto normativo?

Tutte queste cose Veltroni le sa bene (se ha dei dubbi, si informi, attingendo, per favore, da una

buona fonte). Penso pure che Veltroni creda nei principi iscritti nella Prima parte della Costituzione. Non crede invece nella forma parlamentare di governo che è invece la strumentazione esattamente corrispondente alla necessità di garanzia e di promozione dei principi contenuti nelle due parti della Costituzione e dei diritti, tutti, quelli sociali non meno degli altri. Crede, nella «democrazia governante» espressione di una irraggiungibile mistificazione perché nasconde il disegno perverso della liquidazione della rappresentanza politica, che è di bisogni umani, di ideali e di progetti collettivi, per ridurre la politica ad un solo rito, quello dell'investitura di un uomo solo, il capo.

La democrazia governante

Fu Veltroni a concordare con Fini il favore per la forma di governo vigente in Francia. Fu il suo vice, Franceschini, a dichiarare la sua preferenza per quello stesso sistema il 2 gennaio scorso. Fu an-

cora Veltroni, accettando la candidatura a segretario del Pd, a esaltare il sistema di governo e quello elettorale francese giudicando «perfetto» l'uno e l'altro. Non è per caso che il Pd si schieri per il sistema elettorale del doppio turno, che, istituzionalizzando il «voto utile», si configura come appropriazione indebita dell'elettorato di sinistra da parte del partito di centro. A chi si rivolgeva il Presidente Napolitano se non a loro, nella Cerimonia per il 60° anniversario della Costituzione, osservando che quello semipresidenziale è un sistema di governo introdotto in un solo paese del mondo e che, proprio ove vige, è in corso un processo di revisione «dettato anche dal riconoscimento di una carenza di 'contropoteri' e dunque rivolto, tra l'altro, al 'riequilibrio delle istituzioni', al rafforzamento del Parlamento, al riconoscimento del ruolo dell'opposizione». È vero che il programma del Pd per le elezioni non contiene l'opzione per il sistema semipresidenziale. Ma non contiene nessuna opzione. Non contiene la scelta per la forma parlamentare di governo

che il corpo elettorale confermò il 25 e il 26 di giugno 2006. La elude. Ma eludere quella scelta è omologare la forma di governo parlamentare a tutte le altre. Comporta il rifiuto della deliberazione popolare, la violazione oltraggiosa di un atto del corpo elettorale. È

anche preannuncio di una scelta opposta. Per un partito che si denomina democratico è negazione della propria denominazione. E c'è da domandare: in ragione di che cosa questa violazione, questo oltraggio? L'unica plausibile è quella della possibilità di un accordo con la destra. Al silenzio del Pdl risponde la non scelta del Pd.

Il Presidente della Confindustria, in vena di dettare l'agenda della XVI Legislatura, ha voluto definirla, del tutto impropriamente, come «costituente». Ci toccherà allora di trasformarla in Legislatura «di lotta»: per la Costituzione ed i suoi contenuti di democrazia, di socialità, di libertà e di eguaglianza materiale, con la forza di cui disporremo in Parlamento e mobilitando le elettrici e gli elettori del 25-26 giugno di due anni fa.

I progetti della destra sono noti e pericolosi. Verranno riproposti in chiave autoritaria. Il Pd, invece, difende la prima parte della Carta, ma mette in discussione la seconda. E, con essa, la centralità della rappresentanza parlamentare. Cioè il fulcro stesso della nostra democrazia

La sedicesima Legislatura si presenta piena di pericoli per la sorte della nostra democrazia

Quella Carta sempre sotto tiro



MORALSUASION

Napolitano ai partiti: superare le contrapposizioni

Monito del Colle: «La Costituzione è la Carta di tutti, la sua approvazione è un esempio importante»

ROMA - E' un richiamo che suona anche come un'esortazione e un promemoria, all'indomani del voto, alle forze politiche che daranno vita al nuovo Parlamento e saranno chiamate a sciogliere i nodi delle riforme. Giorgio Napolitano ricorda il modo in cui si lavorò 60 anni fa, all'Assemblea costituente ed esclama: «E' un esempio di come si possono superare posizioni di partito e anche contrapposizioni ideologiche o culturali per riconoscersi in alcuni principi e regole comuni». «Il che era fondamentale - spiega Napolitano - perché la Costituzione deve essere la Carta

di tutti». Il capo dello Stato risponde alla domanda di uno studente sulla nascita della Carta costituzionale in un incontro al Quirinale con alcune scolaresche.

«Fu un lavoro assiduo, molto attento e intenso - ricorda - quando fu approvata la stesura finale della Costituzione votò a favore circa il 90 per cento dei deputati. Quindi ci fu un' enorme maggioranza favorevole: fossero democristiani, socialisti, comunisti, liberali si trovarono d'accordo su questo testo». «Tuttavia - soggiunge Napolitano - prima di votare tutta la Costituzione, si votò articolo per articolo: singoli articoli su cui invece l'Assemblea si divise. Anche per pochi voti prevalse una soluzione sull'altra. Ciononostante, continuarono a lavorare in-

sieme e alla fine approvarono insieme il testo». Napolitano non lo dice, ma sembra attualizzare quel percorso virtuoso che potrebbe adattarsi all'impegno del duo Pdl-Pd sulle riforme istituzionali: superare le sterili contrapposizioni per riconoscersi in principi e regole comuni. Naturalmente il Colle non va oltre la moral suasion. Ma i contatti con le forze politiche sono in agenda. Napolitano ha già sentito Berlusconi, ha visto Casini e conta d'incontrare altri leader per un primo giro d'orizzonte. Per ora la preoccupazione del Colle è che soprattutto i vincitori rispettino calendari e ruoli istituzionali con un particolare riserbo sui nuovi ministri.

P. Ca.



Il Colle: giornalisti, vigilate sulle lesioni alla Costituzione

di FRANCESCA FILIPPI

ROMA – Cento anni sulla notizia e a difesa della libera circolazione della notizia, anche quando un'oscura stagione politica costrinse i giornalisti italiani a un forzato silenzio. La Federazione nazionale italiana della stampa ha festeggiato il suo primo secolo di vita. E lo ha fatto con la solennità, e anche con la sobrietà, che un simile compleanno richiede. I vertici della Federazione sono stati ricevuti al Quirinale dal Presidente Napolitano che celebrando l'anniversario ha ricordato come «una stampa libera costituisca un elemento essenziale per l'equilibrio dei poteri proprio di ogni democrazia che sia vitale e ben ordinata». E ha chiamato i giornalisti ad un ruolo di «vigilanza attiva»: «Se si vedono lesioni di principi e indirizzi costituzionali è molto importante che si sentano voci indipendenti critiche». Più tardi, al Teatro Capranica di Roma, presenti tra gli altri il segretario del Pd Veltroni con Fassino, il ministro Damiano e gli esponenti del Pdl Bonaiuti e Gasparri, il presidente della Fnsi Franco Siddi ha espresso la speranza che presto si giunga al rinnovo del contratto di lavoro nazionale atteso da tre anni. Speranza condivisa anche dal presidente della Federazione degli Editori, Boris Biancheri, che ha aggiunto: «Il contratto è vecchissimo rispetto alle necessità attuali. Rivedere le parti superate e attualizzarle è un lavoro lungo, ma sono ottimista: la partenza è stata buona e c'è la disponibilità a parlare dei temi sul tavolo».



I loro obiettivi: 25 aprile e Costituzione

GIANCARLO FERRERO

La libertà è come l'aria: ci si rende conto che è essenziale solo quando manca. Per questo l'anniversario della Liberazione deve essere solennemente celebrato, per non dimenticare mai ciò che avevamo perduto e per rinnovare la nostra gratitudine verso coloro che hanno combattuto per ridarcela. Legato a questo dono è il testamento lasciatici dai nostri padri della Patria: la Costituzione, cioè le fondamenta della costruzione repubblicana, la casa ideale in cui da oltre mezzo secolo viviamo e che abbiamo il dovere di custodire con cura. Purtroppo in un periodo di grande sciattezza morale, intellettuale e culturale come quello che stiamo attraversando, non sempre si è in grado di cogliere il valore e la bellezza che l'accompagna soprattutto nella prima parte, quella dei principi fondamentali assolutamente intoccabili perché caratterizzano il nostro Stato (se, con un colpo di mano venissero alterati o modificati, cambierebbe il tipo di Stato). Se si leggono i lavori preparatori della Carta Costituzionale si resta sbalorditi dalla profondità di pensiero dei partecipanti, dalla loro onestà intellettuale, dalla capacità di ricercare un linguaggio forbito, ma chiaro, con una proprietà terminologica degna del migliore linguista. Pochi sanno che compiuta la stesura, il testo della Costituzione fu sottoposto all'esame di insigni linguisti, in modo che la Carta fondante il nostro ordinamento giuridico fosse non solo "buona", ma "bella".

Con l'incoscienza e la presunzione propria di chi non sa, alcuni improvvisati "restauratori" del passato hanno tentato in pochi, in breve tempo ed in anomalo spazio di modificare quest'opera grandiosa che è la nostra Costituzione, frutto del lavoro congiunto di 556 membri di altissima levatura intellettuale e culturale, con la collaborazione esterna delle università, dei giuristi, degli avvocati, rivelando una stra-

ordinaria capacità di conciliare posizioni ideologiche diverse, con la ferma volontà di dettare norme giuridiche sintetiche e facilmente comprensibili.

Non ogni articolo, ma ogni parola dei 139 articoli è pesata, analizzata e vagliata singolarmente e nel suo contesto globale perché possa garantire la massima rispondenza sociale e giuridica al comune intento. Sarebbe impossibile, per l'inadeguatezza di chi scrive e per ovvi motivi di spazio, fornirne un'ampia dimostrazione; è sufficiente richiamare sia pur velocemente i primi tre articoli. Art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Perché l'Italia anziché "lo Stato italiano"? Una differenza tutt'altro che casuale: si è voluto così sottolineare l'identità etnica e l'unità spirituale della nazione quale espressione e punto di arrivo del processo di unificazione che ha portato alla nascita della nazione italiana. Di qui la sua implicita indivisibilità dello Stato, che viene espressamente sancita dall'art. 5 la cui lettura non può essere disgiunta da quella del citato art. 1. Il termine "Stato" è riservato alla designazione della parte dell'ordinamento giuridico che attiene alla complessa struttura centrale dell'apparato a cui è riconosciuta personalità giuridica. Il termine "Repubblica" sta, invece ad indicare un concetto più vasto, lo "stato Comunità" che riguarda tutte le istituzioni pubbliche secondo il criterio pluralistico indicato poi dall'art. 5, quindi non solo gli organi centrali, ma anche quelli periferici in conformità al principio delle autonomie locali e dei servizi decentrati (per cui il nostro ordinamento è quello di uno "Stato composto").

Art. 2: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». Un articolo il cui altissimo valore morale (il richiamo ai principi del Vangelo è spontaneo) illumina come un faro dalla luce potentissima il porto a cui deve sempre dirigersi il cammino istituzionale e quello dei cittadini. I costituenti hanno voluto appositamente collegare l'aggettivo "inviolabile" dei diritti fondamentali dell'uomo con

quello di "inderogabile" dei doveri perché, come è stato autorevolmente scritto «nessuna democrazia può riuscire vitale se non sia sussidiata da un saldo e diffuso spirito civico, da una *virtus* che alimenti la coscienza dei singoli e ne ispiri i comportamenti secondo un principio di solidarietà». Si badi bene: si parla di "uomo" non di "cittadino" e si richiamano i diritti al plurale tra i quali va certamente incluso anche quello di avere una vita dignitosa che possa consentire a chiunque di realizzare la propria personalità. Sui doveri a cui fa riferimento l'articolo dovremmo tutti fare un onesto e doloroso esame di coscienza, siamo ben lontani dall'esercitare una effettiva solidarietà che troppo spesso anziché concepirla come un preciso dovere di cittadini confondiamo con l'appagante gesto di carità.

L'art. 3 recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza». È questo l'articolo più frequentato nelle nostre coscienze e nell'aula della Corte Costituzionale perché più numerose e gravi sono le sue infrazioni che avvengono quotidianamente e di cui siamo diretti ed indifferenti testimoni.

In un agile volumetto «La mia Costituzione» Oscar Luigi Scalfaro dà un'intervista toccante sulle fasi di preparazione della Carta, non mancando di far sentire tutto il suo spirito cristiano ed il suo profondo senso dello Stato e della politica. In un momento come quello attuale contrassegnato da una mancanza di valori, da un'incultura che rasenta e a volte supera la rozzezza, da una politica che ha perso il senso e lo spirito originario di buon governo della cosa pubblica, da un dissennata corsa verso i fuochi fatui del successo e del consumismo, la lettura attenta della nostra bella Costituzione nel suo anniversario può essere un segno di speranza per il futuro, un lenimento per la nostra disaffezione e delusione politica, mentre la sua difesa deve costituire un impegno primario per tutte le persone che ancora credono nell'uomo e vogliono che la politica sia fatta per lui e non viceversa.

25 APRILE

Il dovere della verità

PIERLUIGI
CASTAGNETTI

Questo è stato un 25 aprile particolare. Non solo perché lo abbiamo celebrato nel sessantesimo anniversario della nostra Carta costituzionale e nel trentesimo dell'assassinio di Aldo Moro.

Quell'assassinio, come quello di altre vittime innocenti del terrorismo e del brigatismo, stanno lì a ricordarci che la nostra democrazia non solo è nata dal sangue di tanti generosi patrioti, ma è stata conservata e difesa con il prezzo della vita di tanti altri cittadini comuni, uomini politici, magistrati, giornalisti, poliziotti e carabinieri, anch'essi eroi, anch'essi innocenti.

Ma questo è stato un giorno particolare per il clima politico e culturale in cui si trova il paese. Segnato inevitabilmente dalla perdita di pudore storico di una parte di uomini pubblici che da un po' di tempo, osando ciò che fino a poco tempo fa nessuno avrebbe osato, dichiarano l'intenzione generica di voler riscrivere la storia e quella specifica di voler riscrivere il codice genetico della nostra democrazia repubblicana. Proprio quel punto preciso, cioè la Resistenza, momento generativo della democrazia e della Costituzione, viene messo in discussione, perché ritenuto momento di divisione del paese. Dopo anni di lavoro per la riconciliazione politica di un paese che allora effettivamente fu diviso, e di riconoscimento, anche da parte di chi allora pensava diversamente, del valore unitario della Carta, oggi c'è chi propone di regredire o – se si vuole – approdare a un limbo genetico della nostra democrazia, la quale per essere oggi condivisa da tutti dovrebbe rinne-

gare la propria paternità.

Tutto ciò è grave e triste. È vero che questo tempo di relativa spensieratezza storica favorisce la strutturazione di colpevoli amnesie e rimozioni, così come è vero che il pragmatismo ideologico dominante sembra quasi pretendere la smemoratazza storica. Ciò non libera però le classi politiche dall'onere e dalla responsabilità di rendere onore sempre alla verità. In alcune città si registrano in questi giorni interventi di parlamentari della destra che propongono di sostituire la festa della Liberazione con quella del 18 aprile (1948) o di unificarla con quella del 2 giugno (1946). Personalmente sono molto legato a queste ultime date, ma nessuna delle due può rappresentare ciò che rappresenta il 25 aprile.

Gli errori imperdonabili di cui si sono macchiati alcuni partigiani negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, se è vero che lo feriscono in modo profondo, non cancellano il valore storico della lotta di liberazione. Una generazione di giovani, comunisti, socialisti, democristiani e liberali, che si solleva contro il nazismo occupante e la dittatura fascista (nella versione particolarmente sanguinaria della Rsi) sua complice, per affiancare le truppe anglo-americane, rischiando e patendo sofferenze e morte per conquistare la democrazia merita un ricordo perenne e grato da parte di tutti. Cosa c'è di più unitivo della fede nella libertà e della passione per la dignità di ogni uomo che animò quei giovani? È vero che altri giovani, altrettanto generosi, furono mossi da una fede opposta, e meritano – soprattutto quanti hanno pagato con la loro vita – il massimo rispetto. Ma la storia non è il luogo in cui si mediano le ragioni e i torti. Le ragioni rimangono tali e i torti pure.

Perché, allora, questa reticenza priva di pudore nel fare memoria di un dato di oggettiva e semplice verità storica? Il 12 marzo 1947 proprio Aldo Moro all'assemblea costituente

pronunciò un discorso, duro come inevitabilmente duri erano ancora quei tempi, che a me pare possa essere riletto e oggi accettato da tutti con pacificata serenità: «Mi sembra che questo elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire, si ricolleggi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale. Non possiamo [...] fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima, il quale nella sua negatività ha travolto per anni le coscienze e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza [...] e ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana della vita sociale».

*Nessun'altra
data può
sostituire il 25
aprile. Niente
ne cancella il
valore storico*

UN PATTO COSTITUZIONALE TRA DESTRA E SINISTRA

EMANUELE MACALUSO

In due occasioni che segnano la storia della Repubblica italiana - il sessantesimo anniversario della Costituzione e la ricorrenza del 25 Aprile - il Capo dello Stato ha pronunciato due discorsi su cui riflettere per l'incidenza che hanno sui processi politici che attengono alla ricostruzione di un sistema politico condiviso. Giorgio Napolitano, il 23 gennaio scorso, parlando davanti alle Camere riunite, ha messo in forte evidenza la validità della Costituzione come riferimento essenziale delle istituzioni e dei cittadini e il 25 Aprile a Genova ha detto che quella data «deve porsi al centro di uno sforzo volto a ricomporre con spirito di verità la storia della nostra Repubblica». In entrambi i discorsi ha sollecitato una «condivisione» nel dare un senso a quelle date attraverso uno sforzo volto a raggiungere «un comune sentire storico». Nel primo e nel secondo intervento Napolitano non ha fatto ricorso alla retorica ma al ragionamento critico, alle argomentazioni volte a valutare serenamente e consapevolmente le revisioni necessarie e i punti fermi «invalicabili».

Le reazioni politiche espresse dai due schieramenti ai due discorsi sono state interessanti e in parte convergenti, anche se Berlusconi sul tema continua ad avere un comportamento «equivoco», nel dire e non dire, nell'affermare e nello smentire. L'«equivoco», però, non è solo nella persona che l'esprime, ma nell'attuale sistema politico. Ed è su questo punto che vorrei soffermarmi. Le forze politiche che insieme furono protagoniste della Resistenza e scrissero la Carta Costituzionale, dal 1994, sono scomparse dalla scena politica. I loro eredi, in parte radunati nel centrosinistra, hanno formalmente assunto i valori della Resistenza e della Costituzione, ma non hanno avuto la capacità e la forza politica di reinterpretarli e di esprimerli nel quadro politico nuovo. Un quadro politico di cui è stato fattore determinante la «discesa in campo» di Berlusconi che col suo partito-azienda ha egemonizzato il sistema, sdoganando il Msi di Fini, assorbendo buona parte degli elettori moderati del vecchio pentapartito (Dc, Psi, Pr-Psdi, Pli) e avallando come forza di governo la Lega di Bossi.

In tutti questi anni - sui temi cui ho accennato - per usare un termine calcistico, il centrosinistra

ha fatto catenaccio e ha giocato di rimessa: ha difeso stancamente i valori della Costituzione e della Resistenza senza un progetto innovativo. Il centrodestra invece non ha avuto come riferimento la Resistenza e ha teso a introdurre modifiche strumentali alla Costituzione senza un progetto politico-costituzionale.

Insomma, tra le forze che si sono alternate al governo e all'opposizione, non c'è un «patto costituzionale» e una condivisione sui valori che dovrebbero essere fondanti per la nazione. Eppure - ecco un fatto su cui riflettere - dal 1992, anno in cui si apre una crisi di sistema, i Presidenti della Repubblica, Scalfaro, Ciampi e Napolitano, con accenti diversi, sono stati non solo custodi della Costituzione, ma espressione delle forze che animarono la Resistenza. I tentativi fatti, soprattutto da Ciampi e Napolitano, volti a «normalizzare» i rapporti tra maggioranza e opposizione non sono stati vani e hanno ottenuto risultati nello svolgimento del conflitto politico, anche nei momenti in cui è stato aspro. Non è un caso che i due presidenti hanno avuto e hanno un alto gradimento tra i cittadini.

Tuttavia, il problema a cui abbiamo accennato, il reciproco riconoscimento fondato su un patto costituzionale, è aperto. E non si risolve, come pensavano Veltroni e Berlusconi, con le «buone maniere» e con il comune interesse a usare la legge elettorale per eliminare dalla scena politica i piccoli partiti che hanno reso difficile la governabilità. Il presidente Napolitano nel suo discorso ha posto le basi politico-culturali per un confronto reale su temi cruciali come la Resistenza e la Costituzione. Sul primo a me pare che sia stata offerta una sintesi alta su cui tanti storici e personalità della politica di diverse parti hanno discusso. E anche sulla Costituzione questo Presidente ha detto cose innovative. Del resto chi ha seguito l'itinerario politico-culturale di Napolitano e i suoi scritti (anche quando non era al Quirinale) sa che non è mai stato un paladino dell'intoccabilità della Carta e delle istituzioni, ma un fautore di riforme rigorose e condivise.

Attenzione, lo dico dopo l'aspro scontro per il ballottaggio a Roma, non ci sono scorciatoie, se maggioranza e opposizione non si confrontano e non si incontrano sul terreno costituzionale e sui valori della Resistenza così come sono stati reinterpretati dal Presidente, i tentativi di accordi su «leggi e regolamenti» falliranno.

Occorre cominciare dalla testa e non dai piedi del sistema.

Lettera

L'ultimo aggiornamento della nostra Costituzione

Caro direttore, il bel volumetto dedicato alla Costituzione della Repubblica italiana, pubblicato come supplemento a «Il Sole 24 Ore» di lunedì 28 aprile, è stato davvero una felice sorpresa e una iniziativa pienamente condivisibile. E ciò tanto più alla vigilia dell'inizio (martedì 29 aprile) della XVI legislatura, che dovrebbe avere nella propria agenda il completamento della riforma della seconda parte della Costituzione, avviata nella ormai lontana XIII legislatura.

Ho trovato, inoltre, di grande interesse e utilità - oltre agli interventi introduttivi e al capitolo specifico sui problemi dell'economia e del lavoro - l'aver pubblicato il testo della Costituzione attualmente in vigore con la riproduzione, nelle note, di tutti gli articoli, sottoposti via via a modifica, nei testi costituzionali previgenti rispetto alle varie leggi di revisione costituzionale succedutesi nel tempo (assai più numerose di quanto spesso si pensi).

Da anni avevo suggerito ai competenti uffici della Camera dei deputati di pubblicare una edizione della Costituzione così annotata: non solo, dunque, i riferimenti alle leggi di revisione costituzionale approvate, ma anche la riproduzione testuale dei testi previgenti, per meglio rendersi conto della portata delle modifiche apportate. Ma il mio suggerimento finora non è mai stato accolto, anche se condiviso a parole. «Il Sole 24 Ore» ha fatto finalmente questa piccola, ma preziosa operazione editoriale, che la Camera finora non ha inteso fare (ma che spero davvero

ora, sul vostro esempio, possa arrivare "a ruota").

Dopo tanti, e meritati, elogi, permetta una critica puntuale, ma non di scarsa rilevanza. Purtroppo nel testo pubblicato dal Sole 24 Ore compare una unica, grave omissione: non è stato pubblicato l'articolo 27 nella versione ormai da sette mesi risultante dalla approvazione della legge costituzionale 2 ottobre 2007, n. 1. Questa recente revisione è l'unica riforma costituzionale andata in porto nella XV legislatura, che si è appena conclusa traumaticamente, dopo solo due anni di durata (*l'omissione è stata segnalata sul Sole 24 Ore di ieri a pagina 14, ndr*).

Per 60 anni, pur dichiarando solennemente «Non è ammessa la pena di morte», l'articolo 27, quarto comma, aveva previsto anche una eccezione a questo principio di civiltà giuridica (nella patria di Cesare Beccaria), con l'aggiunta delle seguenti parole: «se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra».

Dopo due tentativi andati a vuoto di sopprimere questa eccezione al divieto assoluto della pena di morte (nella XIII e XIV legislatura la legge di revisione costituzionale fu approvata alla Camera, ma affossata al Senato), finalmente nella XV legislatura appena conclusasi la proposta di legge costituzionale (di cui sono stato sia primo firmatario, sia relatore in Commissione Affari Costituzionali e in Aula) ha potuto completare il suo iter e cancellare definitivamente dall'articolo 27 della Costituzione qualunque eccezione al divieto di pena di morte nel nostro ordinamento (come è già del resto nell'ordinamento

comunitario).

L'iter, questa volta, è stato molto rapido e ha trovato meno ostacoli e resistenza anche al Senato, rispetto alle due precedenti legislature, arrivando alla approvazione finale (dopo le due "letture" previste dall'articolo 138 della Costituzione) con una votazione quasi unanime e superiore, nella seconda e definitiva "lettura", alla maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascun ramo del Parlamento, in modo da escludere qualunque possibile ricorso a un eventuale referendum oppositivo.

Se può consolare, questa involontaria omissione l'ha fatta - il 23 gennaio scorso di fronte a deputati e senatori riuniti solennemente nell'aula di Montecitorio - anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in un pur splendido discorso per il 60° anniversario della Costituzione (giustamente citato in apertura del vostro volumetto).

Omissioni a parte, nell'anno in cui l'Italia è stata protagonista all'Onu dell'iniziativa per la moratoria sulla pena di morte, il Parlamento italiano ha cancellato dalla Costituzione qualunque residuo (già soppresso nel 1994 dal codice penale militare di guerra, che è però legge ordinaria e non costituzionale) che facesse ombra al dettato oggi finalmente scolpito senza eccezione alcuna nel quarto comma dell'articolo 27: «Non è ammessa la pena di morte». Di questo, il Parlamento che ha appena concluso anticipatamente il suo breve percorso, almeno di questo, può essere orgoglioso.

Marco Boato

* *Deputato dei Verdi nella XV Legislatura*



Così Einaudi creò il mestiere di Presidente

Al Quirinale Uno statista e un uomo fuori dal comune
Una mostra lo ricorda a sessant'anni dall'elezione

PAOLO PASSARINI
ROMA

La mostra che Giorgio Napolitano ha inaugurato ieri mattina nella Galleria di Alessandro VII al Quirinale ispira, nello stesso tempo, soggezione e speranza. E' dedicata a *L'eredità di Luigi Einaudi: la nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa* e celebra il 60° anniversario dell'elezione del primo presidente della Repubblica italiana (11 maggio 1948). Fino al 6 luglio tutti i cittadini potranno vedere esposta in una magnifica cornice (gratuitamente nei giorni feriali e pagando 5 euro la domenica) un'enorme quantità di materiale riguardante la vita del primo presidente: non solo documenti e foto, ma anche oggetti appartenutigli, come libri, quadri, statuette, nonché la perfetta ricostruzione dei tre studi importanti della sua vita: alla Banca d'Italia, al Quirinale e lo studio-scala di San Giacomo, più privato e amato. La primavera prossima la mostra sarà allestita anche all'Archivio di Stato di Torino.

Nella prefazione al catalogo della mostra, curato da Skira, Napolitano sottolinea come «Luigi Einaudi pose le basi per l'affermazione del ruolo e del prestigio dell'istituzione Presidente della Repubblica». Come primo presidente, cioè, fu costretto a «interpretare ed esercitare prerogative e competenze disegnate nella Carta appena entrata in vigore, ma da nessuno ancora sperimentate e ben lontane da una compiuta definizione». In altre parole, fu Einaudi a inventare il mestiere di presidente, definendone stile e funzioni. E lo fece, oltretutto con una visione chiara, con il suo proverbiale scrupolo. «E' dovere del presidente della Repubblica - diceva - evitare si pongano precedenti, grazie ai quali accada o sembri accadere che egli non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce».

Luigi Einaudi - oggi nessuno lo discute - è stato un grande presidente della Repubblica, oltre che un eccellente governatore della Banca d'Italia e un valente economista. Ma - ed è ciò

che si ricava dalla mostra - è stato anche molto di più. Nella misura in cui questo si può dire di un uomo, e soprattutto di un uomo pubblico, Einaudi è stato un uomo quasi perfetto, o quanto di più si può avvicinare a questa definizione. Certo, anche lui non fu amato sempre e da tutti. La pignoleria con cui esaminava le leggi da controfirmare, e la facilità con cui le respingeva, gli valsero in alcuni casi accuse di eccessivo interventismo, talvolta addirittura sospetti di tentazioni presidenzialistiche. Non era un oratore trascinate. Ancorché elegantissimo, era sparagnino e severo. Insomma, era appunto un uomo, ma al suo meglio. Ecco perché questa mostra incute nello stesso tempo soggezione (di fronte a un simile esempio) e speranza (che possa ripetersi).

E' straordinaria la semplicità della sua virtù pubblica. Aveva idee antiche reinterpretate modernamente. La sua dirittura di comportamento durante il fascismo derivava, prima ancora che da idiosincrasie morali, da una precisa e incrollabile idea della libertà. Il suo liberali-

simo era limpido ma accompagnato da un profondo bisogno di riforme sociali. Era uomo della sua terra, contadino e fiero gestore della sua azienda agricola di San Giacomo a Dogliani, ma anche in stretto contatto con le fondazioni Rockefeller e Carnegie. Italiano fino in fondo, tanto da vivere con insofferenza l'esilio in Svizzera, è stato per trent'anni corrispondente dall'Italia per *L'Economist*. Uomo con uno stile di vita austero, amava collezionare quadri e libri antichi. Politico nella parte finale della sua vita, non ha mai cessato di essere un intellettuale, instancabile promotore di riviste e scrittore. Diceva: «L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto, voi non sapete più di possedere la verità». Oppure: «Le riforme per essere sul serio efficaci mi ostino a dire che debbono essere graduali». E, tra i suoi motti celebri: «Liberalismo senza aggettivi». Ma anche: «L'uomo libero vuole che lo stato intervenga». Semplicità e profondità. Principi saldi e apertura al dubbio. Valori antichi e modernità estrema.

Napolitano: «Esercitò le competenze della Carta non sperimentate ancora da nessuno»

Fino al 6 luglio

Cimeli pubblici memorie private

■ Si intitola *L'eredità di Luigi Einaudi: la nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa* la mostra sul primo presidente della Repubblica inaugurata ieri da Giorgio Napolitano nella Galleria di Alessandro VII al Quirinale. Curata da Roberto Einaudi, la mostra resterà aperta fino al 6 luglio e nella prossima primavera si trasferirà all'Archivio di Stato di Torino. Nei giorni feriali l'ingresso è gratuita. La domenica l'ingresso è di 5 euro. Il catalogo è pubblicato da Skira. Articolata in più sezioni, la mostra si divide in periodi: dall'infanzia alla prima guerra mondiale, il fascismo, la ricostruzione economica alla Banca d'Italia, la politica. Di particolare suggestione la riproduzione dei tre studi di Einaudi: alla Banca d'Italia, al Quirinale e a San Giacomo.

PROTAGONISTI DELLA STORIA

Einaudi. E l'Italia tornò Nazione

Una mostra per i sessant'anni dell'elezione a Presidente della Repubblica

di **ANTONIO PATUELLI**

NEL SESSANTESIMO anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione e dell'elezione di Luigi Einaudi a Presidente della Repubblica, da oggi al 6 luglio, a Roma, proprio nel Palazzo del Quirinale, è aperta la mostra sull'*Eredità di Luigi Einaudi: la nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa*. L'eccezionale ambientazione al Quirinale è la dimostrazione emblematica dell'importanza e dei plurimi significati della mostra promossa dalla Presidenza della Repubblica, dalla Banca d'Italia e dalle Fondazioni Einaudi di Torino e Roma. Non si tratta di un tributo rituale, ma del corale ed autorevole riconoscimento all'uomo che appare come fondamentale punto di riferimento sia per gli ideali, sia per l'esempio fornito quale statista. Ne emerge il profilo innanzitutto dello studioso e dell'economista rigorosamente liberale, mai astratto, sempre legatissimo alla concretezza delle dimostrazioni delle sue idee, del docente di scienza delle finanze, del collaboratore del «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, del londinese «Economist», di riviste

scientifiche internazionali e, nel secondo dopoguerra, del «Mondo» di Pannunzio.

Antifascista dal 1924, Einaudi fu amico di Piero Gobetti che pubblicò alcuni suoi libri. Principale esperto della materia bancaria in Italia, di Einaudi sono i testi fondamentali dei moderni e più rigorosi principi delle attività bancarie. Rettore dell'Università di Torino nei giorni di libertà fra il 25 luglio ed il settembre 1943, espatriò in Svizzera ove sviluppò gli studi e l'impegno civile. Nel 1945, nell'Italia ancora non completamente liberata, Einaudi venne nominato Governatore della Banca d'Italia su proposta del Ministro del Tesoro Soleri che era l'erede morale di Giovanni Giolitti che a fine Ottocento fondò la Banca d'Italia che Einaudi ricostruì anche recuperandone l'oro sottratto dai tedeschi.

Senza lasciare la guida della Banca d'Italia, nel 1946 Einaudi venne eletto all'Assemblea Costituente nelle liste liberali e nel '47 De Gasperi lo chiamò contemporaneamente anche al Governo come Vice

Presidente del Consiglio e Ministro del Bilancio per dare piena attuazione alla lotta all'inflazione e per la stabilizzazione ed il salvataggio della Lira. Subito dopo l'entrata in vigore della Costituzione, Einaudi venne eletto Presidente della Repubblica e, come ha ricordato il Presidente Napolitano, fu il primo Presidente a svolgere il settennato con la dedizione, la puntuale e competente attenzione, la severità di cui resta esauriente testimonianza *Lo scrittoio del Presidente*, quasi il suo diario al Quirinale. Decisivo nel realizzare in concreto i primi e fondamentali passi della neonata Repubblica, Einaudi ispirò anche i grandi ideali dell'europeismo in antitesi ai nazionalismi esasperati che avevano portato alla Guerra.

IL SUO OBIETTIVO strategico era la realizzazione di un federalismo europeo e di un mercato veramente libero, nella convinzione che le libertà civili, economiche, sociali, ecc. rappresentano una inscindibile catena. Einaudi professò il suo liberalismo come un processo di civilizzazione, con un rigore ed una coerenza che emergono esemplari e che la mostra al Quirinale riconosce ricostruendo con materiali originali perfino i suoi tre studi in cui principalmente operò: nella sua casa di Dogliani, nel cuneese, dove custodiva la sua immensa biblioteca, alla Banca d'Italia, raffrontato dal quadro emblematico raffigurante San Sebastiano trafitto dalle frecce, ed al Quirinale con il ritratto di Adam Smith (il primo scopritore delle libertà del mercato), sempre in ambienti di estrema semplicità ed austerità, lo stile di Luigi Einaudi.



Il suo imperativo: concordia fra le istituzioni

di MARCO SASSANO

— ROMA —

GIORGIO Napolitano coglie l'occasione della solenne inaugurazione al Quirinale della mostra «L'Eredità di Luigi Einaudi: la nascita dell'Italia repubblicana e la costruzione dell'Europa» per fare il punto, o, meglio, mettere i paletti sui rapporti tra il suo ufficio e quello dell'inquilino di Palazzo Chigi. Secondo Napolitano con Einaudi «si definì per la prima volta una modalità di corretto rapporto tra governo, Parlamento e Presidenza della Repubblica e, specificamente, tra presidente del Consiglio e Capo dello Stato. Rapporto di limpida collaborazione istituzionale, senza confusioni e senza sconfinamenti». Un rapporto che sia, «nello stesso tempo, di confronto non compromissorio sulle questioni di principio».

Sono le questioni di «principio» che più interessano il Capo dello Stato, anche perché — ha sottolineato nel Salone dello Feste davanti a un pubblico attento — «in rapporto a queste ultime Einaudi diede prova di determinazione e fermezza». Per provarlo il presi-

dente della Repubblica ha fatto alcuni esempi che, chiaramente, hanno un peso specifico sui suoi comportamenti presenti e futuri. «Einaudi respinse — ha ricordato Giorgio Napolitano — e fece cadere la proposta del gruppo parlamentare democristiano, nel corso del laborioso iter, tra il 1951 e il 1953, della legge istitutiva della Corte costituzionale, di condizionare il potere presidenziale di nomina di cinque giudici sancendo che le scelte fossero compiute su proposta del ministro di Grazia e Giustizia». Per Napolitano «la fermezza di principio del presidente Einaudi in questa ed altre occasioni — nel gennaio 1954 sulla questione della nomina dei ministri su proposta del presidente del Consiglio — fu da lui stesso motivata col dovere di evitare che si ponessero precedenti grazie ai quali, scrisse, accada o sembri accadere che il Presidente non trasmetta al suo successore immuni da qualsiasi incrinatura le facoltà che la Costituzione gli attribuisce». Napolitano ha infine sottolineato lo spirito con cui Einaudi si dedicò «all'esercizio del potere di rinviare le leggi alle Camere» con «discrezione e misura». Quello che anche lui intende fare.

Il monito. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ricorda il «patrimonio comune» di valori

«Costituzione, larghe intese per le riforme»

Il 19 dicembre dello scorso anno, nell'inaugurare al Quirinale le celebrazioni per il 60° anniversario della Costituzione, Giorgio Napolitano aveva paragonato la nostra Carta fondamentale a una «signora in buona salute, e tuttavia con qualche ruga, qualche inevitabile segno dell'età che si possono eliminare, lasciando intatto e ben riconoscibile il suo volto». Ieri, nel rispondere ad alcune domande degli studenti al Quirinale in occasione della Festa per la primavera, ha definito «giusto e assolutamente necessario» rispettare la Costituzione «così com'è. Poi, a mano a mano che si cambia, va rispettata nelle sue novità, nella sue nuove formulazioni».

Dal Colle, Napolitano è più volte intervenuto in questi due anni di presidenza per sollecitare le forze politiche a trovare le più larghe intese sul terreno delle riforme istituzionali. Ora non può che accogliere con favore il nuovo clima che sembra ispirare i rapporti tra maggioranza e opposizione proprio sul te-

ma centrale delle «regole comuni». Nel suo insieme, vale a dire per quel che riguarda i principi fondamentali e gli indirizzi, in sostanza tutta la prima parte, la Costituzione «vale così com'è. Poi ci sono delle parti, quelle relative all'organizzazione al Parlamento, l'organizzazione dei poteri e il Governo, che meritano di essere aggiornate dopo sessant'anni. Mi auguro che si riesca a farlo con un largo accordo tra le forze democratiche».

È ferma convinzione di Napolitano che la Costituzione rappresenti, oggi più che mai, un «patrimonio comune». Lo ha detto chiaramente lo scorso 23 gennaio, intervenendo alla seduta del Parlamento dedicata proprio al sessantesimo compleanno della nostra Carta. Nessuna delle forze oggi in campo - ha osservato in quell'occasione - può rivendicarne in esclusiva l'eredità, né farsene strumento nei confronti di altre. «Possono solo tutte insieme richiamarsi ai valori e alle regole della Costituzione, e insie-

me affrontare anche i problemi di ogni sua specifica, possibile revisione».

Napolitano non entra ovviamente nel merito degli eventuali ritocchi cui maggioranza e opposizione stanno lavorando in queste settimane. Rientra nella piena responsabilità delle Camere. Giudica però «perfettamente comprensibile e perseguibile» rivedere quelle norme giudicate «non più rispondenti a esigenze di corretta ed efficace articolazione dei poteri nel sistema delle istituzioni repubblicane». In ballo vi è il possibile rafforzamento dei poteri dell'Esecutivo e la correzione dell'attuale «bicameralismo perfetto».

Ieri agli studenti, citando il suo predecessore Carlo Azeglio Ciampi, ha ricordato che il Quirinale è la casa di tutti gli italiani. Un modo per ribadire indirettamente che su tutte le questioni che interessano l'intera collettività la funzione di vigilanza *super partes* che la Costituzione assegna al Capo dello Stato non verrà meno.

D.Pes.



Il 2 giugno compie 60 anni
La Costituzione
continui il suo cammino
con il Federalismo

LEONARDO MURARO

La Repubblica italiana festeggia il 2 giugno l'anniversario della sua Costituzione, la carta fondamentale che stabilisce diritti e doveri dei cittadini e organizzazione dello Stato. La Costituzione e la Repubblica sono nate da una concezione della democrazia che vedeva - e vede - la giustizia sociale come elemento fondamentale costitutivo dell'identità repubblicana. La Costituzione Italiana compie 60 anni: ci vollero tre anni e mezzo di gestazione, dalle prime decisioni prese ancora in tempo di guerra, fino alla sua entrata in vigore. A 60 anni dalla sua nascita, la Costituzione italiana può ancora ostentare di aver gettato le basi e regolato il "vivere civile" ed essere ancora oggi il perno fondamentale del progresso della Comunità italiana.

Ma l'attualità e la validità di una Costituzione si misurano anche con la volontà del suo Paese di non disperdere il patrimonio di idee e di valori che essa custodisce, e di saperlo tramandare di generazione in generazione. E questo compito spetta solo agli uomini. Con coraggio e fierezza! La nostra cultura, le nostre tra-

«E lunga la lista dei Paesi a sistema federale in tutto il mondo:

dagli Usa all'India, dal Canada alla Germania, dalla Spagna alla Russia»

dizioni, da sempre sono state uno straordinario motore sociale ed economico e ci hanno spinto in tutti gli angoli del mondo.

Oggi l'Italia è una nazione diversa, trasformata: abbiamo vissuto anni di straordinaria evoluzione, i cui meriti, è bene ricordarlo sempre, appartengono innanzitutto agli stessi cittadini. Il nostro Paese, forte di un'importante memoria storica che ne ha tracciato il destino, non vuole tirarsi indietro e vuole partecipare alle sfide economiche e politiche mondiali. Ed è per questo motivo che la Repubblica italiana deve andare avanti, dopo che la Costituzione ha riconosciuto il valore delle autonomie regionali e locali, deve fare un nuovo passo e sviluppare completamente e definitivamente uno dei suoi punti cardine: quello del Federalismo fiscale, così come è previsto nel titolo V. Abbiamo una Costituzione ormai vecchia, piena di principi inapplicabili. La Repubblica non è un assetto statico, ma un impegno civile che si rinnova nel fluire delle situazioni, e dei problemi che incorrono sul percorso.

Il mondo è pieno di Repubbliche Federaliste, realtà nazionali in piena salute, ben lontane dallo scenario nuvoloso prospettato in Italia da certi soloni. Parliamo di Stati come la Germania, l'Austria, la Svizzera, il Belgio per l'Europa, gli Usa, il Canada, il Brasile, l'Australia, la Russia, l'India e molti altri nel resto del mondo. Tutti stati con forme di Federalismo differenti, ma non per questo inefficaci. L'impegno degli amministratori, quindi, deve continuare nel segno della lotta per adeguare i principi e i valori della Repubblica sulle esigenze dell'autonomia, del decentramento e del Federalismo. Solo in questo modo potremo modernizzare l'Italia. È ora dunque che anche il nostro paese scelga che futuro vuole regalarsi.



Festa della Repubblica «Importante arrivare a convergenze politiche sugli interessi generali»

Napolitano e l'Italia «intollerante»

«L'esempio deve venire dall'alto»

Il capo dello Stato alla parata: nessun leghista? Acuta osservazione

La scoperta che le poltrone per i ministri del Carroccio erano vuote ha avuto un effetto negativo sul Presidente

ROMA — Ora tocca alla politica, dice Giorgio Napolitano, dopo aver denunciato con asprezza «i rischi di regressione civile» che corre l'Italia. Per lui, se vogliamo davvero spezzare la spirale di «violenza e intolleranza» dimostrata da tanti recenti episodi di cronaca, «l'esempio deve venire dall'alto, dalle forze dirigenti del Paese». Insomma, contro quei «comportamenti diffusi» che preoccupano l'opinione pubblica «conta moltissimo una funzione educativa e pedagogica, che dev'essere svolta anche dalle istituzioni, ma in modo particolare dalla scuola». E, sottolinea a sigillo del suo appello, è comunque «importante lo sforzo che già si sta manifestando per trova-

re convergenze in Parlamento su questioni di interesse generale, a cominciare dalle riforme istituzionali».

Ostenta soddisfazione, il capo dello Stato, nel tirare le somme chiacchierando con i cronisti alla fine dei due giorni di festeggiamenti per il 2 Giugno. Il suo messaggio dell'altro ieri per celebrare il compleanno della Repubblica (un discorso tanto schietto da suonare quasi ansiogeno) è stato accolto da un coro di approvazioni. E tutto il resto — il ricevimento sul Colle, la parata militare, le ventimila persone che si sono assiepite nei giardini del Quirinale — si è svolto nello stesso clima di consenso bipartisan.

Con un unico neo: l'assenza di qualsiasi esponente della Lega alla cerimonia dei Fori Imperiali. Per cui diventa obbligatorio chiedergli: le ha fatto effetto, Presidente?

«Lei è un acuto osservatore», replica Napolitano, con

quello che è solo apparentemente un no comment. Infatti, l'appellativo di «acuto osservatore» si riferisce sia alla capacità del cronista di aver ispezionato con lo sguardo l'intero palco d'onore memorizzando presenze e diserzioni, sia all'«effetto» che le poltrone vuote riservate ai ministri padani ha avuto su Napolitano. Un modo per dire, ma il più laconicamente possibile, che sì, il loro forfait lo ha colpito in quanto non rientra tra i buoni «esempi» che lui ora chiede.

Piccole contrarietà che sente il bisogno di sgombrare, riparandosi in un bilancio sull'esito della giornata. Un bilancio, com'è ovvio dopo il grande bagno di folla, che ha un sapore persino risarcitorio rispetto ai tanti motivi di preoccupazione dei mesi scorsi.

«È stata una festa straordinaria

e molto bella, che ha dato un senso di continuità istituzionale e di un profondo sentimento di Nazionalità», dice, e intanto rivolge saluti e sorrisi alla gente in visita. «Ho l'impressione che sia stata molto più popolata rispetto a quelle degli ultimi due anni».

Ma l'anniversario gli offre lo spunto per sottolineare anche i valori della Costituzione. Che ha «ispirato e guidato la ricostruzione dell'Italia e, da allora, resta simbolo e fondamento della democrazia». Mentre «il messaggio che le forze armate hanno trasmesso oggi al Paese è stato chiaro e forte: la loro missione primaria nel XXI secolo è ripudiare la guerra con i fatti, lavorando per costruire la pace».

Marzio Breda



GUARDA la parata della Festa della Repubblica su www.corriere.it



2 GIUGNO

Il nuovo dogma: la Costituzione come l'Immacolata

di **OSCAR GIANNINO**

Da sempre, per me il 2 giugno è l'unica festa civile italiana. A nemmeno 14 anni avevo una tessera in tasca, l'unica per me. Quella del partito repubblicano di Ugo La Malfa. Ci tengo, al no ai Savoia degli italiani nelle urne, sia pure con un Sud a larga maggioranza per il re. Per questo, il 2 giugno non va confuso con altro. Com'è invece rito. Come ha fatto anche ieri il Capo dello Stato. E come fa chi polemicizza a vanvera con la Lega. (...)

(...) Che cosa ha detto di fuorviante, secondo me, Giorgio Napolitano? Ve lo ripropongo: «Il 2 giugno 1946, con il referendum istituzionale, prima espressione di voto a suffragio universale nella storia nazionale, gli italiani scelsero la Repubblica ed elessero l'Assemblea costituente, che, l'anno successivo, avrebbe approvato la Carta costituzionale, ispirazione e guida della ricostruzione materiale ed istituzionale dell'Italia e, da allora, simbolo e fondamento della democrazia del nostro Paese». Non ci siamo. Unire la scelta repubblicana espressa dagli italiani con la Costituzione «simbolo e fondamento» è storicamente sbagliato, e politicamente pericoloso. Ed è proprio questo binomio Repubblica-Constituzione, celebrato per 60 anni da tutti coloro che vogliono la Costituzione immutabile, il retroterra poi delle polemiche infondate espresse ieri per la presunta assenza della Lega dal palco a via dei Fori Imperiali. Poiché la Lega nasce a fine anni Ottanta proprio come forza politica che programmaticamente chiede una riscrittura della Costituzione nella forma di Stato, ecco che il riflesso condizionato dei conservatori è di considerarla sediziosa. Come nella Prima Repubblica la sinistra faceva con il Movimento sociale di Almirante, estraneo al compromesso costituzionale.

La polemica con la Lega dice tutto. A parte il fatto che sul palco a Roma c'era il vicepresidente del gruppo leghista al Senato, Sergio Divina. Soprattutto, il ministro dell'Interno Maroni presenziava alla cerimonia ufficiale di Varese. E che bisogna concluderne? Chi chi non sta sul palco romano non commemora a dovere il 2 giugno? Allora aboliamo tutti i festeggiamenti ufficiali nei capoluoghi italiani. Ma, ripeto, è ovvio che il problema non è affatto questo. Sta proprio nell'endiadi riproposta ieri da Napolitano, tra scelta repubblicana degli italiani e vincolo della Costituzione.

No, gli italiani non scelsero affatto la Costituzione oggi vigente, quel 2 giugno.

NO ALLA MONARCHIA

Si pronunciarono solo sulla fondamentale questione istituzionale, tra monarchia e Repubblica. E lo fecero grazie a un decreto luogotenenziale emanato da Umberto II, il numero 98 del 1946, voluto dai monarchici, convinti di avere la maggioranza degli italiani. Mentre il precedente decreto luogotenenziale che aveva, rispetto allo Statuto albertino, posto le basi giuridiche del governo provvisorio del Cln, il numero 152 del 1944, aveva rimesso tutte le scelte sulle nuove istituzioni dello Stato all'Assemblea costituente che, quel 2 giugno, contestualmente al referendum venne eletta dagli italiani.

La Costituzione fu il frutto del confronto tra partiti, fino a febbraio del '47 nella redigente "commissione dei 75" guidata da Meuccio Ruini e articolata in tre sottocommissioni, e poi, da febbraio del 1947 fino al 22 dicembre quando vi fu l'approvazione finale, nel plenario della Costituente. Pezzi interi furono riscritti, in aula. E per quanto piaccia giustamente a molti ricordare che alla fine ben 453 su 556 membri della Costituente furono i voti favorevoli al testo che entrò in vigore dal primo gennaio 1948, le due crisi politiche attraversate dai governi De Gasperi avevano segnato in profondità l'atmosfera costituente stessa. E rimasero un caposaldo nell'intero cinquantennio successivo. A febbraio del '47 la prima crisi vide la scissione socialista, con Saragat che abbandonò il frontismo di Nenni per il campo democratico e occidentale. A maggio, la rottura "epocale"

della Dc col Pci di Togliatti. Roba non da ridere, visto che i socialisti e comunisti sommati, scelti dagli italiani alla Costituente quel 2 giugno, erano 219 rispetto ai 207 della Dc.

Ma questo, appunto, riguarda la storia. Ciò che conta, politicamente, è che gli italiani dissero sì alla Repubblica. Non si espressero invece mai, sulla Costituzione. Ed è almeno da una ventina d'anni ormai, che tra crisi e travagli profondi e laceranti del sistema politico-istituzionale italiano, avremmo dovuto tutti capire - in primis i politici, e più i Capi dello Stato, da Cossiga in avanti - che proprio per salvaguardare la Repubblica scelta e voluta tra tante sofferenze dagli italiani, occorre essere pronti a modificare anche profondissimamente la Costituzione. Essa è figlia del grande compromesso tra tre forze - democristiani, socialisti e comunisti - che non esistono più nell'Italia di oggi. Ma questo fatto da solo, pur molto significativo, non sarebbe in sé decisivo. Se il compromesso disegnato in quel testo si fosse provato tanto lungimirante da reggere sessant'anni con solida e intatta capacità di disegnare attribuzioni e contrappesi ancora efficienti.

PREMIER OSTAGGIO

Sappiamo tutti che non è così. Non è così nella forma di governo, visto che il parlamentarismo perfetto della Costituzione del '48 disegna un premier senza poteri ostaggio dei partiti. Tanto che gli italiani hanno fatto da sé. Prima coi referendum elettorali, che hanno superato il proporzionalismo esasperato. Poi, sposando energicamente e al volo lo schema non solo nettamente bipolare ma tendenzialmente bipartitico, offerto loro il 14 aprile scorso, da Berlusconi come da Veltroni. Nella forma-Stato, poi, un vero federalismo istituzionale e fiscale è ormai parte coesistente dell'orizzonte attuativo di questa legislatura. È confermato anche dal sondaggio in cui, per la prima volta, scende sotto il 50% la percentuale di italiani che dichiara per il 2 giugno al Corriere della sera di riconoscersi nell'identità unitaria italiana. L'Italia "una" non ha funzionato. Quella federale è da fare. Per difendere la Repubblica, perché non cada sotto il peso delle proprie inefficienze. Per questo, il 2 giugno non è la fe-

sta dell'attuale Costituzione. Come tutte le norme frutto di compromessi politici, la Costituzione si cambia tutte le volte che serve. Il rispetto per la volontà diretta degli italiani è sacro. Quello per i compromessi dei partiti, no. E quando gli uomini delle istituzioni difendono i compromessi politici dietro lo schermo di volontà che il popolo non ha espresso, essi servono i partiti e non le istituzioni.

LEGAMI PERICOLOSI *Unire la scelta del referendum del '46 con la norma fondamentale del Paese è storicamente sbagliato, e politicamente pericoloso, come mostra la polemica sul Carroccio*

Il Colle elogia la Carta ma sbaglia giorno

Napolitano loda la Costituzione, ma il 2 giugno gli italiani dissero no alla monarchia. Mettere assieme le due cose è un freno alle riforme



Ma che brutto anniversario

Valentino Parlato

Un brutto 2 giugno quest'anno. Viene da ripetere «l'Italia l'è malada». Niente affatto «un momento di serenità» come ha augurato il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Ancora una volta la celebrazione dell'anniversario della Repubblica è stata fatta con una sfilata militare, che non esalta certo il valore della sovranità popolare, tanto più che le forze armate (non più di leva) hanno la loro festa il 4 novembre. Brutti da vedersi anche il ministro La Russa, il tripudio intorno a Berlusconi.

Quest'anno il messaggio di Napolitano è stato di pesante allarme per il crescere dei fenomeni di intolleranza, di violenza e ribellismo, di «insofferenza verso legittime decisioni dello Stato». Certamente, siamo a questa soglia. Ma perché e come siamo

arrivati a tanto? Certamente non spetta al Presidente della Repubblica indicare le cause di questa regressione e certamente - aggiungo - non tutte le «decisioni dello Stato» sono legittime. Prendersele con gli abitanti di Chiaiano (che qualche ragione la hanno) non serve a nulla.

Pensare che da questa crisi si possa uscire esortando gli italiani a essere più bravi, cittadini senza macchia e senza paura, è assurdo e anche irresponsabile. Bisogna individuare le cause di questa «regressione civile», di questo - come dice De Rita - individualismo malato. La dissoluzione dei partiti e la crisi anche dei sindacati hanno progressivamente distrutto forme di solidarietà e responsabilità. La cancellazione dei partiti di impronta socialista, di sinistra dichiarata (il Partito democratico dichiara di non aver nulla a che fare né con il socialismo, né con la sinistra) ha portato inevitabilmente a guardare soltanto al proprio *particolare* o, al massimo, a forme di solidarietà più o meno mafiosa. Anche Giorgio Napolitano dovrebbe fare un passo oltre l'allarme, pur sempre positivo.

Quello di quest'anno è stato, cre-

do, il più brutto 2 giugno nella storia della nostra Repubblica. Sessanta anni fa chi avrebbe detto che l'erede di Almirante sarebbe stato presidente della Camera? E vent'anni fa chi avrebbe detto che membri della P2 sarebbero stati al governo? Appellarsi ai valori costitutivi della nostra Repubblica va sempre bene. Ma se cambia il contesto politico in cui si vive, l'appello rischia di cambiare di segno. Rischia di essere solo un esercizio retorico che nasconde la tragica realtà dei fatti e finisce per offrire il sostegno di nobili e antichi principi a chi quei principi li contraddice con una pratica opposta.

Come si dice a Roma «diamoci una mossa», tutti quanti, anche chi fa il nostro mestiere, anche quella stampa che gonfia ed esalta tutti i fatti di cronaca nera, tanto per farci sentire - contro le statistiche dello stesso ministero degli interni - che viviamo in una fase di crescenti eventi delittuosi e che, quindi serve una stretta, anche se questa è in contraddizione con la nostra Costituzione. Se l'Italia è malata sforziamoci di individuare le cause, altrimenti i nostri pianti saranno solo un'inutile cornice del disfacimento del paese.



DOMANI E VENERDÌ FINI E SCHIFANI RICEVONO IN PARLAMENTO LE SCUOLE STUDENTI A LEZIONE DI COSTITUZIONE

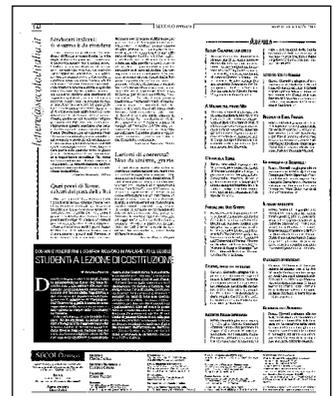
◆ *Simona Provini*

Domani e dopodomani è in programma la manifestazione finale del progetto «Dalle aule parlamentari alle aule scolastiche. Lezioni di Costituzione» organizzato dal Senato della Repubblica e dalla Camera dei deputati in collaborazione con il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca in occasione del sessantesimo anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana.

Alla manifestazione parteciperanno circa 300 fra studenti, dirigenti scolastici e insegnanti in rappresentanza dei sessanta istituti di istruzione superiore delle diverse Regioni italiane che nel corso dell'anno scolastico hanno elaborato una serie di attività di approfondi-

mento sulla Costituzione, la sua storia, le prospettive di riforma, la comparazione con le Costituzioni di altri Paesi.

Domani pomeriggio i partecipanti si divideranno tra Senato e Camera, per svolgere una visita di studio, con incontri di approfondimento con deputati e senatori su temi di interesse costituzionale. Gli studenti avranno l'opportunità di interloquire direttamente con i parlamentari oltre ad avere la possibilità di visitare Montecitorio e Palazzo Madama. Dopodomani, alle 10 e 30, nell'aula di palazzo Montecitorio alla presenza dei presidenti di Senato e Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini e del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Mariastella Gelmini, si svolgerà la cerimonia conclusiva dell'iniziativa.



Studenti in aula

Lezione di Costituzione, la Meloni cita Gaber

ROMA — «Sarei certo di poter cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi». Cantava così, 11 anni fa, Giorgio Gaber senza sapere che i versi della sua "Canzone dell'appartenenza" sarebbero finiti per riecheggiare tra i banchi del Parlamento. A scandirli, rovesciando il luogo comune che vuole il Signor G un'icona della sinistra, è stata la giovane ministra del Pdl Giorgia Meloni che ieri, davanti ad una platea di 300 studenti, ha utilizzato proprio le parole di Gaber per parlare di Costituzione. La citazione è arrivata durante la giornata che la Camera ha dedicato all'iniziativa "Dalle aule parlamentari alle aule scolastiche" per festeggiare i 60 anni della nostra Carta fondamentale. Cerimonia con premiazione per gli studenti che, davanti al presidente della Camera Gianfranco Fini, a quello del Senato Renato Schifani, e a una pattuglia di ministri del Pdl (Gelmini, Vito, Pizza) ed ex

ministri del Pd (Fioroni), hanno preso posto tra i banchi dei parlamentari.

Giacca e cravatta per lui, camicetta bianca e pantaloni a vita bassa per lei, i ragazzi, tutti tra i 17 e i 18 anni, hanno ascoltato per quasi due ore un messaggio del capo dello Stato Giorgio Napolitano (che ha ribadito «la necessità delle riforme per dare efficacia alle istituzioni») e i discorsi di Fini («La Repubblica non dev'essere necessariamente simpatica, anzi, può e deve essere antipatica soprattutto quando si tratta garantire il rispetto delle regole») e di Schifani («Criticare noi politici ma non ascoltare coloro che arrivano a delegittimare le istituzioni»). Alla fine, è arrivato il "rompete le righe" e mentre tutti si mettono ad inseguire Fini e Schifani per foto e autografi, una coppia di studenti si scambia un tenero bacio in Transatlantico.

m.fv.



Montecitorio invasa dagli studenti

ROMA. Montecitorio invasa dagli studenti, a caccia di autografi e foto ricordo. Sono arrivati da 60 scuole superiori di tutta Italia e, per un giorno, hanno occupato gli scranni della Camera. A fare gli onori di casa a studenti e professori, il presidente della Camera Gianfranco Fini e il presidente del Senato Renato Schifani. La cerimonia, organizzata nell'ambito dei festeggiamenti per il sessantesimo anniversario della Carta costituzionale, ha avuto un altro professore d'eccezione, nel presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. In un messaggio inviato ai ragazzi il capo dello Stato sottolinea come la Costituzione sia «una lezione sempre viva e attuale per i cittadini più giovani». Il presidente

della Camera, prima di premiare insieme a Schifani alcuni elaborati dei ragazzi, insiste sul ruolo delle istituzioni: «La Repubblica non deve essere necessariamente simpatica, nel senso letterale del termine. In qualche caso, può anche essere "antipatica"». Fini cita poi la "Vita activa" di Hannah Arendt per sottolineare come la partecipazione sia «il concetto chiave della vita democratica». Schifani, dal canto suo, dà appuntamento agli studenti all'anno prossimo al Senato. E, parlando in Aula, sottolinea come alcuni articoli della Carta del '48, «come quello sulla libertà di manifestazione del pensiero, costituiscano un saldo punto di riferimento. Certamente – aggiunge – vi sono alcuni aspetti

della Costituzione, che hanno bisogno di un adeguamento e di un aggiornamento. E su questi temi, come voi sapete il dibattito ed il confronto sono aperti». Cita invece Giorgio Gaber il ministro delle Politiche giovanili Giorgia Meloni, presente in Aula con il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini. Gaber, «che chiudeva una delle sue canzoni più belle cantando: "Sarei certo di poter cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi"». «Non abbiate prevenzione nei confronti della Costituzione perché opera di una generazione passata. La Costituzione americana è in vigore da 200 anni. I principi della Carta non invecchiano», ricorda nel suo messaggio l'ex ministro dell'Istruzione Giuseppe Fiorini.



Cerimonia nel 60esimo della Costituzione. Napolitano: «Principi vivi e attuali». Fini: «Non è detto che la Carta risulti sempre simpatica»



Schifani e Fini, lezione di Costituzione agli studenti



ROMA. Si è svolta nell'Aula di Palazzo Montecitorio la cerimonia conclusiva della manifestazione «Dalle aule parlamentari alle aule scolastiche. Lezioni di Costituzione», cui partecipano circa 300 fra studenti, dirigenti scolastici e insegnanti in rappresentanza dei 60 istituti di istruzione superiore delle diverse regioni italiane. Ha aperto gli interventi il presidente della Camera dei deputati, Gianfranco Fini, seguito dal presidente del Senato Renato Schifani (*insieme nella foto*). «Il richiamo alla Costituzione offre uno strumento prezioso per vivificare e riaffermare il valore dell'unità naziona-

le», ha detto Fini, che ha poi aggiunto, rivolgendosi ai ragazzi: «Spero che queste ore rimangano impresse nella vostra memoria come un contributo alla vita democratica del paese». «La Costituzione - ha detto invece Schifani - non è una prerogativa dei nostri padri o dei nostri nonni, di cui si legge sui libri di storia, ma uno strumento che è ancora, grazie a Dio, alla base della nostra vita di tutti i giorni». E ha aggiunto agli studenti: «Abbiamo voluto questo incontro per contribuire a farvi capire che ciò che fate quotidianamente vi è consentito e trova il suo solido fondamento nella Costituzione».



A LEZIONE DI COSTITUZIONE DA FINI E MELONI

DALLE AULE SCOLASTICHE
ALLE AULE PARLAMENTARI:
LA CAMERA HA OSPITATO
STUDENTI DI 60 ISTITUTI

◆ *Romana Fabiani*

La Repubblica «non deve essere necessariamente simpatica ma empatica», cioè condividere, partecipare, essere in sintonia con i sentimenti e le aspirazioni della società. Empatica e simpatia: è il gioco di parole utilizzato da Fini nel corso della giornata dedicata dal Parlamento al rapporto tra la Costituzione e i giovani. Non una lezione astratta di educazione civica sui capisaldi della *Magna Charta* ma un incontro all'insegna del dialogo sulle regole della convivenza sociale. Sede del confronto l'aula di Montecitorio che ha ospitato la rappresentanza di 60 scuole italiane.

«Il richiamo alla Costituzione – ha spiegato Fini aprendo i lavori insieme con Renato Schifani – offre uno strumento prezioso per vivificare e riaffermare il valore dell'unità nazionale». Questa la chiave scelta dal presidente della Camera e da Giorgia Meloni nelle «lezioni» dal titolo «Dalle aule parlamentari alle aule di scuola». Fini ha dribblato tra pressing riformisti e veti incrociati dei partiti sulla riscrittura della Carta spiegando che la forza dei precetti della prima parte non teme l'usura del tempo e «rappresenta uno stimolo costante al Parlamento per varare norme adatte a favorire l'affermazione di una società sempre più libera». A sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, il presidente della Camera ha messo in evidenza il ruolo fondamentale che nella vita civile hanno la passione dei cittadini e l'impegno. Una lettura inedita per il leader della destra, nell'immediato dopoguerra e per decenni

tenuta ai margini della vita democratica.

Regole, diritti e doveri come vissuto comunitario di un popolo. È una svolta di valore simbolico e di grande impatto emotivo quella compiuta da Fini insieme al più giovane ministro della storia repubblicana. «Parlare ed ascoltare. Fissare regole e capire le realtà. Chiedere rispetto e offrire rispetto». Da qui il successo dell'iniziativa "interattiva" che ha strappato le norme e i precetti della Costituzione all'imbalsamazione. La partecipazione è giudicata da Fini la chiave del concetto di cittadinanza. La "Vita attiva", come ci ha insegnato Hannah Arendt, è il concetto chiave della vita democratica. Ma il riferimento più originale è stato il passaggio sulla "qualità della vita" un termine non ancora entrato nell'uso comune ai tempi della formazione della Costituzione repubblicana («qualità della vita che vuol dire soprattutto tutela della dignità della persona, promozione della ricchezza sociale, opportunità offerte ai cittadini di sviluppare le proprie capacità»). L'eredità sempre attuale è quella di superare la tentazione individualista per assecondare la naturale propensione dell'uomo a farsi "cittadino", «il barlume che illumina le nostre vite private deriva, in ultima analisi, da una luce pubblica». La Costituzione «è come un'automobile: ferma e inutile senza la benzina», aggiunge Fini citando Calamandrei, «e la benzina è non solo nei principi e nei valori ma nella partecipazione attiva nella passione politica». All'insegna della riabilitazione della politica e di una dimensione plurale anche l'intervento di Meloni. «I valori della Costituzione vivono

solo se noi li facciamo vivere, entrano nella nostra vita quotidiana, solo se noi siamo capaci di renderli significativi giorno per giorno». Concretezza contrapposta all'astrazione e alla ideologizzazione di chi ha preferito confinare in un museo polveroso l'architettura costituzionale. «Se vogliamo parlare del futuro dell'Italia non possiamo che partire da questo – dice il ministro – che cos'è l'Italia, a che cosa serve? L'Italia ha un grande patrimonio, e su questo mi pare ci siano pochi dubbi. Un patrimonio fatto di città, di architettura, di grandi personaggi, di vittorie in battaglia, conquiste civili, scoperte geografiche. Ma siamo molto di più di questo: noi siamo un progetto per il futuro». E la Costituzione diventa il collante nazionale.

Suggerzioni giovanili, linguaggio diretto, il ministro Meloni conclude con una citazione di Giorgio Gaber: «Termino ricordando un grande artista italiano che chiudeva una delle sue canzoni più belle con la frase "Sarei certo di poter cambiare la mia vita se potessi cominciare a dire noi"». E ancora una citazione di Renan per ribadire il concetto di "noi", «la nazione è una grande solidarietà, che si fonda sulla dimensione dei sacrifici compiuti e di quelli che si è ancora disposti a compiere insieme, un sentimento che non possiamo permettere che deperisca, perché in mancanza di questo non siamo che una somma di individualismi».

Tutta giocata sulla contrapposizione tra imposizione e scelta la "lezione" del presidente del Senato Schifani. «So bene che l'educazione civica non è mai stata una materia

popolare. Ma forse non lo è stata proprio perché spesso viene imposta con lo studio delle norme nella loro astrattezza, non facendo cogliere appieno il rapporto tra i precetti e la vita di tutti i giorni».

La Costituzione - ha proseguito la seconda carica dello Stato - non è una prerogativa dei nostri padri o

dei nostri nonni ma uno strumento alla base della nostra vita quotidiana». Abbiamo voluto questo incontro per contribuire a farvi capire che «le parole che dite, i viaggi che fate, i libri che leggete, le ore che passate davanti alla televisione, quelle che dedicate alla scuola, allo sport, al gioco trovano un solido

fondamento nella Costituzione». Senza di essa, senza i sacrifici che le generazioni precedenti hanno affrontato, «noi non saremmo oggi qua a discutere; voi non avreste potuto dire quello che pensate; noi non saremmo stati eletti dal popolo; molti di voi non avrebbero studiato».

Per Renato Schifani
la Carta dei principi
non è una prerogativa
dei nostri nonni
ma il collante
della vita quotidiana

**IL MINISTRO
CONCLUDE CITANDO GABER:
"SAREI CERTO DI POTER
CAMBIARE LA MIA VITA
SE POTESSI COMINCIARE
A DIRE NOI..."**



Gianfranco Fini e Renato Schifani durante le "lezioni" agli studenti



Costituzione, è ora di tornare a scuola

Nicola Tranfaglia

gentile ministro,
Gla cronaca quotidiana consegna ogni giorno ai lettori e all'opinione pubblica nazionale episodi continui di comportamenti scorretti e antidemocratici di italiani che mostrano di non conoscere la nostra Costituzione e le leggi fondamentali dello Stato manifestando sentimenti razzisti, volontà di aggressioni dentro e fuori la famiglia, comportamenti contrari alle regole approvate dei costituenti e scritte sessant'anni fa nel testo del 1948.
 Di fronte a una simile situazione che esprime nel nostro Paese una sorta di crisi morale e di smarrimento dei valori fondamentali che dovrebbero informare le nostre azioni spetta allo Stato intervenire con una massiccia campagna di informazione e di educazione popolare.
 Mi chiedo allora e lo chiedo a lei in quanto titolare come ministro della Pubblica Istruzione se il governo, nell'anno che segna il sessantesimo anniversario della Carta costituzionale, se non sia il caso di metter da parte ogni esitazione e fare qualcosa che i governi della Repubblica non hanno mai fatto fino ad ora: decidere di organizzare nelle scuole elementari che segna-

no il primo incontro dei bambini con la scuola un'educazione civica obbligatoria che dia a tutti, con appositi corsi principali, gli elementi essenziali di conoscenza della costituzione e delle leggi.
 È quello che fanno da molto tempo i governi europei nell'Europa anglosassone e del Nord. In un Paese come l'Italia nel quale governano in quattro regioni le associazioni mafiose indigene e straniere travolgendo le leggi dello Stato e indicando alle nuove generazioni, non lo stato di diritto ma una comunità retta da metodi mafiosi, violenti, parassitari, non è necessario e urgente incominciare subito a instillare nei nostri bambini il senso della democrazia e del governo delle leggi?

Molti ricorderanno che, già alcuni decenni fa, venne introdotta in Italia una materia che si chiamava Educazione Civica ma lo si fece male, nella scuola secondaria e in aggiunta a tutti i programmi esistenti, con il risultato che l'efficacia fu assai scarsa. Ed ora in alcune scuole ci sono progetti degli insegnanti sulla legalità o sulla lotta alla mafia.
 Nell'uno o nell'altro caso, sono iniziative sporadiche e che non coprono l'intero territorio nazionale. Quello che è necessa-

rio e urgente di fronte alla mafia che avanza ed è sempre più insidiosa e penetrante, è una campagna generale e obbligatoria che veda protagonista lo Stato, mobiliti tutte le scuole e tutti gli insegnanti che sono in grado di farlo puntando a formare cittadini democratici che hanno idee chiare sullo Stato di diritto e su quella che è una democrazia moderna.
 Si tratta di far capire a bambini che si affacciano alla vita che cosa significa osservare le regole, comportarsi in maniera onesta e leale, non badare soltanto a se stessi, rispettare gli altri, far valere i propri diritti ma osservare anche i propri doveri, escludere il parassitismo e la violenza dai propri comportamenti.
 Sa il ministro che, secondo il decimo rapporto di «Sos Impresa», la mafia è in Italia la più grande azienda del Paese? Che il sommerso nel nostro Paese è una percentuale assai alta rispetto al Pil e rappresenta una ricchezza enorme sottratta al fisco e al controllo dello Stato?
 Perché, se si sente il bisogno di introdurre elementi di educazione civica, come lei stessa ha dichiarato nei giorni scorsi, non lo si fa nell'unico modo efficace sperimentato in altri Paesi con risultati assai positivi, invece che con le modalità prece-

endenti risultate negli scorsi decenni più o meno inutili?
 Dico queste cose perché, da oltre trent'anni, ho dedicato miei studi al fenomeno mafioso e ho potuto verificare che, come scriveva Giovanni Falcone in tempi ormai lontani, la repressione giudiziaria non avrà mai ragione da sola della mafia. E, prima di lui, un conservatore illuminato come Leopoldo Franchetti lo aveva capito, già nel 1876, dopo un viaggio in Sicilia. Si cattureranno i capimafia ma l'esercito mafioso sostituirà i generali caduti e proseguirà la sua azione criminale.
 Soltanto se si influirà sul modo di pensare e sentire degli italiani, e in particolare delle masse popolari, e si farà in modo che la vita economica delle comunità locali e del Paese sia sana, sarà possibile stroncare il cancro mafioso che, come ogni fenomeno umano, è destinato ad avere un inizio e una fine. Ma se lo Stato resta immobile e non lo contrasta in maniera efficace, resteremo ancora per anni e per decenni a registrare le imprese violente di Cosa nostra, della 'ndrangheta e della camorra, per non parlare delle consorelle straniere.
 Mi auguro che lei, ministro, possa e voglia riflettere su questa idea e dare agli italiani una risposta e una speranza.



SESSANT'ANNI DELLA COSTITUZIONE

Il ricordo delle donne che animarono la Costituente

Fare politica coi figli in braccio

MARIA CHIARA
MATTESINI

“Non avremmo avuto la guerra se tu, madre, avessi potuto votare”: era il manifesto della Democrazia cristiana raffigurante una donna anziana, uno dei tanti volantini che in occasione delle votazioni del 2 giugno 1946 tappezzavano le città italiane. Quello del Partito comunista, invece, raffigurava una donna incinta, con due bambine per mano, pronta per la ricostruzione del paese. Anche la realtà di quei giorni, di allegra euforia, ci restituisce le immagini frequentissime di lunghe file di donne: con l'abito buono, ornate come ad una festa, e con i loro figli, numerosi, tenuti per mano. Quel giorno quattordici milioni di cittadine per la prima volta andarono a votare ricoprendo ben il 53% del totale della popolazione. E, giustamente, questo giorno è ricordato come il giorno del protagonismo femminile, final-

mente riconosciuto. Perché le donne già rappresentavano un elemento importante dell'economia e della società: a loro la prima guerra mondiale offrì un posto nelle fabbriche lasciate vuote dagli uomini partiti per il fronte, mentre la Resistenza le vide combattere in prima fila come staffette per la liberazione dell'Italia. Ma fu con il diritto di voto, con il diritto di eleggere ed essere elette, che entrarono appieno, non più clandestinamente, nella cittadinanza attiva e responsabile.

Nel sessantesimo anniversario della Costituzione, quindi, un posto di tutto rispetto spetta anche al ricordo di quelle donne, tantissime, che andarono a votare e di quelle donne, poche, che, elette, animarono il dibattito all'Assemblea Costituente. Un libro, *Le donne della Costituente*, a cura di Maria Teresa Antonia Morelli, ripercorre questa importante parte di storia attraverso i profili biografici delle 21 donne elette e i discorsi e le relazioni da loro tenuti, principalmente sui temi della famiglia e della condizione stessa della donna. Di queste 21 donne, quattro furono chiamate fin dall'inizio a far parte della "Commissione dei 75": la democristiana Maria Federici, la socialista Angelina Merlin e le comuniste Nilde Iotti e Teresa Noce.

Un voto, quello femminile, di cui si discuteva da tempo. Alla fine dell'ottocento, anche in Italia, sulla scia del rivendicazionismo femminile presente in Europa e negli Stati Uniti, nacquero le prime leghe per la tutela degli interessi delle donne e nel 1899 nacque l'Unione femminile nazionale; nel 1906 fu presentata al senato e alla camera una petizione per il voto alle donne. La petizione non fu accolta ma il dibattito era stato aperto. Di nuovo nel 1919 la camera votò a maggioranza una proposta di legge per l'estensione dell'elettorato politico ai cittadini di ambo i sessi; tuttavia la proposta non fu mai discussa per lo scioglimento del parlamento in seguito all'impresa fiumana. Un altro tentativo, fallito, ci fu nel '22, mentre nel '25 fu approvata la legge che concedeva il voto alle donne alle elezioni amministrative. Poi, come è noto, questo voto non venne mai esercitato, perché il regime fascista abolì le consultazioni amministrative.

Una lunga storia quella del voto alle donne, al quale, all'indomani della fine della guerra, nessuno si oppose seriamente, ma verso il quale il potere politico, prettamente maschile, nutrivà dubbi e sospetti. Proprio sull'obbligatorietà del voto si consumò un duro scontro tra i due fronti opposti e l'oggetto del contendere fu soprattutto il voto femminile, temuto dai comunisti perché ritenuto tradizionalmente vicino ai valori della Chiesa. Pure, fu il Partito comuni-

sta che presentò la lista col più alto numero di presenze femminili con 28 candidate.

Il libro riporta gli interventi di maggiore rilievo delle donne costituenti durante le sedute della "Commissione dei 75" e delle due sottocommissioni delle quali fecero parte, la prima e la terza. I loro discorsi non riguardarono solo la famiglia e l'emancipazione femminile ed intervennero anche su temi, come l'economia, da sempre (anche oggi) ritenuti di appartenenza esclusivamente maschile. Non furono l'ombra degli uomini, anche di quei mariti che le ostacolarono o comunque le scoraggiarono ad intraprendere la strada della politica. Come il caso di Teresa Noce che tentò di chiedere un po' di collaborazione al marito Luigi Longo: «Provai a chiedergli se poteva tenere il bambino, ma lui evitava sempre di rispondermi su questo punto». Ecco perché le riunioni femminili di quegli anni erano affollate

anche di tanti bambini. Donne che sicuramente, per estrazione familiare e culturale, rappresentavano una ristretta élite, ma anche un grandissimo esempio di democrazia. Rileggerle oggi è una nuova occasione per riflettere e ripensare non solo i diritti delle donne (alcuni acquisiti tanti altri ancora da ottenere), ma

anche le svariate forme della femminilità. A tale proposito, nel libro è riportato l'intervento della comunista Teresa Mattei

sull'emancipazione femminile. Risalente alla seduta del 18 marzo 1947, questo discorso è di estrema attualità e bellezza: «Non è l'esigenza di affermare la nostra personalità contrapponendola alla personalità maschile, facendo il solito femminismo che alcuni decenni fa aveva cominciato a muoversi nei vari paesi d'Europa e del mondo. Noi non vogliamo che le nostre donne si mascolinizzino, noi non vogliamo che le donne italiane aspirino ad un'assurda identità con l'uomo; vogliamo semplicemente che esse abbiano la possibilità di espandere tutte le loro forze, tutte le loro energie, tutta la loro volontà di bene nella ricostruzione democratica del nostro paese». Erano proprio belle quelle donne con i bambini in braccio.

*Una ricerca di Maria Teresa Antonia Morelli
ripercorre questo capitolo importante della nostra
storia attraverso le biografie delle 21 "costituenti"*



«L'adesione alla Carta, una questione aperta»

Monito di Napolitano, poi la nota ufficiale. Polemiche sul fascismo, Fini frena La Russa e Alemanno

Il Presidente ha chiarito la volontà di non alimentare un nuovo caso ma ha fissato i paletti della discussione

ROMA — Il fascismo. In Italia non si placano le polemiche sul giudizio che ne ha dato Gianni Alemanno, né su ciò che ha detto Ignazio La Russa a Porta San Paolo sui militari della Rsi. E così in Finlandia, quando Giorgio Napolitano comincia a parlare, tutti cercano di capire se vorrà nuovamente tornare sull'argomento. Afferma: «Credo che in Italia sia ancora una questione aperta la piena identificazione che ci dovrebbe essere da parte di tutti nei principi e nei valori

della Costituzione repubblicana, che sono rispecchiati nella Costituzione europea richiamata nel Trattato di Lisbona». In molti pensano che si tratti di un nuovo monito a chi intendesse minimizzare la portata del fascismo. Anche perché si tratta della risposta ad una precisa domanda dei giornalisti sulla «costruzione europea», come strumento per mettere fine agli orrori creati dalla guerra e dal nazifascismo.

Poi una nota del Quirinale si affretta a precisare che il titolo di alcune agenzie di stampa («non tutti si riconoscono nella Costituzione») «non corrisponde ai contenuti e ai termini delle risposte del Capo dello Stato sull'importanza della piena adesione ai principi e ai valori della Costitu-

zione per un condiviso patriottismo costituzionale, e sull'importanza dell'impegno a proseguire oltre il 60° anniversario della Costituzione nella diffusione e valorizzazione della Carta Costituzionale». In altre parole, non c'è intenzione di alimentare nuove polemiche, anche se il Presidente, con il suo intervento, fissa i «confini» della discussione.

Che cosa ne pensa chi, pochi giorni fa, aveva scatenato la bufera? Ignazio La Russa si limita a dire: «Ho grande stima di Napolitano» mentre Gianni Alemanno afferma: «Ho giurato sulla Costituzione e resto fedele ad essa». Ma sia il primo sia il secondo hanno a metà giornata un incontro non proprio felice con Gianfranco Fini a Montecitorio. Il sindaco di

Roma entra per primo e resta solo con il presidente della Camera per cinque minuti prima di essere raggiunto dal ministro della Difesa. Ad entrambi Fini rinnova la sua irritazione per le loro uscite sul fascismo. Con frasi del tipo: «Non possiamo gettare alle ortiche una storia di 14 anni, il cambiamento della destra da Fuggi in poi». E ancora: «Lo dissi già nel '98 a Verona che non si poteva più usare la storia come arma impropria della politica». Insomma, un discorso più che chiaro del presidente della Camera. Che prima di loro aveva incontrato il deputato del Pdl Alessandro Ruben, noto esponente della Comunità ebraica, e dopo di loro ha stretto la mano al presidente della Comunità romana, Riccardo Pacifici.

Roberto Zuccolini

Le reazioni

Il ministro della Difesa: ho grande stima per il capo dello Stato. Alemanno: io fedele alla Carta

La Carta



La Costituzione è in vigore dal 1948. Composta da 139 articoli, è divisa in quattro parti: i principi fondamentali, i diritti e doveri dei cittadini, l'ordinamento della Repubblica e le disposizioni transitorie e finali



“Riconoscersi nella Costituzione”

Napolitano: “Purtroppo non tutti lo fanno”. E precisa: non voglio fare polemiche

PAOLO PASSARINI
INVIATO A HELSINKI

La sua intenzione esplicita era quella di ridimensionare le polemiche seguite alle dichiarazioni fatte nei giorni scorsi da esponenti di Alleanza Nazionale a proposito del fascismo e della Repubblica di Salò. Ma, nella conferenza-stampa della sua visita in Finlandia, Giorgio Napolitano non è comunque riuscito a nascondere la sua contrarietà a come una parte del mondo politico italiano si relaziona con la Costituzione. «Io credo -ha detto il presidente della Repubblica - che ci siano in Italia questioni aperte ancora oggi su quello che riguarda la piena identificazione, che dovrebbe essere di tutte le componenti della società italiana, nei principi e nei valori della Costituzione». Anche se in serata l'ufficio-stampa del Quirinale ha contestato il titolo «Non tutti si riconoscono nella Costituzione» con cui alcune agenzie avevano sinte-

tizzato le dichiarazioni, presentandole comprensibilmente in positivo come un semplice invito del capo dello Stato a impegnarsi di più «per la diffusione e valorizzazione della Carta Costituzionale», il verbale della conferenza-stampa di ieri non lascia dubbi sul senso del richiamo.

All'inizio Napolitano, rispondendo a una domanda a proposito del suo intervento dell'8 settembre, ha negato di aver fatto «polemiche» o «richiamato» qualcuno in particolare. «Io non ho risposto a nessuno a Porta San Paolo -ha detto- Ho svolto il mio intervento che avevo steso prima che iniziasse la cerimonia e l'ho pronunciato per ultimo come prevedeva il programma». Tuttavia ha aggiunto significativamente: «Ho espresso il mio punto di vista che credo sia il punto di vista della Costituzione». In altri termini il plauso da lui tributato agli «eroi» che si rifiutano di aderire alla Repubblica

di Salò rappresenta il corretto punto di vista costituzionale, che è in stridente contraddizione con l'apprezzamento tributato in quella stessa circostanza dal ministro della Difesa Ignazio La Russa ai «patrioti» repubblicani della «Nembo». Pur sottraendosi alla richiesta di tracciare un paragone con la Finlandia, che ha avuto anch'essa una storia tormentata ma appare oggi una nazione con una memoria universalmente condivisa, Napolitano, con una punta di amarezza, ha sottolineato che quel paese «non è rimasto prigioniero» del passato, ma anzi «ha saputo attraversare la sua storia», cosa che, a quanto sembra, l'Italia non riesce

ancora a fare a sessantacinque anni dall'8 settembre.

Per quanto riguarda l'Italia, il capo dello Stato ha parlato dell'«esigenza di un forte moto di patriottismo costituzionale». Riferendosi proprio al sessantesimo anniversario

della Costituzione, Napolitano ha detto di considerare «con grande favore» l'introduzione, nelle scuole primarie, della disciplina «Cittadinanza e Costituzione». Ma ha aggiunto, manifestando ancora una volta la sua delusione: «Non so se si sia fatto tutto quello che si poteva fare per far conoscere e trasmettere il contenuto e la storia stessa della Costituzione e la sua genesi». «Di sicuro -ha insistito- non bisogna chiudere l'anno considerandoci soddisfatti». E' del tutto chiaro che, pur non volendo riaprire ferite storiche e, anzi, proponendosi di favorirne la cicatrizzazione, Napolitano considera deleterie certe oblique rivalutazioni del fascismo.

Comunque anche la rabbia di Gianfranco Fini contro La Russa e Alemanno testimonia che la questione non è chiusa. Tanto è vero che il Partito Democratico ha chiesto che, in una sessione di «question-time», Silvio Berlusconi in persona risponda del comportamento del suo ministro.

A Helsinki A due giorni dallo scontro con An il Presidente è tornato sui valori della Carta del 1948

«A Porta San Paolo non ho risposto a nessuno, l'intervento era stato steso prima»

Le frasi

Credo che in Italia sia aperta ancora una questione, sulla piena identificazione nei principi e nei valori della Costituzione

Il Presidente voleva solo sottolineare la necessità di un maggior impegno nella valorizzazione della nostra Carta

Giorgio Napolitano
Helsinki
Ore 16,50

Ufficio stampa
del Quirinale
Ore 17,53



Polemica sul Dopoguerra. Il capo dello Stato a Helsinki: questione aperta l'identificazione nei principi presenti anche nella Carta Ue

«Più patriottismo costituzionale»

Napolitano: in Italia non tutti si identificano nei valori della Costituzione

Dino Pesole

ROMA

La domanda, rivolta al termine della sua breve visita in Finlandia, era sui motivi che sono dietro la caduta di tensione nel Vecchio Continente sui valori costitutivi dell'identità europea. La risposta del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano è stata: «Credo che ci siano in Italia questioni aperte ancora oggi per quello che riguarda la piena identificazione, che dovrebbe essere di tutte le componenti della società italiana, nei principi e nei valori della Costituzione Repubblicana».

Affermazione forte, che immediatamente è stata ricondotta alle polemiche seguite alla evidente difformità di valutazioni, sul piano storico e politico, tra quanto ha dichiarato lu-

nedi scorso a Porta San Paolo il ministro della Difesa, Ignazio La Russa a proposito dei combattenti di Salò (meritano il rispetto di tutti), e quanto ha invece sostenuto immediatamente dopo lo stesso Napolitano (furono resistenti anche quei militari che si rifiutarono di aderire alla Rsi e per questo vennero deportati nei campi nazisti). Sulla questione, il Pd ha presentato un'interrogazione al presidente del Consiglio, che sarà discussa mercoledì prossimo al "question time".

Poco prima che Napolitano decollasse per Roma, l'ufficio stampa del Quirinale ha puntualizzato soprattutto sul titolo, «non tutti si riconoscono nella Costituzione», con cui alcune agenzie hanno sintetizzato il pensiero del Presidente. Titolo che «non corrisponde ai conte-

nuti e ai termini delle risposte del presidente sull'importanza della piena adesione ai principi ed ai valori della Costituzione per un condiviso patriottismo costituzionale e sull'importanza dell'impegno a proseguire oltre il 60° anniversario nella diffusione e valorizzazione della Carta Costituzionale». Nella nostra Carta si ritrovano del resto a pieno principi e valori della Costituzione europea, ed è per questo che il richiamo di Napolitano è per un rinnovato «patriottismo repubblicano».

Nessuna polemica diretta, dunque, ma un rilievo più generale a quanti ancora nel nostro Paese, tra le forze politiche e nella società, non si riconoscono ancora a pieno nei principi fondanti della Costituzione.

Lo stesso Napolitano ha invitato ieri a contestualizzare con

maggiore precisione la difformità di opinioni con La Russa (e con il sindaco di Roma, Gianni Alemanno): «Ho solo espresso il mio punto di vista, nè ho risposto ad alcuno. Ho svolto il mio intervento per ultimo, come previsto». Evidente la volontà di non esasperare i toni della contrapposizione, che del resto appare evidente nei contenuti, anche se non ha assunto le vesti di un contraddittorio. Lo conferma lo stesso La Russa: «Ho grande stima nel Capo dello Stato».

Le cause che stanno determinando una «insufficiente tensione europeista» in vari paesi sono da individuare per Napolitano soprattutto in «correnti di euroscetticismo. Mi auguro che tutte le forze politiche, tutti i partiti italiani dedichino tempo, attenzione e impegno a un rilancio della causa europea».

NO ALL'EUROSCETTICISMO

Il presidente si è augurato un maggiore impegno di tutte le forze politiche e i partiti italiani per un rilancio della causa europea



Napolitano: non tutti s'identificano nella Carta Poi si corregge, è giallo

Il capo dello Stato a Helsinki: Costituzione questione ancora aperta. Ma in una nota ammorbidisce i toni

E avverte: testo migliorabile, ma solo nella seconda parte

Su Ignazio La Russa
Nessun rimbrotto al titolare della Difesa, ho solo espresso il mio punto di vista

Massimiliano Scafi
da Roma

● Troppi gli euroscettici, troppi quelli che non ammettono come sia l'antifascismo uno dei collanti dell'Unione. E troppi quelli lontani dalla Carta. «Io credo che ci siano in Italia questioni aperte ancora oggi per quello che riguarda la piena identificazione che ci dovrebbe essere da parte di tutte le componenti della società nazionale nei principi e nei valori della Costituzione». Servirebbe, insomma, dice Giorgio Napolitano una forte dose di «patriottismo costituzionale» e invece qualcuno ancora stenta a riconoscersi nel testo sacro che è sì «migliorabile», ma solo nella seconda parte e che comunque riflette gli stessi valori del Trattato europeo e di quello di Lisbona. Qualcuno dunque è fuori dalla Costituzione. Ma con chi ce l'ha il presidente? Con Ignazio La Russa che a Porta San Paolo ha ricordato i caduti di Salò? Magari anche con la Lega?

Sulla pista di Helsinki l'aereo presidenziale ha già i motori accesi per tornare a

Roma, quando il Quirinale diffonde una precisazione. «Il titolo "Non tutti si riconoscono nella Costituzione" con cui alcune agenzie di stampa hanno sintetizzato le dichiarazioni del presidente non corrisponde ai contenuti e ai termini delle sue risposte». Il capo dello Stato vorrebbe quindi smussare, derubricare, girare pagina. Ma non c'è niente da fare, il vento sciroccoso della polemica sulle diverse letture dell'8 settembre in un modo o nell'altro è arrivato pure in Finlandia.

Il caso La Russa-Nembo aleggia infatti durante la conferenza stampa che chiude la sua visita di Stato. «Le parole del ministro della Difesa? Non ho da fare nessun commento. Ho solo espresso il mio punto di vista, che credo sia quello della Costituzione repubblicana». Niente strappi, niente que-

stioni aperte con il governo. «Non ho avuto polemiche, né discussioni, con nessuno. Non ho tirato per la giacca, né richiamato, né rimbrotto nessuno. Vorrei che da parte di tutti si riferisse correttamente il modo in cui si

sono svolte le cose. Io non ho risposto a nessuno, a Porta San Paolo. Ho svolto il

mio intervento, che avevo steso il giorno prima che iniziasse la cerimonia, e l'ho pronunciato per ultimo, come previsto dal programma della cerimonia». In altre parole: non mi sono piaciute le tante versioni date da diverse fonti su come sono andate le cose, quello che ho detto l'ho detto non risponden-

do ad un impulso del momento, ma dando seguito ad una riflessione ponderata attorno ai valori fondanti della Costituzione e della Repubblica.

E che la Carta, insiste Napolitano, debba essere considerata il perno dell'Italia di oggi, «l'ho ribadito ancora in questi giorni; penso che ci

siano tutte le condizioni perché si vada verso questo comune riconoscimento nei principi e nei valori della Costituzione». Le cui modifiche sono «possibili, necessarie e concertate» nella seconda parte, ma questo «è un altro discorso». In conclusione: «Non ho detto che in Italia manchi più che in altri

Paesi la tensione per l'integrazione europea. Come ho spiegato tante volte, ho ribadito per l'Italia l'esigenza di un forte moto di patriottismo costituzionale». Siamo al 60° anniversario, il bilancio delle celebrazioni «non è del tutto soddisfacente». Il capo dello Stato si augura «uno sforzo maggiore della cultura, della politica dell'informazione, della scuola». Solo così, sostiene, ricordando senza «false equiparazioni», riusciremo a ritrovare coesione nazionale e a svincolarci da un dibattito che dura da sei decenni. Potremo fare come la Finlandia: «Hanno metabolizzato tutto degli anni duri della guerra. Non sono rimasti prigionieri del risentimento né di una logica di isolamento. Hanno saputo attraversare la propria storia».

La strada passa ancora per l'Europa. «È evidente che l'unità ha garantito pace e stabilità, crescita economica e benessere sociale. È vero che la Ue non ha saputo determinare una nuova fase di sviluppo né darsi istituzioni efficaci. Ma è compito dei governi e delle leadership nazionali, al di là delle dichiarazioni, indicare le vie da percorrere».

Il Colle: la Costituzione non è ancora di tutti

Da Helsinki il monito del presidente: «Valori e principi, c'è una questione aperta sulla Carta»

■ di Marcella Ciarnelli / Roma

QUESTIONI APERTE Per il Presidente della Repubblica tra quelle che ancora bisogna affrontare in Italia c'è «la piena identificazione che ci dovrebbe essere da parte di tutte le componenti della so-

cietà nei principi e nei valori della Costituzio-

ne». Ed è proprio da

questa identificazione che per Giorgio Napolitano «dovrebbe nascere un forte moto di patriottismo costituzionale per il quale credo ci siano le condizioni».

Il Capo dello Stato sta per lasciare la Finlandia al termine di una visita di Stato. Sullo sfondo, per due giorni, ci sono state le recenti polemiche seguite alla celebrazione dell'8 settembre. Conseguenti a tutte le altre che hanno segnato la storia di un Paese in cui ancora c'è, evidentemente, chi non è ancora riuscito a fare i conti con la storia. Quella personale. Quella di tutti.

Le parole del Presidente mettono in evidenza la necessità di proseguire nella riflessione e nell'analisi, anche alla luce di determinati comportamenti che continuano ad esserci nel Paese. L'invito è a ricordare i principi ed i valori che hanno alimentato la fase costituente, per cercare di superare le divisioni. Per arri-

vare a condividere il concetto della Costituzione come momento fondante. Arrivando a quel «patriottismo costituzionale», appunto, che dovrebbe essere patrimonio di tutti. La Carta è riformabile «nella sua seconda parte» secondo interventi «possibili, necessari e concentrati» precisa Napolitano. Ma l'obiettivo deve essere quello di un sentire comune ancora non conquistato dato che proprio il presidente ha appena parlato di «questioni aperte» e di mancata «identificazione» da parte di alcuni.

Il botta e risposta con il ministro La Russa che l'8 settembre ha difeso a Porta San Paolo i militari che scelsero di stare dalla parte della Repubblica di Salò mentre altri, ricordati dal presidente della Repubblica, pagarono con la vita la scelta opposta, sono stati l'oggetto della domanda a cui Napolitano ha risposto avanzando la sua preoccupazione per «la questione aperta». Titoli di agenzia e di siti web sintetizzano il concetto. «Non tutti si riconoscono nei valori della Costitu-

zione». Arriva la precisazione del Quirinale. Non c'è corrispondenza con i contenuti delle dichiarazioni del presidente che, comunque, ci ha tenuto a puntualizzare che con il discorso dell'8 settembre «ho solo espresso il mio punto di vista. Non ho fatto polemiche con alcuno, né ho tirato per la giacca nessuno, né ho risposto ad alcuno. Ho svolto il mio intervento per ultimo, come era previsto». Peccato che proprio il ministro della Difesa, nel corso di una intervista a tutta pagina riservatagli da *Il Giornale*, abbia affermato il contrario: «Non potevo far polemiche con il presidente dato che ho parlato dopo di lui». Ieri La Russa, impegnato nelle grane di partito e coalizione, si è limitato a dire che le parole di Napolitano sul problema di una mancata identificazione da parte di alcuni con i valori fondanti della Costituzione non le aveva ancora lette ma «per il presidente ho grande stima».

Al di là delle sintesi nei titoli è evidente che c'è ancora molto da lavorare per superare le que-

stioni aperte cui Napolitano ha apertamente fatto riferimento. «In Finlandia - ha ribadito - sembra che tutto sia stato metabolizzato. Non sono rimaste prigionieri né del risentimento, né di una logica di isolamento, perché hanno saputo attraversare la propria storia». E' evidente il rammarico per questo cammino ancora incompiuto nel nostro Paese. Il lavoro da portare a termine si mostra ancora accidentato nel suo complesso. - Bene allora, per portare verso l'adesione ai valori costituzionali anche i più refrattari, lavorare con la scuola: «Sono molto favorevole all'introduzione nelle scuole primarie della materia "Cittadinanza e Costituzione"». Deve essere «l'inizio di uno sforzo maggiore della cultura, della politica e dell'informazione». Perché si sta per chiudere l'anno del sessantesimo anniversario della Carta, «e non so se sia stato fatto tutto quello che si poteva fare» per diffonderla. E qualcuno è evidentemente rimasto indietro con il programma. «La prossima volta parliamo d'Italia» ha scherzato con i giornalisti.

Dopo le esternazioni dell'8 settembre, il Capo dello Stato avverte: «Il patriottismo costituzionale dev'essere patrimonio di tutti»

«La Carta
è riformabile
nella
sua seconda
parte»

Le considerazioni di Napolitano arrivano dopo la raffica di esternazioni revisioniste di esponenti del governo

HANNO DETTO**Gianni Alemanno**

«Il fascismo non fu il male assoluto e non mi sento di condannarlo... le leggi razziali, quelle sono state il vero male assoluto»

Ignazio La Russa

«Farei un torto alla mia coscienza se non ricordassi che altri militari in divisa, come quelli della Nembo dell'esercito della Rsi, combatterono credendo nella difesa della patria»

Umberto Bossi

«Il Nord può rivelarsi una belva... Sa bene, il premier, che l'unica alternativa al federalismo sarebbe la secessione. Il Nord ha milioni di uomini, non ha paura di niente»



L'intervista

Storace, leader della Destra: "La Resistenza? Non è citata da nessuna parte"

"La Carta non è un totem cambierei anche l'articolo 1"

ROMA — Francesco Storace, segretario della Destra, lei da ministro della Sanità giurò sulla Costituzione.

«Sì, ma va comunque detto che non riconoscersi nella Costituzione non significa violarla. Né negare la possibilità di modificarla. Non si spiegherebbe altrimenti il dibattito di questi anni sul presidenzialismo».

Napolitano, però, ieri parlava di principi e valori.

«Ma io sarei favorevole anche a cambiare il primo articolo».

L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro.

«Io sarei più per spostare l'attenzione sui lavoratori».

Finora, però, la prima parte della Carta non è stata oggetto di discussioni di modifica.

«Ma la Costituzione non è un totem. Ed è vecchia di 60 anni. È cambiata un'epoca, dobbiamo discutere di tutto anche della prima parte. Ho qui davanti a me i primi 12 articoli. Nel primo articolo è scritto che la sovranità è affidata al popolo: è davvero così? E andrei avanti. L'articolo 5, ad esempio...».

La Repubblica è una e indivisibile...

«Siamo sicuri che con il federalismo

proposto dal governo non si vada a toccare questo principio?».

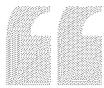
Napolitano si riferiva a qualcuno con le parole di ieri?

«Forse ce l'aveva con chi non va alla sfilata del 2 giugno. O in chi non si riconosce nel tricolore».

E lei, si identifica nella Costituzione?

«Non ho problemi a rispettare questa Costituzione. Tra l'altro non compare la parola Resistenza. Certo, sarà anche quella l'ispirazione ma mi sento più a disagio per la parte non applicata».

(m. fv.)



Altri patrioti

Farei un torto alla mia coscienza se non dicessi che i militari di Salò servirono la patria

Ignazio La Russa
 ministro della Difesa

La Resistenza

La Resistenza fu ribellione di chi fu deportato pur di non aderire alla Rsi

Il capo dello Stato
 Giorgio Napolitano



Il presidente della Repubblica da Helsinki lancia una denuncia esplicita sulla mancata identificazione nei principi fondamentali della Carta, «che dovrebbe essere di tutte le componenti della società»

Napolitano sulla Costituzione: i suoi valori sono ignorati

Anubi D'Avossa Lussurgiu

Una frase, una sola, piana, ponderata come al suo solito. Ma una frase che pesa come un macigno. Per spezzare i flutti gettati dalla diga che si è aperta. Forse. Il presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano la frase l'ha pronunciata ieri, da Helsinki. Durante la conferenza stampa conclusiva del suo viaggio in Finlandia. Suona così: «Io credo che ci siano in Italia questioni ancora aperte per quanto riguarda la piena identificazione, che dovrebbe essere di tutte le componenti della società italiana, nei principi e nei valori della Costituzione». Con l'aggiunta, dovuta alla domanda sulla «caduta di tensione» rispetto alle ragioni originarie del cammino della costruzione europea all'indomani della caduta del nazifascismo, che quei principi e valori della Costituzione italiana sono «tutt'uno con quelli dell'Europa e quelli sanciti anche recentemente nel trattato di Lisbona».

Questo giornale, *Liberazione*, titolava ieri: «Siamo ancora un Paese democratico?». E poneva precisamente la questione della lacerazione aperta nel cuore stesso della Costituzione, nella concezione della libertà. E da Helsinki di questo ha parlato il capo dello Stato. Dando diversi segnali. Il primo, nell'attualità politica: non è finita. Non è finita l'8 settembre, sul palco di Porta San Paolo, l'esigenza di affrontare la ferita aperta dalle parole d'un ministro della Repubblica che sul luogo del primo sacrificio della Resistenza ha esaltato i militi della Nembo, della Rsi, di Salò.

Non è finita lì e non potrebbe, perché non solo da lì, di certo, è cominciata e si è rivelata quest'urgenza. Ma qui interviene un ulteriore segnale, che parla della stessa questione sollevata ieri da queste colonne: oltre e in corrispondenza con le parole politiche, sono «componenti della società» che fanno problema quanto a «piena identificazione» coi «principi e valori» costituzionali.

E' questo il segnale più importante: quello che il presidente della Repubblica lancia per dire che le «questioni aperte» sulla messa in discussione dell'orizzonte valoriale della convivenza democratica riguardano un pericolo pratico, diffuso e profondo. E riguardano la società italiana, il suo presente e il suo futuro.

Certo, Giorgio Napolitano non è uomo - né figura istituzionale - tale da lasciare per un solo attimo in secondo piano le responsabilità politiche. E infatti le ha richiamate, anche da Helsinki: ribadendo di pensare «che ci siano tutte le condizioni perché si vada verso questo comune riconoscimento nei principi e nei valori della Costituzione». Riformabile con modifiche altrettanto «possibili, necessarie e concertate», sicuramente. Ma «nella sua seconda parte», solo. Il cappello dei «Principi fondamentali» e la prima parte sui «Diritti e doveri dei cittadini», cioè i «Rapporti civili», i «Rapporti etico-sociali», i «Rapporti economici» e i «Rapporti politici»; ecco, questo è intangibile. Come sanno tutti i costituzionalisti in buona fede sulla struttura logica e storica della Carta repubblicana: struttura che altrimenti sarebbe stravolta, distrutta, anche formalmente.

L'ha chiamato da tempo «patriottismo costituzionale», Napolitano, l'oggetto dei suoi ripetuti appelli a questo rispetto. Che ora assumono toni più che mai espliciti. E acuti. E' un vincolo etico-politico, quello richiamato. Un vincolo cui adeguarsi, insoddisfatto ancora, evidentemente. E dire «ci sono tutte le condizioni» rende più pressante l'invito. Perché mette conseguentemente ogni soggetto, ogni forza di fronte alla responsabilità. Denuda una questione di volontà politica. Che, precisamente, resta ed anzi è sempre più aperta.

Anche la precisazione che il Quirinale dirama a sera sul titolo del primo lancio d'agenzia diffuso in Italia sulle dichiarazioni del presidente in Finlandia, è un ribadimento. Non «corrisponde» il titolo «non tutti si riconoscono nella Costituzione»: ma perché non corrisponde ai «contenuti e termini delle risposte del Capo dello Stato sull'importanza della piena adesione ai principi e ai valori della Costituzione per un condiviso patriottismo costituzionale e sull'importanza a proseguire oltre il 60esimo anniversario nella diffusione e valorizzazione della Carta Costituzionale». Dunque, ancora una volta, è questione aperta quella della «piena adesione». E quei principi e valori costituzionali hanno bisogno del soccorso d'un intervento, politico e culturale, di «diffusione e valorizzazione». Il che è piuttosto evidente.

E anche la liquidazione di ogni ritorno sull'episodio stesso del discorso di La Russa a Porta San Paolo, è un ulteriore ribadimento. «Non ho da fare nessun commento. Ho solo espresso il mio punto di vista», dice il presidente della Repubblica. Che aggiunge di seguito: «Credo sia il punto di vista della Costituzione repubblicana». E ancora: «Io non ho risposto a nessuno, a Porta San Paolo». Per sottolineare che il problema è più vasto. Radicato. Resta quello di quel «comune riconoscimento», di nuovo, «nei principi e nei valori della Costituzione».

Un problema acuto. Persino sanguinoso, come abbiamo scritto ieri. Perché il contrario del riconoscimento e dell'identificazione nel patto di convivenza nella libertà e nell'uguaglianza sancito dalla Costituzione, si materializza ogni giorno. Nello stillicidio ben concreto dei materialissimi episodi di violenza, intolleranza, umiliazione, discriminazione verso i «più deboli». E i differenti. La libertà se ne va per le strade delle cacce ai Rom, ai gay, all'autodeterminazione delle donne.

E la libertà se ne va, dall'altra parte dello stesso prisma d'una deriva storica, sul piano inclinato della rottura della solidarietà sociale. D'ogni vincolo al profitto e alla proprietà. D'ogni cittadinanza nei compiti della sfera pubblica per quello di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il compito della Repubblica, come recita l'Articolo 3 della Costituzione.

Sarà pure un altro segnale il fatto che, per l'intera serata di ieri, solo da sinistra si siano uditi discorsi d'eco attiva alle parole di Napolitano. Un solo discorso, in verità, quanto alle segreterie di partito, anzi quanto ai partiti in generale, insomma al mondo politico. Quello del segretario del Prc, partito non rappresentato in Parlamento, Paolo Ferrero. Il quale ha espresso pieno «accordo con il capo dello Stato» e s'è detto perciò «molto soddisfatto» di «un tale forte richiamo» da parte sua. Aggiungendo subito, sul merito: «Se per un cittadino può essere legittimo non identificarsi nella Costituzione repubblicana, non lo può essere per un ministro, che alla Costituzione giura fedeltà, quando viene nominato». Ed è il rilancio della richiesta di dimissioni di La Russa, «da ministro della Repubblica nata dalla Resistenza e su cui si fonda la Costituzione». Resta, appunto, il solo commento, a quel livello politico.

Dunque: voce che grida nel deserto? Lo si vedrà. Intanto, di questa presa di voce al presidente Napolitano va dato atto.

Dal capo dello Stato un segnale chiaro sulla non condivisione reale dei cardini democratici

Il monito di Napolitano sui principi ignorati della Costituzione



Storia Molti uomini politici cercano di spostare a sinistra il baricentro della libertà
 Ma la nostra Costituzione è chiara: indipendenza e democrazia sono valori di tutti

Quel fascino indiscreto del «patriottismo costituzionale»

I principi ispiratori della Repubblica fatti per unire e non per dividere il Paese

di PAOLO ARMAROLI

Non è la prima volta che Giorgio Napolitano sottolinea l'importanza del patriottismo costituzionale. Basterà ricordare che il 23 gennaio di quest'anno, nel corso della celebrazione del sessantesimo anniversario della Carta costituzionale, osservò che "Ci unisce e ci incoraggia in questo sforzo la grande, vitale risorsa della Costituzione repubblicana. Non c'è terreno comune migliore di quello di un autentico, profondo, operante patriottismo costituzionale. È, questa, la nuova moderna forma di patriottismo nella quale far vivere il patto che ci lega: il nostro patto di unità nazionale nella libertà e nella democrazia". E Napolitano non è l'unico inquilino del Colle che sia ricorso a simile espressione. Perché il suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi, fece altrettanto.

Non c'è, dunque, nulla di nuovo sotto il sole. Difatti Napolitano, al di là delle più o meno cervelotiche interpretazioni di inguaribili amanti dei retroscena, non ha fatto altro che ribadire ora quanto già dichiarato in precedenza. Così tiene a sottolineare ancora

una volta "l'importanza della piena adesione ai principi e ai valori della Carta per un condiviso patriottismo costituzionale". E riconosce che nel Paese c'è "una questione aperta", concernente "la piena identificazione, che dovrebbe essere di tutte le componenti della società nazionale, nei principi e nei valori della Costituzione".

Con queste ultime parole Napolitano coglie nel segno. Aveva ragione Leo Longanesi quando, con una delle sue celebri battute, osservava che non c'è nulla di più inedito della carta stampata. E a maggior ragione ciò vale per la nostra Magna Carta repubblicana. Quanti cittadini l'hanno veramente letta? Quanti ne hanno fatto tesoro? Per quanto inquietante sia la risposta, constatiamo che sono ben pochi. Anche e forse soprattutto tra i giovani. Non per niente Mariastella Gelmini, che si sta rivelando un ottimo ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, ha reintrodotta lo studio dell'educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado. Una disciplina che, sebbene prevista sulla carta, da gran tempo era caduta in disusatura o tutt'al più impartita

nei ritagli di tempo. Una Cenerentola ignorata un po' da tutti.

È tanto più importante conoscere la nostra Costituzione in quanto essa ha subito una felice metamorfosi. C'è un prima e un dopo. E il discrimine è quello delle elezioni del 18 aprile 1948, che segnarono la sconfitta di quel blocco socialcomunista critico della democrazia formale e fautore di quella democrazia sostanziale che stava facendo versare tante lacrime e sangue nell'Unione sovietica e nei Paesi satelliti, e assegnarono la palma della vittoria alla Dc e ai suoi alleati di democrazia laica. Ed ecco la metamorfosi. La Costituzione antifascista nata dalla Resistenza di anno in anno assorbe la linfa vitale della democrazia liberale e si pone in contrasto irriducibile con ogni forma di autoritarismo. Con il risultato che la cosiddetta democrazia dei soci fondatori, denominata da Ciriaco De Mita con l'espressione "arco costituzionale", si rivelerà una patata.

Tutto ciò premesso, quel "patriottismo costituzionale" al quale sovente si richiama Napolitano non ci persuade fino in fondo. Per dirla tutta, ci pare alquanto riduttivo. E per le eccel-

lenti ragioni squadernate da Marcello Pera in un memorabile articolo apparso su "La Stampa" del 24 gennaio scorso. Per cominciare, l'ex presidente del Senato, un filosofo coi fiocchi, ricorda che a sostenere a spada tratta, se non a inventare di sana pianta, il "patriottismo costituzionale" fu Jürgen Habermas. Il filosofo tedesco lo raccomandò per il proprio Paese con l'argomento che dopo Auschwitz esso era l'unico nazionalismo concesso ai tedeschi. Ma questa dottrina, abbracciata dalla cultura di sinistra dopo la fine del cosmopolitismo comunista, è - sostiene Pera - assai dubbia. Di qui gli interrogativi: "Ci sentiamo italiani perché ci riconosciamo nella Costituzione italiana, oppure condividiamo la Costituzione italiana perché siamo italiani?"

Se il secondo corno del dilemma è corretto, dobbiamo concludere che il patriottismo costituzionale, per quanto importante, si iscrive in quel perimetro del patriottismo nazionale che affonda le sue radici nel passato. Per dirla con Pera, il patriottismo di un popolo legato da vincoli etnici, di storia, lingua, religione". Ma se è così, perché porre di continuo l'accento sul "meno" invece che sul "più"?

paoloarmaroli@tin.it

«Non si sprechi tempo col passato, guardare avanti»

Ciampi: bene Fini, ora non cogliamo ogni spunto per rendere acuti gli antagonismi

di **PAOLO CACACE**

ROMA - «Non sprechiamo tempo ed energie per discussioni e polemiche su questioni storicamente definite. Piuttosto lavoriamo insieme per portare avanti il Paese». Questo è il pensiero di Carlo Azeglio Ciampi in un'intervista a *Il Messaggero*.

Il Presidente emerito fu tra i primi a sostenere la necessità di un "lavoro" della memoria che portasse a superare gli steccati della nostra storia recente e ad arrivare ad un'autentica «pacificazione nazionale» tale da consentire a tutti gli italiani di archiviare il passato e di guardare avanti. Comprensibile quindi il suo apprezzamento per le parole di Gianfranco Fini, che mettono fine alle polemiche di questi giorni.

Presidente, come valuta la messa a punto di Fini che, tra l'altro, Le dà atto di aver

lavorato per «raggiungere una memoria condivisa»?
 «Fini è stato chiarissimo. Le sue parole hanno messo fine ad un'inutile polemica suscitata da qualche passaggio che definirei infelice e di cui si poteva fare tranquillamente a meno».

Il chiarimento sulla Rsi e sul fascismo era necessario?
 «Sì, perché - come ho sempre sostenuto - si può riconoscere che alcuni tra i cosiddetti ragazzi di Salò erano in buona fede, ma ciò non toglie che la loro scelta fu sbagliata perché si trovarono a combattere accanto ai nazisti, a coloro che il presidente tedesco Rau a Marzabotto definì "le iene vestite di nero". Sono distinzioni facili eppure necessarie da fare»

Dunque, si procede lungo la via che Lei ha sollecitato in tutto l'arco del settennato di un pellegrinaggio nella memoria per arrivare ad una vera pacificazione nazionale?

«Sì. Anche in occasioni delle

recenti polemiche dopo l'anniversario di Porta San Paolo ho ricordato che, un conto è la valutazione di quanto è avvenuto durante la seconda guerra mondiale e un altro conto è quanto è avvenuto dopo l'8 settembre '43 o, ancora meglio, dopo il 25 aprile 1945. Da questo momento è cominciato il processo della pacificazione nazionale. E' stato un processo lungo, tortuoso. Ma ormai è da considerare concluso. Sono passati più di sessant'anni, siamo ai figli dei figli.. Ecco perché le parole di Fini sono importanti. D'altra parte, con lui ho avuto modo di parlare varie volte di questi

ni che non sono piccoli. Non sprechiamo tempo ed energie per discussioni e polemiche su questioni storicamente definite. Non cogliamo ogni spunto per rinfocolare di-

visioni e per rendere più acuti gli antagonismi anche presenti. Piuttosto, lavoriamo insieme per portare avanti il Paese, per fargli ritrovare il suo ritmo di crescita non solamente materiale ma anche civile».

Condivide l'appello del presidente Napolitano per un nuovo "patriottismo costituzionale"?

«Tutti gli uomini che siedono nel Parlamento italiano devono confermare la loro adesione ai principi della Costituzione. Sono considerati democratici proprio perché aderiscono a questi valori e a questi principi. La Costituzione è più viva che mai e - non dimentichiamolo mai - nasce dalla Resistenza. Ho sempre ricordato che c'è un filo rosso che unisce il Risorgimento, la Resistenza e la Costituzione».

«PROCESSO LUNGO E TORTUOSO, MA FINITO»

«Dal 1945 sono passati più di 60 anni, ormai la pacificazione nazionale va considerata compiuta»

DAL RE ALLA REPUBBLICA

Carlo Azeglio Ciampi tra la folla e con la divisa del Regio Esercito Ciampi restò soldato senza aderire a Salò



TERZA VISITA IN VENETO

Napolitano a Venezia parla di Costituzione

Il Capo dello Stato oggi in laguna per un convegno sui 60 anni della Carta e per i 50 anni dell'aeroporto Marco Polo

Venezia

L'ultima volta di Giorgio Napolitano a Venezia fu in occasione della Festa della Marina, una visita breve nella quale ci fu anche il tempo per incontrare i famigliari di alcune vittime di incidenti sul lavoro e ribadire la necessità di compiere uno sforzo collettivo per stroncare questa piaga sociale. La visita precedente gli servì per confermare la sua volontà di sostenere la realizzazione di una riforma federalista capace di coniugare un'equa distribuzione delle risorse con il dovere della solidarietà verso le parti del Paese meno evolute. Oggi, nella sua terza visita da Presidente della Repubblica, avrà come appuntamento principale un convegno sui 60 anni della Costituzione, a Palazzo Ducale. Ma i due giorni in Veneto saranno densi di altri appuntamenti ufficiali ai quali fa-

ranno da contrappunto momenti privati segnati dalla profonda amicizia con le famiglie Pellicani e Nono da parte di Napolitano, che proprio ieri un sondaggio ha accreditato della fiducia del 71% degli Italiani. La ricerca dell'Istituto Ipr Marketing vede il Capo dello Stato conosciuto dal 94% dei cittadini e riscuote una fiducia costante rispetto alla rilevazione di luglio, di gramm lunga superiore alla percentuale riservata alle altre due più alte cariche dello Stato: il presidente del Senato, Schifani, è al 49% come il presidente della Camera, Fini.

L'arrivo di Napolitano è previsto prima delle 10 di questa mattina all'aeroporto Marco Polo di Venezia, dove si fermerà poco più di mezz'ora per celebrare adeguatamente i 50 anni di fondazione dello scalo di Tesserà, accompagnato dal presidente della Save Enrico Marchi. Una cerimonia breve, che non do-

rebbe uscire dall'ambito delle sale Vip al piano superiore, anche per evitare problemi di sicurezza nel traffico dei passeggeri presenti nel grande salone delle partenze. Alle 10.30 sarà già in motoscafo alla volta dell'hotel Gritti: il tempo di prendere possesso dell'alloggio dove si fermerà per la notte, e Napolitano sarà di nuovo in motoscafo verso l'Arsenale dove arriverà alle 11.45 per visitare la Biennale di Architettura.

Nel pomeriggio, dopo una breve passeggiata nei dintorni di piazza San Marco arriverà al Palazzo Ducale per partecipare alle 17 al convegno sulla Costituzione che vedrà relatori tra gli altri i costituzionalisti Giuseppe Duso e Mario Bertolissi: l'intervento del Presidente della Repubblica è previsto per le 19. C'è la possibilità che prima della cena privata con il sindaco Cacciari e le famiglie Pellicani e Nono, Napolitano si faccia accompagnare

dall'architetto Santiago Calatrava a visitare il nuovo ponte della Costituzione sul canal Grande; ma l'appuntamento potrebbe anche slittare al mattino successivo, quando dopo un breve incontro riservato a Palazzo Balbi con il Governatore del Veneto Giancarlo Galan, il Presidente della Repubblica partirà alla volta di Vicenza dove visiterà in anteprima la mostra organizzata per i 500 anni dalla nascita di Andrea Palladio. Accompagnato dal ministro dei Beni culturali Sandro Bondi, alle 18.30 sarà al Teatro Olimpico per l'inaugurazione del programma di celebrazioni paladiane. Ad attenderlo anche gli echi della polemica sull'ampliamento della base americana nell'area vicina all'aeroporto Dal Molin, con il Comitato Due Si al Dal Molin, favorevole alla nuova base Usa, che ha chiesto espressamente di incontrarlo per «informarlo dei danni che procura all'immagine della città l'esiguo numero di contestatori vicentini».

Sondaggio: il 71%
degli italiani ha fiducia
nel Presidente

Domani a Vicenza
per le celebrazioni
di Andrea Palladio

Napolitano: «È venuto il momento di adottare il federalismo fiscale»

Massimiliano Scafi

nostro inviato a Venezia

●Niente bicamerali. I grandi progetti di «risrittura globale della Carta» non servono, «sono impraticabili, defatiganti, inconcludenti» e hanno già fallito in passato. Piuttosto, avverte Giorgio Napolitano, se davvero vogliamo «rispondere alle domande della società e alle attese dei cittadini», lavoriamo alle riforme che sono a portata di mano. La prima è il federalismo fiscale, diventato ormai una necessità impellente. «L'unità e l'indivisibilità della Repubblica non può essere un narcotico», anzi, è proprio l'attuale Costituzione «a riconoscere le esigenze dell'autonomia e del decentramento». La seconda è «l'abbandono del bicameralismo vigente e l'istituzione di una Camera delle Regioni». Poi, lavorandoci un po' su, si potrebbe arrivare anche a rivedere la forma di governo, miglio-

rando «le esigenze di stabilità» di Palazzo Chigi.

Utopie? Sogni ad occhi aperti, visto il clima politico generale? No, per il presidente, a Venezia per un convegno della fondazione Pellicani sui 60 anni della Costituzione, se ci saranno «reciproca attenzione e volontà di avvicinamento» l'ac-

cordo è possibile. Innanzitutto sul federalismo fiscale. Dopo il cambiamento del Titolo V nel 2001, dopo il recentissimo disegno di legge varato dal governo, «nessuna parte politica può negare che sia venuto il momento di entrare nel merito, stringere il confronto, cercare impostazioni concrete». Su

questo punto le distanze di partenza non sono lunari. «Voglio dire francamente - spiega Napolitano - che se si mettono a confronto gli orientamenti annunciati dal governo in carica, quelli presentati in Parlamento dal governo precedente e quelli formulati dalle Regioni e dall'opposizione, emergono conso-

nanze e convergenze significative». Al di là di qualche differenza, l'obiettivo di tutti sembra quello «di giungere a un assetto efficiente e trasparente dei pubblici poteri e degli interventi centrali e locali» da calibrare «nell'interesse dei cittadini».

Bisogna avere coraggio, insiste il capo dello Stato: la Carta non è intoccabile, ma «da sempre adattabile e interpretabile», lo dimostra il fatto che «dal 1963 al 2005 sono stati aggiunti o modificati 38 articoli». Perciò,

aggiunge, «quello che occorre oggi è la riacquisizione della visione del 1948 di un'unità nazionale destinata a trarre maggior forza da un'articolazione pluralistica e autonoministica». Serve quindi un federalismo solidale che non sia soltanto uno slogan o un travaso di

soldi. Se da lato bisogna «combattere le chiusure e gli egoismi delle Regioni più sviluppate», dall'altro però «si deve chiamare il Mezzogiorno alla prova della responsabilità per l'uso economico e il rendimento qualitativo delle risorse pubbliche». Basta sprechi, basta lamentele. Diamoci da fare.

Questo dunque il sentiero stretto indicato dal capo dello Stato per ritrovare in mezzo alla bufera un minimo di «unità di intenti» perché «la competizione democratica non deve mettere a repentaglio in bene comune». C'è, conclude, «un pericolo di disorientamento della comunità nazionale per l'indebolirsi della sua coesione». Da qui, il messaggio nella bottiglia: «l'encoraggiamento» a una Costituzione «intelligente e non dogmatica».

*Il capo dello Stato a Venezia:
«La Carta non è intoccabile, dal 1963
al 2005 modificati 38 articoli».
Appello all'impegno di Nord e Sud*



Elia difese e attuò la Carta come un padre costituente

di **Valerio Onida**

Leopoldo Elia non fu, per ragioni anagrafiche, tra coloro che in assemblea costituente parteciparono alla elaborazione della Costituzione repubblicana: ma è come se fosse stato anch'egli un "padre costituente", tanto significativo, intenso, continuo e multiforme è stato il suo contributo alla vita, all'attuazione e alla difesa della Carta. Funzionario del Senato, professore di diritto costituzionale, giudice costituzionale e titolare di una delle più lunghe presidenze della Corte (1981-1985), poi parlamentare e Ministro: i suoi molteplici ruoli istituzionali lo hanno visto costantemente protagonista eminente nell'opera di invernamento dei valori e dei principi costituzionali. Nell'accademia, era uno dei pochissimi "maestri" riconosciuti e seguiti da intere generazioni di cultori del diritto

costituzionale, cresciute e nutrite dei suoi scritti (basti ricordare la celeberrima "voce" sulle forme di governo nell'Enciclopedia del diritto). Seguiva attentamente, registrava e analizzava, con la competenza dello studioso e con la passione del protagonista, la vita e le vicende istituzionali nel nostro e negli altri paesi. In questi tempi in cui il dibattito sulle "riforme" è tanto spesso segnato dall'approssimazione e della confusione, culturale e perfino terminologica, era frequente sentirlo ricordare con precisione, per comprovare o per smentire una tesi o un argomento, episodi, dati e fatti circostanziati e significativi della prassi costituzionale di questo o quel paese.

Elia partecipò, giovanissimo, alle attività del piccolo gruppo di "professorini" animato da Dossetti, La Pira, Fanfani, che dal 1947 al 1951 pubblicò la straordinaria rivista "Cronache sociali" (oggetto proprio in

questi mesi di una utilissima ristampa anastatica a cura della Fondazione per le scienze religiose di Bologna). Egli è stato, allora e in seguito, espressione esemplare di quella cultura istituzionale, ancorata a forti ideali, nutrita di intelligenza analitica e di acuto senso della storia, che ha dato il contributo probabilmente più ricco alla "costituzionalizzazione" del nostro Stato, ancorandolo ai principi e ai modelli del moderno costituzionalismo europeo, liberale, democratico e sociale.

Durante il suo mandato di giudice e sotto la sua presidenza la Corte costituzionale adottò alcune delle pronunce più significative della sua storia: dalla sentenza del 1978 che ha precisato i limiti del referendum abrogativo, a quella del 1981 sull'autonomia privata delle istituzioni di assistenza e sulla garanzia del pluralismo "nelle istituzioni" e "delle istituzioni", alla sentenza del 1982 sulla

incostituzionalità delle norme di derivazione concordataria confliggenti con i diritti inviolabili, a quella del 1984 sull'applicazione diretta e immediata delle norme comunitarie prevalenti sulle leggi interne.

Negli anni più recenti, lasciate le cariche pubbliche, la sua voce esile ma ferma non mancava mai di levarsi - da ultimo leggendo testi appositamente e scrupolosamente preparati - ad illustrare, spiegare, rivendicare e difendere i principi costituzionali: dalla relazione all'ultimo congresso dei costituzionalisti sulla laicità dello Stato, al discorso alla Corte costituzionale per il 60° anniversario della Costituzione, fino alla limpida testimonianza critica davanti alla commissione senatoriale contro la legge "Alfano" sull'immunità delle cosiddette alte cariche.

Lo rimpiangeremo, lo rimpiangiamo. Ma dovere di chi resta è non disperdere il suo insegnamento.

La scomparsa del giurista. Le celebri sentenze alla Consulta

L'ULTIMA TESTIMONIANZA

Un discorso critico
in commissione al Senato
contro il «lodo Alfano»
sull'immunità
delle alte cariche dello Stato



Leopoldo Elia, un “padre costituente”

Ci ha lasciato nell'anno in cui si celebrano i sessant'anni della Carta

FRANCO
MARINI*

Pur essendo intimamente uno studioso, un uomo più aduso alla ricerca, alla dottrina, all'insegnamento, a Leopoldo Elia non ha mai fatto difetto la passione e l'energia nella sua stagione politica, come ricordano bene quanti sono stati suoi colleghi o hanno avuto modo di osservarne l'opera di capogruppo del Partito popolare e altri, come me, che hanno potuto ascoltarlo negli incontri di partito, seguirlo nei seminari e negli svariati appuntamenti in cui sapeva miscelare la straordinaria competenza dottrinale ad una genuina ed energica passione politica.

Tra le testimonianze che, dopo la notizia della morte, domenica scorsa, abbiamo potuto leggere spicca frequentemente il richiamo al suo tratto mite. È vero. Il garbo si accompagnava sempre alla solidità del suo ragionamento. Ne era costante compagno. Non era solo uno stile ma una concezione della politica che coniugava nettezza delle convinzioni e tensione all'ascolto, al dialogo.

Ma mitezza non è mai stata, in lui, docilità o remissività. Il rigore e la forza dei suoi comportamenti e delle sue argomentazioni faranno parte del ricordo che porteremo con noi come una delle caratteristiche salienti della sua fi-

gura.

Leopoldo Elia ci ha lasciato nell'anno in cui si celebra il sessantesimo anniversario della promulgazione della Costituzione di cui, a buon diritto, era stato definito come “custode”. Ha scritto il professor Valerio Onida, suo succes-

sore alla presidenza della Consulta: «Leopoldo Elia non fu, per ragioni anagrafiche, tra coloro che in assemblea costituente parteciparono alla elaborazione della Costituzione repubblicana ma è come se fosse stato anch'egli un “padre costituente”, tanto significativo, intenso, continuo e multiforme è stato il suo contributo alla vita, all'attuazione e alla difesa della Carta».

Credo anch'io che le cose stiano esattamente così e che, legittimamente, si possa considerare Elia alla stregua dei “padri costituenti”.

La difesa e l'inveramento della Costituzione ha attraversato tutta la sua vita di studioso, di docente, di giudice e di uomo politico. Strenuo difensore della nostra forma di governo parlamentare reagiva con forza allorquando il “patriottismo costituzionale” veniva bollato, da alcuni osservatori, come “conservatorismo poco illuminato”. Al seminario sulle riforme promosso da alcune Fondazioni lo scorso luglio fu netto: «La parola d'ordine della governabilità rischia di diventare il *passé-partout* non per soluzioni di efficienza costituzionale ma di estrema personalizzazione del potere e di impoverimento dell'ispirazione democratica».

Era chiaramente sostenitore alle riforme come decisamente avversario degli stravolgimenti della Costituzione. Aveva guardato con favore il “pacchetto” di misure che, nella scorsa legislatura, erano state esaminate dalla commissione affari costituzionale della camera per superare il cosiddetto bicameralismo perfetto, per dare forza al potere di indirizzo e di controllo del parlamento, per irrobustire il

ruolo dell'esecutivo, per giungere ad un federalismo solido. In questa linea si inseriva, per opposto, la sua totale contrarietà alla attuale legge elettorale, considerata non a caso «un grande problema dell'Italia di oggi».

Leopoldo Elia è stato un esponente di spicco della cultura cattolico democratica. Penso si possa dire di lui quanto egli stesso disse di Beniamino Andreatta, suo grande amico: «Ha saputo rappresentare la laicità e l'autonomia di pensiero unite ad un senso profondamente religioso della vita».

Cattolico e democratico lo è stato nella pienezza dei due termini come accadde per Aldo Moro, di cui Elia fu collaboratore e consigliere, e per Pietro Scoppola, altro riferimento fondamentale per i cattolici democratici, scomparso non molto tempo fa.

Nonostante la malattia, Leopoldo Elia non aveva smesso di dare il suo contributo a convegni, seminari, dibattiti. E soprattutto non aveva smesso di aggiornarsi, di studiare, di ricercare. Perciò i suoi interventi non erano mai scontati.

C'era sempre qualcosa di nuovo e qualcosa di pensato, di valutato e elaborato da offrire a quanti lo ascoltavano.

Ricordo la sua relazione al convegno promosso lo scorso febbraio dal gruppo del Partito democratico della camera in occasione dei 30 anni dal sequestro e dall'omicidio di Aldo Moro.

Nel mettere a fuoco il pensiero dello statista dc sui "limiti della politica" o sul valore della laicità come su quello della ricerca dei punti di unità piuttosto che di divisione o sullo sforzo tenace di allargare il campo della democrazia italiana – la cosiddetta "terza fase" – si poteva leggere in filigrana la sintassi del cattolicesimo democratico che Elia riproponeva a se stesso e a quanti a quella cultura fanno riferimento.

Elia concludeva la sua relazione con alcune affermazioni di Moro che, ci disse, «sintetizzano le due idee al livello più alto».

Le ripropongo convinto che esse rientrino a pieno titolo nel lascito ideale e morale di Elia: «La politica è un fatto di forza, più propriamente di consapevolezza, di fiducia nel proprio compito, ma ci deve pur essere più in fondo una ragione, un fondamento ideale, una finalità umana per i quali ci si costituisce in potere ed il potere si esercita. È solo nell'accettazione incondizionata di una ragione morale che si sviluppa con coerenza il patrimonio delle nostre idealità ed il complesso degli impegni per il nostro tempo».

**dall'intervento al senato*



A colloquio con Giovanni Maria Flick

Un commesso viaggiatore della Costituzione

di CARLO DI CICCIO

Per un giudice della Consulta parlare della Costituzione della Repubblica è quasi un dovere, tanto più in occasione dei sessant'anni dalla sua approvazione. Ma per il professore Giovanni Maria Flick, vicepresidente della Corte costituzionale, la Costituzione italiana è una miniera dove attingere la memoria degli inizi della Repubblica provando la sensazione sempre nuova di trovarsi di fronte a intuizioni e principi tuttora validi per sbrogliare i nodi della convivenza civile. È, pertanto, ritrovarsi a fare una sorta di «commesso viaggiatore della Costituzione» — come definisce se stesso — per illustrare contenuti e prospettive della Carta fondamentale, è vissuto quasi come una vera opportunità. Ormai da tempo registra una media di tre o quattro incontri mensili per parlare di Costituzione a pubblici più disparati. Ritiene di speciale rilevanza gli incontri con le scuole di ogni ordine e grado perché i giovani sono il futuro e sono anche pieni di sorprese. Tra i giovani, Flick ha rilevato «un grandissimo interesse per la Costituzione di cui apprezzano il linguaggio semplice e piano, comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Il torto è di noi adulti che non ne parliamo abbastanza rischiando così che i giovani non ne percepiscano l'attualità».

Le domande più frequenti che si sente rivolgere dal pubblico giovanile sono due: cosa dice la Costituzione e, poi, se a sessant'anni di distanza dalla sua approvazione sia ancora valida. Le due domande, a parere di Flick, sono una spia «di quanto nel nostro Paese sia sentito il bisogno di conoscere la Carta costituzionale». Per conoscere e capire la realtà della Costituzione, quanto essa sia attuata e quanto sia attuale, il «commesso viaggiatore» propone in genere ai suoi uditori una risposta articolata secondo le cinque domande classiche della professione giornalistica: chi, dove, quando, perché e come. Alla base di ogni ragionare sulla Carta c'è la necessaria comprensione del contesto nazionale e internazionale nel quale fu scritta e il ruolo determinante dei partiti nella sua discussione e approvazione. «I partiti che hanno fatto la Costituzione — osserva Flick —

ora non ci sono più, ma la lezione che ci hanno dato è tuttora valida. Essi seppero distinguere il momento della lotta politica anche dura, dal momento della scrittura delle regole che richiede concordia».

Mentre volgono a termine le celebrazioni dei sessant'anni della Costituzione, una rivista prestigiosa diretta dai gesuiti italiani come «La Civiltà Cattolica», per una delle sue tavole rotonde culturali mensili ha avuto l'idea di far ricordare la Costituzione da Oscar Luigi Scalfaro, senatore a vita e già presidente della Repubblica, e dal professore Giovanni Maria Flick. «Parlare di Carta costituzionale con uno che quella Carta ha contribuito a realizzare e approvare — commenta Flick — suscita sempre una certa emozione. Il presidente Scalfaro è un testimone di quella stagione straordinaria e i testimoni rendono presente al meglio i fatti accaduti. Essi sono in grado di metterci in contatto con lo spirito che animò l'Assemblea costituente e di renderlo attuale». Per questa particolare circostanza «L'Osservatore Romano» ha intervistato il professor Flick.

A suo parere gli italiani hanno familiarità con la Costituzione italiana o la percepiscono piuttosto lontana come una questione di lotta politica riservata ai partiti?

Gli italiani dimostrano di ben conoscere e di condividere i valori fondanti della Costituzione e i diritti che afferma e tutela; forse occorrerebbe una maggiore sensibilità collettiva per individuare i doveri che pure attribuisce, speculari a quei diritti. Il rischio più consistente è quello di perdere la memoria storica della Costituzione: aver familiarità con essa significa non solo conoscerla e soprattutto «praticarla», ma anche intenderne l'origine e lo spirito informatore.

I valori su cui si fonda la Costituzione della Repubblica sono tuttora validi perché occorre ancora realizzarli o perché sono patrimonio condiviso e già realizzato nella società italiana?

I valori fondanti della Costituzione — espressi dai principi fondamentali e sviluppati sia nella prima parte dedicata ai diritti e doveri, sia nella seconda dedicata alle regole e all'equilibrio fra i poteri — sono tuttora validi in sé e più

che mai attuali. Basta pensare, per esempio, al principio lavoristico, al ripudio della guerra e al principio di eguaglianza, di fronte rispettivamente alle quotidiane morti sul lavoro, ai conflitti ricorrenti sotto varie etichette, al ritorno strisciante — e non solo — del razzismo, dell'intolleranza e della discriminazione. O basta pensare all'attualità dell'indicazione costituzionale per la tutela del risparmio, di fronte alla crisi finanziaria di questi giorni e alle sue implicazioni sull'economia reale. Quanto alla condivisione di quei valori, mi sembra che nel nostro Paese sia abbastanza diffusa; ma la loro realizzazione chiama tutti e ciascuno a un impegno continuo, che non può essere definito pieno e soddisfacente.

Cosa direbbe in breve a un pubblico di giovani per consegnare loro la Costituzione come preziosa eredità e farla sentire come tale?

Direi (e dico spesso) che la Costituzione è un ponte tra il passato e il futuro, essenziale per gestire il presente. Essa esprime la cesura netta con un passato di errori e di orrori, e il progetto per un futuro costruito sulla libertà e dignità dell'individuo, e sull'eguaglianza non solo formale: anche, fra l'altro, per cercare di evitare il ripetersi di quegli errori e orrori.

Per il sessantesimo anniversario si è registrato anche un intervento autorevole del cardinale segretario di Stato vaticano. Vi appare evidente una convergenza con il presidente della Repubblica italiana Napolitano e anche con i principi posti in evidenza da lei in diverse occasioni. Si tratta di un campanello di allarme per la laicità dello Stato o di consonanze che esprimono il valore dei principi costituzionali?

Non mi sembra che si debba parlare di campanelli d'allarme: di paure, vere o presunte, ne abbiamo fin troppe di questi tempi. Si tratta, a mio avviso, della consapevolezza della differenza fra laicità e laicismo. La laicità è un principio fondamentale della nostra Costituzione, che esprime e riassume il rispetto reciproco, la pari dignità sociale, il dialogo e la libertà in materia reli-

giosa. Il laicismo, invece, è in genere sinonimo di contrapposizione ideologica.

Intorno alla Costituzione è in corso da anni una battaglia infinita tra quanti chiedono cambiamenti anche radicali e coloro che vogliono aggiustamenti della seconda parte, dove sono definite le regole dell'ordinamento italiano. C'è un modo per concludere positivamente questo interminabile conflitto?

La Costituzione italiana ha una parte inossidabile, che ricomprende i principi fondamentali e gli *essentials* dei diritti e doveri. A me sembra che questa prima parte debba essere soltanto

«riletta» e non «riscritta». La seconda parte invece è suscettibile di maggior dinamismo, proprio perché relativa all'organizzazione dello Stato, che è condizionata dall'evoluzione storica e sociale rispetto al tempo in cui nacque la Costituzione. Se di conflitto si vuol parlare, le condizioni per superarlo sono due: la necessità di un dialogo istituzionale vero, accanto alla legittima contrapposizione politica; la necessità che gli aggiornamenti eventuali non alterino l'equilibrio fra la prima e la seconda parte della Costituzione.

Uno dei cambiamenti più rilevanti rispetto al momento in cui la Carta fu appro-

vata è la presenza significativa di immigrati che vengono a stabilizzarsi nel Paese. La Carta costituzionale offre indicazioni valide e sufficienti per risolvere civilmente una questione divenuta rovente e dirimente nel dibattito politico e culturale dell'intera Europa?

Certamente. Basterebbe ricordare gli articoli 2 e 3 della Costituzione, ma anche il 32 sul diritto alla salute. I diritti inviolabili della persona umana e i doveri di solidarietà, l'eguaglianza sostanziale e la pari dignità sociale di tutti, in quanto persone — e quindi non soltanto dei cittadini — sono le indicazioni più rilevanti, vincolanti e risolutive sotto il profilo del valore, per affrontare concretamente il problema della condizione degli immigrati.

A sessant'anni dalla firma

Giovanni Maria Flick, vicepresidente della Corte costituzionale, è uno dei due relatori che intervengono — nel pomeriggio di sabato 18 ottobre presso la sede de «La Civiltà Cattolica» — alla tavola rotonda sul tema «I sessant'anni della Costituzione italiana». Accanto a lui anche l'ex presidente della Repubblica italiana, Oscar Luigi Scalfaro.

Sui fondamenti, i principi e i valori della Costituzione è in preparazione anche un convegno — organizzato dall'Ufficio della pastorale universitaria del Vicariato di Roma in collaborazione con il ministero italiano dell'Istruzione, dell'università e della ricerca — che si svolgerà dal 13 al 15 novembre presso l'università di Roma Tre.



Posteitaliane voleva inserire la Carta in un kit per i bambini in occasione della giornata del risparmio

“La Costituzione? Meglio un lecca-lecca” La Lega blocca la distribuzione agli alunni

Il caso

PAOLO BERIZZI

ROMA — Va bene il puzzle. Perfetto il libro della filatelia. Ma la Costituzione no, quella meglio lasciar stare, ch  la Lega non gradisce. A Posteitaliane l'idea era sembrata buona: regalare ai bambini un kit per sensibilizzarli al risparmio (possibilmente postale). L'occasione, appunto,   la giornata nazionale del risparmio: gioved  30 ottobre. Grazie a un accordo con le scuole elementari, gli uffici postali di tutta Italia accoglieranno i piccoli studenti per un "open day" all'insegna dell'educazione al senso civico e alla parsimonia. Quale strada migliore che dare in omaggio un bel puzzle geografico della regione di appartenenza, un volume sul collezionismo di francobolli e una copia della Carta, che proprio

quest'anno festeggia i 60 anni?

Posteitaliane contatta la presidenza del Consiglio. La richiesta viene accolta. Si parte con 6mila copie aumentabili. Sull'invio di copie della Costituzione, per , qualcuno tira il freno. Nessun comunicato ufficiale, ma dal Palazzo qualcuno spiffera il motivo che alla fine ha convinto Poste a lasciar fuori dal pacco dono la Carta. L'iniziativa andava di traverso alla Lega, che in qualche modo lo ha fatto presente a palazzo Chigi. L'ultima levata di scudi padana sulla distribuzione della Costituzione risale a pochi giorni fa: e c'erano di mezzo sempre le scuole. Su proposta del Pd appoggiata dal Pdl (i parlamentari del Carroccio sono usciti dall'aula al momento del voto), si era deciso di distribuire gratis il testo a tutti gli alunni italiani. Quando il Pd ha rincarato suggerendo di cominciare con la distribuzione da «Venezia, Treviso e Sondrio»,   scoppiata la

rissa, coi leghisti che hanno accusato l'opposizione di razzismo. «Regalare la Costituzione ai bambini? Meglio un lecca-lecca verde»,   la battuta di Mario Borghesio. L'europarlamentare spiega: «Non consideriamo la Carta superiore alle Sacre Tavole, e comunque ai bambini offrirei in dono lo Statuto della propria regione, un testo pi  utile e istruttivo ai fini dell'educazione civica». Gli fa eco Paolo Grimoldi, deputato e capo dei giovani padani: «In un periodo di vacche magre, se la presidenza del Consiglio decide di spendere i soldi cos , vuol dire che c'erano cose pi  utili che non si dovevano tagliare. La Costituzione si pu  scaricare gratuitamente da Internet, i Promessi Sposi no. Regaliamo quelli ai bambini». Caustico il parlamentare milanese Matteo Salvini: «Una maestra mi ha raccontato che in classe non ha la lavagna e deve scrivere sul muro. Prima di regalare la Costituzione, ci sarebbero altre cosette da fare».

L'invio doveva cominciare da Venezia, Treviso e Sondrio. Il Carroccio grida al razzismo



Assemblea "Realizziamo la Costituzione": proposte concrete per difendere i diritti umani

Antonio Ferraro

Non si poteva trovare luogo più adatto e significativo, come il "Nuovo Cinema Aquila" di Roma, confiscato alla mafia, per ospitare l'Assemblea nazionale "Difendiamo i diritti umani. Realizziamo la Costituzione" organizzata dalla Tavola della pace, Libera e Strada Facendo. Nell'anno in cui si celebrano i 60 anni della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e della Costituzione italiana, il cammino verso un cambiamento palpabile di una società sempre più ingiusta e discriminatrice non può che partire dagli stessi diritti scritti decenni fa, ma ancora non completamente garantiti nel nostro Paese.

Una giornata, quella di ieri, ricca di analisi e proposte, frutto di un efficace intreccio tra realtà sociali diverse, portatrici di esperienze di vita diverse. «La crisi economica, sociale, culturale e politica non bisogna attenderla, già ci siamo immersi. Il liberismo è la causa principale della crisi, perché punta alla disuguaglianza e alla lesione dei diritti» afferma il magistrato Livio Pepino del Csm. E aggiunge: «In Italia siamo arrivati addirittura alla schedatura dei bambini rom, dei clochard. L'art. 3 della Costituzione dice che lo Stato deve rimuovere gli ostacoli alle pari opportunità, non crearli come sta facendo». Sotto accusa, dunque, le politiche di

esclusione sociale del governo, che sta alimentando una guerra tra ultimi e penultimi senza precedenti. Dai tagli in Finanziaria, alle disposizioni sull'immigrazione, che «ripristinano un sistema pre-moderno, dove ad una parte dei cittadini viene negato per legge il diritto a poter vivere in libertà», allo smantellamento dello stato sociale, attraverso anche la sua svendita al mercato, come proposto dal Libro verde di Sacconi. Non si può tollerare che la crescita sociale sia subalterna a quella economica, perché quest'ultima «non può esistere se slegata dalle dinamiche di vita della gente e legata solamente alle regole drogate della borsa. Sarà sempre un fallimento, che pagano sempre i più deboli», dice Gianpiero Griffò della Fish (Federazione italiana per il superamento dell'handicap), che precisa come «le persone con disabilità sono le più colpite dalla povertà, perché non riescono ad accedere neanche all'istruzione, al lavoro».

Proposte efficaci per migliorare il sistema di protezione sociale vengono elencate dal Cantiere Welfare: definizione dei livelli essenziali di assistenza sociale, incremento del fondo sulla non autosufficienza, reddito minimo di cittadinanza, piano nazionale di sostegno alle donne e ai bambini migranti, maggiore partecipazione della società civile alle scelte che la riguardano.

E tra i beni comuni da difendere, inevi-

tabile il riferimento alla scuola pubblica, «un bene pubblico da difendere alla pari dell'acqua e di altri beni essenziali. Scuola pubblica che va ampliata anche alla scuola per l'infanzia con un piano di intervento per i bambini e le loro madri, al fine di facilitare l'occupazione femminile come avviene nella maggior parte dei paesi d'Europa».

Non mancano gli appelli a muoversi da subito per passare dalla retorica al fare. Lucio Babolin, presidente del Cnca, parla chiaro: «Attraverso il nostro fare decliniamo il futuro e la speranza per quei 7,5 milioni di italiani che non possono ambire ad una condizione di vita migliore. Dobbiamo essere come mille punture di spillo che stimolano la politica e le istituzioni a rendere esigibili i diritti. Noi siamo il Partito dei diritti».

Il primo grande appuntamento dell'agenda dei diritti umani è per il 10 dicembre, giornata nazionale d'azione per i diritti umani, con una grande manifestazione sotto la sede Rai di Via Mazzini per un'informazione libera e per una televisione pubblica sganciata dai condizionamenti dei partiti e dei poteri forti. «Oggi l'informazione gioca un ruolo fondamentale, ma dovrebbe essere pulita e plurale. Invece viene strumentalizzata e inserita in processi di monopolizzazione, rendendo l'informazione di fatto un ulteriore fattore di disgregazione sociale».

Insomma, il messaggio è lanciato ed è univoco: «Tutti i diritti umani per tutti».



Al Quirinale Napolitano premia i «neo» italiani

Stamane al Quirinale, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano incontra una significativa rappresentanza di «nuovi cittadini», donne e uomini di origine straniera che hanno acquisito di recente la cittadinanza italiana. Con questa cerimonia il Capo dello Stato intende dare il benvenuto nella comunità nazionale a tutti coloro che, divenuti cittadini, ne sono entrati a far parte a pieno titolo. L'incontro, che si svolge nell'ambito delle celebrazioni per il 60mo anniversario della Costituzione, vuole «contribuire all'affermazione dei valori costituzionali della convivenza civile e della coesione sociale». Durante la cerimonia prenderà la parola anche il ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Offriranno una testimonianza Beibei Zahang, 27enne nata in Cina e laureata in Ingegneria al Politecnico di Milano, Ivanna Knjsh, caporale dell'Esercito Italiano di origine ucraina, e Stefano Chuka Okaka, calciatore della Roma e della nazionale under 21, nato in Italia da genitori nigeriani e ora «azzurro» a tutti gli effetti.



DUE ANNIVERSARI A ROMA E MADRID

Costituzione e modello spagnolo

di GIULIANO AMATO

Caro direttore, l'anagrafe non lascia dubbi: la Costituzione italiana ha sessant'anni, quella spagnola ne ha trenta. Eppure, se vogliamo capire quale delle due si è avvalsa dell'esperienza dell'altra, la data di nascita ci porta fuori strada. Nella realtà, fra le due costituzioni (e fra le esperienze costituzionali che ne sono nate) c'è uno stretto legame che si è rinnovato nel tempo ed ha creato fra di loro un processo circolare, che sta continuando. E grazie a tale processo i nostri due Paesi continuano ad imparare l'uno dall'altro. Intanto, una delle parti più innovative della Costituzione italiana — l'ordinamento regionale — venne scritta traendo ispirazione dalla Costituzione spagnola del 1931. Non era una fotocopia, c'erano importanti rielaborazioni, ma la fonte era quella. Trent'anni dopo, sarebbe stato il Costituente spagnolo a riprendere, per le sue comunità autonome, il regionalismo italiano, ovviamente modificato e portato più avanti con la previsione delle autonomie speciali. E nel 2001 la possibilità di estendere le autonomie speciali oltre a quelle inizialmente previste sarebbe stata inserita con una legge costituzionale nello stesso regionalismo italiano. Ma non è finita qui. Pensiamo alla forma di governo e cioè ai rapporti fra Capo dello Stato, Governo e Parlamento. La Costituzione italiana fu adottata nell'immediato dopoguerra da una Assemblea nella quale i maggiori partiti

avevano profonde differenze sulle prospettive future (occidentale e liberaldemocratica la Democrazia cristiana, protesi verso il superamento del capitalismo i comunisti e i socialisti). Di conseguenza l'unità fra di loro si poté realizzare soltanto nella limitazione dei poteri di chi avrebbe conquistato la maggioranza nel primo Parlamento repubblicano. Ci fu chi segnalò la necessità di rafforzare l'Esecutivo davanti al Parlamento, per evitare le degenerazioni frazionistiche del parlamentarismo che negli anni '20 avevano aperto la strada al fascismo e al nazismo. Ma non fu ascoltato e la forma di governo italiano, fondata su un unico potere, quello dei partiti e degli equilibri (proporzionali) fra di loro, ebbe più checks and balances che poteri istituzionali da bilanciare. Di qui per molti decenni la instabilità e quindi l'elevato turn over dei governi, le votazioni ogni volta ripetute per eleggere i Presidenti della Repubblica, il potere di ricatto dei piccoli partiti o di frazioni dei grandi in Parlamento. La Costituzione spagnola, nata 30 anni dopo, ha potuto tener conto della difficile esperienza italiana e di quelle che nel frattempo avevano preso corpo negli altri maggiori Paesi europei: in Francia, dove si era partiti con una Costituzione ancora più debole di quella italiana per poi superarla con quella della V Repubblica, addirittura sbilanciata a favore del Presidente della Repubblica e del Governo; e soprattutto in Germania, dove la Legge Fondamentale del 1948 aveva adottato tutti gli accorgimenti di razionalizzazione del parlamentarismo che in Italia erano stati rifiutati. La

Costituzione spagnola guardò dunque all'Italia per le Regioni, ma molto più altrove per la forma di governo. E dotò la Spagna di un assetto costituzionale che è invidiabile per efficienza ed equilibrio: legge elettorale proporzionale, che tuttavia favorisce l'aggregazione in grandi partiti e riduce drasticamente il frazionismo. Governo che dipende dalla fiducia del Parlamento, ma può nascere con il sostegno della maggioranza semplice dello stesso Parlamento e può essere rimosso, come in Germania, solo con una mozione costruttiva e cioè con la preconstituita indicazione dell'alternativa.

L'Italia ha bisogno di arrivare al più presto a soluzioni di questo tipo. Non è più instabile come un tempo, perché ha cambiato la legge elettorale e ha rafforzato così i maggiori partiti. Ma non ha cambiato le regole costituzionali, con il risultato che c'è oggi una pericolosa asimmetria tra la forza politica di chi vince le elezioni e gli equilibri istituzionali disegnati dalla Costituzione. E' una asimmetria da rimuovere e, per farlo, questa volta dovrà essere l'Italia ad attingere all'esperienza costituzionale spagnola. Il processo circolare di interazione costituzionale fra i nostri due Paesi continua. E sono certo che continuerà anche in tema di regionalismo. Siamo entrambi alle prese con richieste crescenti di autonomia, nelle quali si frammischiano giuste ragioni di migliore articolazione della democrazia e populistiche ribellioni alle ragioni dell'unità e della solidarietà nazionale. Sapersi muovere tra questi scogli è essenziale per il nostro futuro. E tenere d'occhio ciascuno la rotta dell'altro potrà servire ad entrambi.



La nostra Carta ha 60 anni, quella spagnola 30, ma c'è uno stretto legame fra di loro: un Paese ha imparato dall'altro

